Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303690

55357

GIORNALE
DELLA SOCIETÀ
MEDICO-CHIRURGICA
DI PARMA

Vol. XI.

D. Luigi Lanzoni

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA

1812.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Memoria sulla pretesa qualità contagiosa della Tisi. Riflessioni teorico-pratiche su varj punti riguardanti la medesima, del Medico Uberto Bettoli.

Lette alla Società il 1 Settembre 1811.

La Tisi, e segnatamente la polmonale dietro il linguaggio autorevole di tanti secoli, è la malattia la più terribile ne' suoi principj, e fatale nelle sue conseguenze. Nel più bel verde degli anni, fra le sorgenti speranze delle famiglie e della patria i più bei germi recide, il domestico lutto spargendo, ed il civile costernamento. Essa le prime mosse della dolce conjugal carriera crudele interrompe, e quando l'uno e quando l'altro assalendo, al piacente mirto idalio fa sottentrare il funeral cipresso, non rade volte ne' figli appena concetti i semi pur troppo infelici lasciando, che dovranno un giorno a maggior pianto delle famiglie e dello Stato svilupparsi, o le orme per dir così sul volto stampando della perditrice

malattia. In alcuni luoghi ella è per dir così forestiera, in altri sembra quasi inquilina e nazionale. Nissun metodo curativo può arrestarne i progressi, nissuna medica vigilanza può prevenirne gli svìluppi, nissun criterio discernitore può conoscerne le primitive cagioni. La ragione della sua incurabilità è posta nella natura dell'affezione medesima legata con quella della primigenia organizzazione. Quel che più monta si è che una tale malattia si vorrebbe da alcuni propagabile per via di contagio. Il grande Anatomico Forlivese, e l'illustre Olandese commentatore del Boerhaave opinarono, che la Tisi fosse comunicabile. Cocchi, Castellano ed altri molti sostennero il contrario, recando in mezzo però, tanto i primi quanto i secondi, poco ádatti argomenti a difendere le due contrarie opinioni. L'onorevol Collegio de' Medici Etrusci solennemente giudicò non possedere la Tisi alcuna contagiosa facoltà. Duolmi però che una tal universale autorevolissima decisione non fosse poi praticamente abbracciata, giacchè in Toscana le vesti, le biancherie, i letti e l'altre robe a tisichi appartenenti vengon arse scrupolosamente, e per fin tolti i tonacati delle pareti, confermandosi per tal modo, nel popolo massimamente, la terribile persua-

sione della comunicabilità del tisico malanno. Permettetemi per tanto, Socj onorabili, che toccando a me quest' oggi di favellare, io mi frapponga giudice d' una tale quistione. La pratica di quasi vent'anni, che fatalmente obbligommi ad aggirarmi fra un numero prodigioso di tisichi, mi da un diritto di parlarvi in modo d' essere ascoltato con persuasione. Per tal modo se non può quasi nemmeno ammansarsi una malattia sotto qualunque aspetto formidabile, almeno lunsingomi che verrà tolto quel timore, il quale oltre la perdita degli amici, de' congiunti e de' più cari, non pochi prosterne al pensiero di poter contrarre la malattia, o d' averla di già contratta. Per tal maniera la dolce amicizia senza trepidazione tributerà i giusti uffizj al languente amico, la moglie tenera al desolato consorte senza dividersi pria, che la morte pur troppo inevitabilmente li disgiunga. Stabilita, per quanto il vorranno le mie forze, la non diffusibilità della malattia cogli argomenti tratti dall' essenza stessa dell' affezione, colle prove dedotte dalle osservazioni, sperienze di pratici rispettabili, disciolte alcune obbiezioni mosse a favore della natura contagiosa della Tisi, discenderò a spargere alcune riflessioni sopra varj punti riguardanti la Tisi medesima

polmonale, onde malgrado gl' inutili sforzi tentati per vincerla, ahime! troppo immedicabile per se stessa, la nostra pratica più filosofica riesca e nello stesso tempo più rispettabile.

E rifacendomi sulle prime, mentr' io favello della Tisi, intendo di favellare della Tisi ulcerosa polmonale, giacchè questa notissima allo stesso volgo direttamente appartiene alla quistione, che maneggiamo. Le altre Tisi sono dipendenze d' altre affezioni, nè possono chiamarsi tali veracemente confrontate colla prima. Sono conseguenze di malattie toraciche infiammatorie passate al grado di suppurazione; sono effetti alcune volte di lesioni esterne, di percosse, di ferite riportate al petto. Sarebbe ridevol cosa il supporre che la peripneumonia seguíta dal polmonale ulceramento, e da tutti gli altri sintomi, che caratterizzano la Tisi apparente, fosse pure comunicabile per contagio. Sarebbe pur vano l' investigare cogli opinatori contrarj qual possa esser l'indole d'un tale supposto contagio, se putrido alcalino, se acido, se minerale, o animale. Sono più che persuaso che qualunque argomento possa recarsi in mezzo a confermazione della propagabilità in quistione, sarà sempre privo d'ogni fondamento di verità. Piacemi per dir così

d' entrare nel fondo primigenio della malattia medesima, onde combattere la vanamente pretesa contagiosa diffusibilità. La Tisi pertanto, per testimonianza de' medici di tutte le età, si è un risultato di organica preformazione. Essa dipende per dir così dalla peculiar testura de' primi stami, a cui non potrà mai giugnere il più acuto occhio fisiologico. I di lei effetti micidiali manifestansi per l'ordinario al polmone, quantunque la diatesi paja per dir così sparsa universalmente. Sviluppasi per osservazione costante di più secoli in un certo periodo della vita, per cui forza è confessare che v' ha un segreto inesplicabil rapporto fra l' organizzazion primitiva, e lo sviluppamento della malattia. E chi è che non conosca anche con occhio volgare la configurazione per dir così della Tisi? E non v' ha forse una fisionomia tisica, che salta per dir così agli occhi? Le forme del volto, certa dilicatezza di cute, un certo rosseggiamento di gote, la lunghezza delle dita, l' elevatezza delle scapole, l' estensione straordinaria de' femori accompagnata dalla brevità dell' addome, certo tenor di voce tenue, non sono le tinte per dir così fatali che colorano questo quadro indicator di morte? Oltre codesti segni a tutti visibili, non ve n' ha forse molt' altri, che offronsi

al medico osservatore, onde raccogliere la preformazione di ciò, che deve poi costituire l' essenza della tisica affezione? Se pertanto la malattia è prestabilita, se rimane per dir così appiattata finchè col crescer del corpo, e sotto il concorso di cause favoreggiatrici generalmente sviluppasi; qual necessità di ricorrere all' azione del contagio, onde spiegare la Tisi, che tuttogiorno vedesi in alcune città grassare popolarmente? E non iscorgesi chiaramente che fa d' uopo esser preparato per contrarre una malattia, che suppone una peculiar organizzazione primordiale su cui per dir così innestarsi? E perchè mai sono immedicabili i tisichi dopo il giro di tanti secoli, checchè abbiano sognato alcuni medici, o sperato di rinvenire un farmaco sanatore, se non perchè non è concesso al poter della medicina di cambiare la primitiva tempra nativa, a cui pur troppo è legato il futuro sviluppamento della Tisi medesima? Egli è per questo che tutti i medici anche dei più colti secoli giudicarono dietro un numero di ben fatte osservazioni, che la Tisi non è punto diffusibile per contagio. Egli è per questo che i due famosi Medici di Milano Cacini e Cera assicuraronmi, che fra i moltissimi tisichi, ch'eglino ebber a trattare nel lunghissimo corso della

lor pratica consumata, nissuno aveva acquistata la malattia per contagio, nè ad altri aveala comunicata, ma che tutti trattandosi della Tisi in questione, ne erano per dir così i proprietarj originali. Aggiugnevanmi che non pochi tisichi da loro osservati dormivano con soggetti sani, in luoghi poco o nulla ventilati, con pochissima nettezza, riflessibili circostanze, che rendono più operosa ed efficace l'azion del contagio, qualunque volta si dovesse supporre.

In conseguenza di ciò fin dagli anni primi della mia medica carriera osservando nel grande Spedale Ticinese di S. Matteo numerosi tisichi, fattene le debite osservazioni, mi determinai, fra le tesi mediche in occasione della mia Laurea, di sostenere vigorosamente la non contagiosa qualità della Tisi. Ebbi il piacere d'aver concordi i migliori pratici di quella dottissima Città, e singolarmente il grandissimo Frank. Nella Clinica di Milano sotto il famoso Locatelli, e soprattutto in quel grande Spedale, modello de' benefici stabilimenti, avendo avuto occasione di vedere buon numero di tisichi polmonali, ebbi campo di confermarmi nei miei pensamenti. In Parma nella mia Patria più che in qualunque altro luogo mi si presentò la sgraziata occasione di porre per dir così il suggello della verità alle mie

idee. Chi l'avrebbe mai pensato? Una città che per la salubrità del suo cielo, per la distensione di sue bellissime pianure, le quali in alcuni punti si perdono sotto l'occhio riguardatore, in altri vanno ad elevarsi in colli, che le coronano, e quindi ne' crescenti monti, e che perciò potrebbe paragonarsi ai bei piani verdissimi della tessalica Tempe; fu quella, che con istrana sorpresa il funebre spettacolo presentommi di moltissimi scheletri viventi. Nel corso di dodici anni e più, come raccolgo da' miei medici Commentarj, cento dieci tisichi ebbi a curare, la maggior parte posti nell' ima classe de' miei concittadini. Tutti, parlo con verità, furono attaccati dalla tisi polmonale; tutti avevano la struttura tisica patentissima; tutti o il padre piagnevano o la madre, o fratelli, o sorelle estinti per tisi polmonale, e nel linguaggio vernacolo per malattia *sottile*. Tutti, a dir le molte in poco, portavano entro se stessi l' infermità preorganizzata e pronta a svilupparsi al favorevol concorso d' alcune particolari cagioni. Nissuno di codesti tisichi varcò il quarantesimo anno, confermandosi per tal modo l'ippocratica osservazione.

Persuaso che la Tisi non è punto contagiosa permisi agli amici, che m' interrogavano sull' indole della malattia di visitar

senza tema gli amici languenti, e d'intrattenersi con loro, e così assaporare il dolce dell'amicizia renduto più prezioso sul letto di morte. Non divisi le mogli dai cari mariti, nè questi da quelle disgiunsi, lasciando così il corso alla naturale e conjugal tenerezza. Solo nelle circostanze di fetide alvine evacuazioni, di sudori profusi graveolenti, di polmonali esalazioni marciose, fenomeni soliti chiudere la scena ferale, permisi il dividersi, l'allontanarsi, non per tema di contagiosa comunicazione, ma bensì persuaso che gli effluvj delle feci, dello sputo purulento, della traspirabil materia qualche alterazione avrebber potuto arrecare alla salute degl'individui. Io non ebbi mai motivo alcuno di pentirmi di questo piano di condotta. Non solo nessuno contrasse la Tisi, ma neppure soggiacque a verun altro inconveniente. Se però qualcuno cadde nella Tisi del polmone, pur troppo era fatalmente disposto ad incontrarla per tutti gl' indizj superiormente assegnati. Non è spregevole il fin quì detto, talun soggiugne. Ma e come spiegare il fenomeno della generalità della Tisi massime in alcuni luoghi senza l'azione del contagio? Non è ella facile così la spiegazione della quantità degl' individui attaccati? Se la facilità delle spiegazioni, rispondo io, la guida fosse, ed il criterio della

verità, noi certo poche solide cognizioni possederemmo. Conviene anzi stare in guardia, quando le cose sono spiegate con molta facilità; convien vedere, se a fronte della tanto vantata apparente chiarezza non v' abbia altra ragione spiegatrice del perchè la Tisi è tanto frequente, senza ricorrere all' origine contagiosa. La Tisi è generale in alcuni luoghi, e singolarmente nella nostra Città, perchè la struttura primigenia de' corpi porta seco i germi malaugurati della malattia medesima. So che in buona Logica questo è spiegare una cosa oscura con altra parimente oscura. Converebbe perciò vedere quello, che costituisce il fondo primordiale portatore di un malanno cotanto nocevole. Ma chi presumerà di penetrar fino agli stami primieri, che ordisce la natura vivente? Chi oserà tutte le ragioni comprendere d' un segreto lavoro, che per molte successive generazioni andrà propagandosi? Comechè però non ci sia lecito investigar tant' oltre, vedemmo, e chiaramente, che convien essere per dir così dalla natura fabbricato, onde subire una tal malattia, e che nessun muore tisico, senza ch' egli abbia in se medesimo tutto quello, che lo costituisce essenzialmente. Ma si oppone: Le emanazioni dello sputo tisico scendendo nel polmone non potrebbono produrre un cambiamento,

che in appresso valesse a generare la Tisi ne' sani? Ma primieramente lasciando da una banda, che lo sputo purulento essendo decomponibile diviene inetto avvenendosi nell'aria, rispondo che codesti effluvj non potranno agire che come uno stimolo accidentale, e che non trovando disposizione organica ne' polmoni, non potranno mai contribuire al nascimento della Tisi, o tutto al più si limiteranno a produrre accidentali alterazioni. E partendo da' principj sopra collocati, essendo la Tisi malattia di fondo primordiale, è egli possibile che un poco di marcia possa cambiare l'organizzazione per modo, che ne risulti la Tisi? Io sono di sentimento, e avrei rossore di opinare altrimenti che il pus tisico inoculato in qualunque parte del corpo, ed anche ingojato, non potrebbe produrre che una momentanea alterazione, e ben diversa da quella che si teme dai sostenitori della Tisica contagione.

Ma e che diremo noi delle Tisi venute in seguito di camicie appartenenti a soggetti tisichi indossate da individui sani. Che di calze, d'imbusti, gonnelle, ed altre robe? Quì si contrappongono fatti, che si vorrebbono decisivi. Io però senza turbamento rispondo che deggionsi esaminare codesti fatti. Egli è prima di tutto a vedere, se l'indi-

viduo che usò vesti, ed altre robe spettanti ai tisichi fosse realmente sano, o disposto a manifestare la malattia per dir così alla stagione opportuna. Quante volte mentre s'incolpan le vesti comunicatrici del morbo, massime nel basso volgo, se ben si esamina la faccenda, raccogliesi evidentemente, che il soggetto ben lungi dall'aver contratta la malattia per l'adoperamento delle vesti n'era di già profondamente attaccato per ereditaria origine, e che per solo falso raziocinio si è attribuita la malattia all'accidental uso di tali vesti, che doveva piuttosto a precedenti cagioni assoggettarsi. Io non rade volte udii certi individui querelarsi di ciò, che avevano comperato dal rigattiere, attribuire la malattia ad una camicia, ad un imbusto, ad un giustacuore ec., mentre erano nati da famiglia tisica, aventi per dir così tutte le fattezze tisiche, soggette per lo innanzi all'emottisi. Per egual modo ebbi occasione di avvenirmi in altri, che dolevansi d' aver preso la malattia, or dalla moglie, or dal marito, quando dal fratello, dall' amico, mentre portavano per dir così sul volto impressa l' imagine della gentilizia malattia, che supponevano acquistata. Finalmente nelle città dove domina la Tisi, e dove i rigattieri abbondano, qual meraviglia se dopo l' indossamento di certe vesti

si sviluppa in certi individui la medesima per accidental conseguenza? Oltredichè è egli possibile, giusta i principj prestabiliti, che una calza, una camicia, un imbusto, od altro arnese possano avere la proprietà d'indurre nel sistema quella organizzazione, a cui è legata la condizione di divenir tisico a suo tempo?

Siccome poi nel trattamento della quistione feci uso dell' autorità d' antichi e moderni medici, così si contrappongono autorità vecchie e nuove. Ci si reca in mezzo l' autorità di Galeno, onde comprovare ch' egli credette la Tisi comunicabile per contagio. Ci rinfacciano alcuni pur quella del famoso commentatore di Boerhaave, e del Principe degli Anatomici Italiani. Prima di tutto rispondo che le autorità degli uomini sommi è sol reverenda, quando le lor ragioni sono a fermi riconosciuti principj appoggiate. Nel nostro caso debbo affermare che le prove recate in mezzo sì dall' uno, che dall' altro rinomatissimo scrittore non vagliono punto a rimovermi dalla mia opinione, e da quella di non pochi riputatissimi maestri, e molto meno ad atterrare quella fondamental ragione, che estrassi per dir così dal fondo medesimo della malattia, cioè dalla tempra primigenia degli individui, condizione indispensabile, perchè

la Tisi possa aver luogo. Mi reca non poca meraviglia come il Morgagni conoscitor profondo dell' uman corpo e diligentissimo osservatore, non abbia veduto qual condizion di sistema passi dalla natura preordinato a favorire lo sviluppamento della Tisi giovanile. Rapporto al testo del gran Medico di Pergamo, che si pretenderebbe favoreggiare la qualità contagiosa della Tisi, sostengo che la di lui intelligeuza è stata mal applicata al nostro caso. L'antichissimo medico ci mostra che gli effluvj malsani di qualsivoglia maniera essi sieno possono generare la febbre. Ma il pensare in tal modo non è già affermare che la Tisi sia contagiosa. La febbre, che sopravviene tanto è lungi dall' esser prenunziatrice di Tisi, che fra pochi giorni svanisce. Io medesimo persuaso di quanto Galeno affermò rapporto ai tisichi, non lasciai alcune volte, e massime sugli estremi del morbo di render circospetti gli astanti. Quand' anche poi il testo galenico fosse benissimo interpretato, e per lui provar si potesse che il dotto Medico Asiatico opinava a favor del tisico contagio, punto mi moverebbe la di lui per altro riverita autorità, qualunque fiata conforme non fosse alla verità. Da tutto il fin quì detto raccogliesi che falsamente da alcuni non troppo accorti medici è stata alla Tisi

la proprietà contagiosa attribuita. Gli argomenti dall' essenza del morbo dedotti, l' autorità di medici sapientissimi osservatori, lo scioglimento d' alcune obbiezioni nel suo miglior lume una tal verità collocarono. Per tal modo nel mezzo d' una malattia per la qualità de' suoi sintomi, per la serie de' suoi effetti, per la sua penosa diuturnità anche troppo formidabile, togliesi quella trepidazione misera, che per dir così accompagnava coloro, che per titolo di sangue o d' amicizia, o accostavansi ai letti, o erano obbligati di conversare co' pazienti. Rettificate le idee sulla nullità del contagio tisico vengono in gran parte scemate le ambascie di tali infermi, giacchè non vedendosi innanzi tempo divisi per dir così dagli oggetti più cari, assaporano i frutti della conjugal assistenza, della domestica conversazione, e le dolcezze della compagnevole amicizia. Provata la nessuna diffusibilità della tisica contagione, le leggi mediche si stabiliscono, onde regolare quella maniera di pulimento, tanto necessaria nel corso della tisica infermità, e dopo il di lei funesto cessamento. Gli abbruciamenti proscrivonsi de' letti, delle mobiglie, de' quadri, e di quanto a tisichi appartenne; si vieta il toglimento de' tonacati antichi delle camere, e per dir così il loro rinno-

vellamento, usanze tutte in più luoghi solite praticarsi all' occasione della morte de' tisichi, usanze che oltre il fomentare le erronee idee della tisica propagazione, oltre il danno, che recavano alle famiglie, ed alla patria col perdimento di molti oggetti preziósi, ed anche necessarj, stampavano per dir così in fronte a tutte cose l'imagin della morte. Quante volte non poche case rimasero inabitate, perchè albergatrici un tempo di persone, che perirono di Tisi. *Oh vanas hominum mentes, oh pectora cœca!*

Se però il contagio tisico è dichiarato insussistente, e se per questa parte abbiamo ragione di nulla temere, che dovremo affermare dell' altra maniera, con cui si propaga il contagio medesimo, voglio dire colle generazioni? V' ha egli mezzo d' impedire la distruzione di un morbo, che per molt' anni mantiensi sino ai tardi nipoti, che trasportasi di famiglia in famiglia; che il nome toglie ai casati floridi e popolati. Farebbe d' uopo prima di tutto le specifiche cause conoscere, che influiscono a preparare il sistema all' innestamento per così dir della malattia. La venere immatura, stemprata, esauritrice delle forze, l'abuso de' liquori spiritosi, potrebbono essere il soggetto delle nostre meditazioni. Farebbe mestieri sospingere più oltre le mediche

ricerche, onde la trista cagion rilevare perchè la nostra Parma giocondissima, tanto invidiata per la sua situazione, per la salubrità del suo cielo, tanto abbondi sciaguratamente di tisichi abitatori. Ma poichè tali vestigazioni tornar potrebbono poco rischiaratrici, sarei d' avviso che venisse abbracciato un altro più convenevol partito. Un tribunal supremo di medica Polizia, composto di dotti imparziali medici, dovrebbe essere incaricato dello squisito esame de' soggetti tisichi, per essere quindi esclusi dalle nozze, qualunque volta fossero riconosciuti disposti ad una tale malattia. Siccome la Tisi futura manifestasi coi segni più, o meno prenunziatori, così ne sarebbe più, o meno facile il discernimento. Duro e risoluto progetto, ma il solo e necessario per impedire la diffusione di questo guastatore malanno. Se il Superior Governo sa soggettare alle mediche indagini coloro, che deggiono militare sotto le guerresche bandiere; se tanto s' impegna di distruggere l' uman vajuolo, promovendo la vaccina inoculazione, quanto più dovrebbe interessarsi, perchè fossero diligentemente provati coloro, che per l' union conjugale debbono necessariamente produrre infetti cittadini moltiplicantisi poi per la stessa ragione colle riprodotte generazioni? Ma basti il fin

quì ragionato sulla Tisi comunicabile per contagio. Non v' incresca, umanissimi Socj, d' intrattenervi meco ancor per poco, mentre discendo a spargere, siccome promisi, alcune riflessioni relative a certi punti pratici spettanti la Tisi medesima, e primamente a piano terapeutico. Egli è evidente che la Tisi polmonale, dipendendo da una primitiva costituzione de' soggetti, traesi qual legittima conseguenza, ch' ella è immedicabile. Vani per conseguenza tutti i metodi fin quì imaginati. Vanissimo pur quello, che venti e più anni sono uscito dall'alpi tridentine, fu bensì per la novità alcun poco accarezzato, ma poscia dimenticato intieramente, dopo aver messo innanzi tempo a morte non pochi Italiani, ed anche alcuni miei concittadini. Ognuno ben vede che, mentre io favello della incurabilità della Tisi, favello di quella originaria. Le altre, che a parlar vero non deggiono appellarsi tali propriamente, non entrano nella presente discussione. Avvegnachè le Tisi secondarie dopo le catarrali, le peripneumonie sieno elleno pure incurabili; tuttavolta in qualche raro caso ammettono guarigione, o per dir meglio certe supposte Tisi secondarie, giacchè alcuna volta dopo la scoppio d' una vomica lentamente formatasi in seguito d'una peripneumonia, l' am-

malato perfettamente guarisce. Nè punto tali risanamenti sorprendono, giacchè in tal caso non erano che illusorj i fenomeni tisici, e il polmonal parenchima non era per verun conto attaccato. Una gran parte delle Tisi registrate nella bell' opera di Riccardo Morton appartengono alle secondarie, e perciò alle apparenti; e quindi non deve recar maraviglia, se alcune secondo lui sono state risanate. E tornando alla Tisi essenziale congenita, non si può negare che v' abbia il più delle volte una flogosi polmonale ulcerosa. Flogosi però ben diversa da tutte l' altre, veduta non solamente dal lato teorico, ma anche dal pratico. Parrebbe, che i debilitanti dovessero recare qualche giovamento. Eppure tutte le evacuazioni portanti debolezza, ovvero diminuzione d' eccitamento sono pericolose. Eccettuati alcuni casi di maggior polmonale orgasmo, in cui il salasso sembra riuscir vantaggioso. Nella grande debolezza sembrerebbero convenire gli eccitanti saggiamente amministrati. Questi però acerbano la malattia; fanno incrudire la tosse, e non rade volte sollecitano gli sputi sanguigni, ed anche l' emoptoe più rovinosa. Torno a ripeterlo: nissun metodo risponde all' uopo, e fatali per conseguenza riescono tutte le mediche specolazioni. I rimedj però, che

pajono qualche momentanea calma arrecare, ed anche alcun grado rimarchevole di nutrizione, sono le emulsioni oleose, il latte ed i cereali. Codesti rimedj non agiscono certo stimolando, giacchè volendo anche supporre, ch'eglino posseggano qualche stimolante facoltà, essendo questa oltremodo tenue, e per dir così fuggevole, poco varrebbe a sostenere una macchina bisognosa di maggiore eccitamento. Non ispiegano nemmeno la loro forza controstimolante, e perchè ne' rimedj non v'ha questa maniera d'agire, e nelle fibre pure non v'ha la proprietà d'essere controstimolate, come già dimostrai chiaramente in altro luogo; e molto più perchè se nella Tisi massime inoltrata i rimedj agissero contro-eccitando, porterebbono maggior grado di debolezza; che è quanto dire aumenterebbono la malattia medesima. Convien dunque ch'eglino agiscano per altra maniera. Le emulsioni fatte colle mandorle, coi semi di mellone, il latte, presentano quasi un chilo artifiziale, i cereali offrono alla macchina molta copia di glutine animale. Non è quindi meraviglia se i tisichi, che mancano di buon chilo, ed anche scarseggiano, e molto più del necessario glutine animale, massime quando pervenuti ad un riflessibile emaciamento, non è me-

raviglia dissi, che migliorino alcun poco sotto l' uso di que' cibi che abbondano di principj adatti alla formazione del chilo, e degli altri, che facilmente tramutansi in sostanza animale. Nè mi cale dell' opposizione, che il chilo, e l' apponimento del glutine animale dipendono dall'eccitamento. Mentre accordo che faccia d'uopo d'un certo adatto movimento, onde possano lavorarsi le moltiplici segrezioni, nego che una condizione possa poi essere l' operatrice di tutto in modo, che deggiano tutti i fenomeni al più, o al meno di stimolo riferirsi; conchiudendo da tutto questo, che qualunque metodo adoperar si voglia, non potrà essere che modificator della malattia, o palliativo.

Rapporto al pronostico, che deve farsi della Tisi, s' io vi trattenessi alcun poco su questo argomento, potrei forse riuscir nojevole ed importuno. Pure la riputazione medica non essendo mai tanto esposta agli sfregi, quanto nell'affare del tisico presagio, m' obbliga a soffermarmi con qualche breve considerazione. La faccenda del pronosticare costituisce il vero medico filosofo. Tanto ne' lieti presagimenti, quanto negli infausti spicca la medica perspicacia. Tutte le malattie hanno il loro principio, il mezzo ed il fine, ed il sagace Medico coll' occhio per dir così accompagna la malattia per mi-

surarne gli andamenti, e quindi la prognosi stabilire con aggiustatezza. Nella Tisi però la faccenda va diversamente. Chi è tisico veracemente per Tisi originaria, è tale nel principio, nel mezzo e sul fine rapporto al pronostico infelice. Sono inutili le osservazioni di primo, secondo e terzo stadio riferendole al presagio. Non è lecito sperare alcun buon cambiamento in sì fatta malattia. Quand' ella spunta, è per così dire giunta al suo più alto segno di maturamento. Eppure non s' odon per tutto che voci di primo stadio: eppure oltre il dovere si sostengono le speranze dell' infermo, e quelle molto più della famiglia, appunto perchè la malattia è ancor lontana dal suo mezzo. Frattanto gl' infermi con tutte le belle scolastiche divisioni vanno a morire, e la fama medica, non essendo stata posta in sicuro con una prognosi al morbo corrispondente, soggiace poscia al disprezzo ed all' avvilimento. Egli è bene rettificare le idee su tal proposito, e qualunque volta la malattia è per dir così afferrata, conviene pronunziare il medico irreformabil giudizio. Nè monta l' obbiezione, che alcuni riputati veramente tisichi, sono poi migliorati anche prima di giugnere al mezzo della lor carriera. Rispondo, e francamente, che siccome le Tisi polmonali, massime le diuturne,

hanno le lor pose o stazioni, da cui risulta appunto la loro infelice lunghezza, così da mal veggenti vengono riputate radicalmente guarite, quando nol sono che in apparenza. Alcuni tisichi corrono la biennal carriera, altri quadriennale. Tanto gli uni, quanto gli altri però veggono l' ultim' ora.

Soggiungo ancora, che se alcune Tisi, in cui si è rimarcato il procedimento, sono guarite, non erano Tisi veracemente polmonali, ma bensì secondarie, dipendenti, per cagion d'esempio, da clorosi ec. Qual meraviglia, se ricondotti i menstrui, l' apparato pure ingannevole scomparve della creduta Tisi? Mi sono più volte abbattuto in vergini clorotiche, quasi aventi tutti i segnali della labe polmonale. Lungi dal pronosticarne la morte, n'intrapresi la cura, ed holle per la maggior parte guarite.

Le riflessioni fin quì sparse su quanto spetta al pronostico mi conducono quasi per analogia ad un altro oggetto importante qual è quello della marcia. Non si può negare che le osservazioni istituite sull' indole degli sputi non sieno di grande importanza. Ippocrate è stato uno dei più diligenti osservatori, e dopo lui non si è fatto altro che commentare le sue osservazioni. Nella Tisica affezione polmonale l' ispezione delle materie spettorate è lodevole, e può contri-

buire a sempre più contrassegnare la malattia. Rimpetto però a tutto il complesso costituente ciò, che Tisi s' appella, le indagini sulla polmonale escrezione sono fallacissime. Le mediche ricerche su la comparsa, o non comparsa della marcia, per definire l'indole della malattia, sono poco filosofiche ed anche nocevoli alla riputazione del Pratico. I segni, che caratterizzano la marcia, sono equivoci, e spesso si confondono con quelli che parrebbono contraddistinguere il muco polmonale. Non è possibile il determinare fino a qual segno il vapor esalante dalle estremità delle arterie polmonali possa acquistar la sembianza delle mucose segrezioni, e molto meno quanto possa egli diversificare nella sua forma. Tante volte i tisichi finiscono colla morte, senza che il medico siasi accorto di verace sputo purulento. Tante volte notomizzati i lor polmoni non presentano alcun impronta ulcerosa, mentre vivi mettevano dal petto una quantità d' escreato riputato decisamente marcioso. Le distinzioni prese dal colore della marcia confrontato con quello del muco, dalla consistenza, dall' odore, dal peso specifico, sono tutte erronee ed inconcludenti. Sì l'una, che l' altro possono vestir forme reciproche ingannatrici. Il mescolamento d'alcune sostanze colla materia uscita fuor del petto non possono essere

che menzognere significatrici. Chi può affidarsi all'acido solforico quale scioglie ugualmente il muco, e la marcia, ma pretendesi che disciolga più facilmente il muco? Chi riputerà non infido l'alcali fisso caustico, perchè discioglie il muco, e la marcia, ma quando aggiungnesi dell'acqua a sì fatta soluzione, la marcia s'affonda, ed il muco galleggia? Chi presterà fede ai pannolini lavati serbanti l'orma della marcia, e non già quella del muco? A che valgono gli ombreggi intermedj, che naturalmente s'incontrano fra il muco, e la marcia? Non è egli vero che tutto questo suppone ciò, ch'è in quistione, cioè che si possano fra loro distinguere accuratamente? E non vedesi che il pus può cambiar di sembianza in conseguenza di cause leggerissime, come pure il muco può vestire forme ingannevoli per modo, che lo ravvicinino all'espettorazion marciosa? La cognizion della malattia deve argomentarsi con altro criterio. Le malattie precorse in famiglia, la tempra del soggetto, la febbre etica costante, la tosse, l'espettorazione, sono le tracce su cui deve camminare il Medico. Non deve aspettar l'apparimento della marcia per conoscer la Tisi, ma avendo questa sagacemente conosciuta, deve presagirla futura. Altrimenti se il Pratico vorrà affidarsi alle osservazio-

ni istituite sugli sputi marciosi, o mucosi, correrà rischio di sbagliare nel decidersi su la natura del morbo, sul pronostico infelice. Verrà obbligato mentre il polmone è di già esulcerato, e l'infermo è assolutamente perduto, di sospendere il suo giudizio, sostenere quindi fuor di proposito le speranze dell' infermo, e de' domestici, e solamente emettere il giudizio definitivo sugli estremi del morbo, quando il volgo medesimo trovasi in istato di giudicare stessamente, e tutto questo con poco decoro della medica riputazione. All' essenza della malattia convien rimontare per trarne tutte le legittime conseguenze; d'una malattia, di cui ho avuto l'onor fin quì di ragionarvi, e di cui presento un quadro afforistico, onde possiate quasi in prospettiva rilevarne lo forme principali.

I. La Tisi è una malattia di fondo primigenio.

II. La Tisi non si sviluppa se non nei corpi per dir così temprati per subirla.

III. Le cause, che agiscono sul sistema, non hanno forza di produrre la Tisi, ma bensì di favorirne lo sviluppamento.

IV. Il contagio tisico è per conseguenza suppositizio. La ragione, l'esperienze, le mediche autorità sì antiche, che moderne concorrono ad escluderlo.

V. La conversazione coi tisichi non deve essere proibita.

VI. La Polizia medica dovrebbe vietare le misure di precauzione fin quì tenute all' occasione della morte de' tisichi, come contrarie alle idee, che si debono avere della malattia, come pregiudicievoli per tutti i rapporti alle famiglie.

VII. Le nozze fra i tisichi dovrebbono interdirsi, come sicuro mezzo, onde impedire l' ulteriore propagazione d' una malattia sì terribile e nocevole allo Stato.

VIII. Il piano terapeutico pel trattamento de' tisichi in quistione non può essere che palliativo, e perciò tutti i piani proposti, e da proporsi sono vani ed inconcludenti.

IX. Le osservazioni mediche sul procedimento della Tisi, onde formarne il pronostico, come suol praticarsi negli altri morbi, sono poco conformi al carattere della malattia, e poco degni della medica sapienza; giacchè la Tisi tanto sul principio, nel mezzo e sul fine è sempre la medesima.

X. Le sperienze riguardanti la marcia tisica sono fallacissime, le osservazioni mediche sulla comparsa, o non comparsa della medesima, per determinar l'indole della malattia discernibile per altra maniera, sono poco filosofiche e nocevoli alla medica riputazione.

Sull' estirpazione dell' utero canceroso, Memoria del Sig. Paolo Mori Lazzari.

Letta alla Società ai 3 Novembre 1810.

L'utero, quel viscere nobilissimo ordinato dalla natura con tanta importanza, affinchè servir dovesse alla funzione mirabile della riproduzione della specie, è cagione alla donna di perpetui ed infiniti sconcerti. Si direbbe quasi che la natura troppo intenta a prestabilire in quest' organo leggi, che governar debbano vite future, avesse talvolta come trascurate quelle, che regolano la salute dell' individuo. Ogni morbosa affezione di questo viscere presto mette lo scompiglio in tutta l'economia della macchina; e fatto quello il centro, da cui partono tante molestie per gli altri visceri, come se questi non avessero coll' utero sì moltiplicati consensi, che per soffrire, di rado possono essi poi dalla circonferenza su di lui reagire sì che cessi il disordine che da quello deriva. Le così dette affezioni nervose, e tutta la turba svariata ed infinita d'ogni genere di soffrire, che procedono, accompagnano e seguitano dopo la mestruazione, la gravidanza, il parto, sono una prova di questa verità. Ma fra tutte le malattie, che in quel viscere han sede, la più terribile

è il Cancro; e si guardino gli spasmi orrendi che sono proprj di quel morbo, o l'esito per lo più infelice, che loro succede. Pare però che il Cancro a forza del suo incrudelire uniforme, tanto ove sia abbandoto a se stesso, che ove si tenti di domarlo, abbia forse troppo scemata la speranza di liberarne le ammalate, cosicchè ben sovente vanno per avventura indistinti e insieme confusi i casi, in cui l'operazione è utile, e quelli ne' quali ogni pruova è vana: e si potrebbe dire che questa malattia mostruosa, quando non è abbastanza per se feroce per resistere alla Chirurgia, uccide collo spavento che esce dal suo nome.

Un caso è stato da me osservato, di cui ho voluto tessere la storia per sottoporla al saggio intendimento de' miei Colleghi, e m' invitò a serbarne memoria, specialmente l'esito felice, che ottenni dall' operazione da me eseguita.

Una giovane sposa contadina dell' età di 24 anni, madre d'un solo figliuolo, e dotata già di robusto temperamento, fu assalita da questa malattia. Comparvero ad un tempo le smodate emorragie uterine solite ad osservarsi in simili casi: nè i terribili sintomi tutti, che accompagnano questo morbo fatale, l' abbandonarono giammai. Fui chiamato a visitarla. Trovai l' ammalata in

uno stato di vita così dolorosa da desiderare mille volte la morte. Si mostrò pronta a subire qualunque operazione, che potesse tentarsi dall' Arte, e più per darle conforto nella sua disperazione, che per persuasione che si potesse avere di condurla a perfetta guarigione, le proposi come unico rimedio l' estirpazione. Ma il colore pallidissimo di tutta la superficie del suo corpo, i polsi esilissimi e febbrili, l' inappetenza assoluta ed estrema, l' abbandono delle forze, ed infine un inoltrato marasmo, al quale era in braccio l' ammalata, rendevano il progetto come di niuna speranza. Ciò non ostante essendo io stimolato da lei, che bramava con tutti i desiderj che si facesse qualche cosa per istrapparla dai tormenti, e consigliato anche dagli egregi nostri Professori *Rubini*, e *Cecconi* ch' io consultava, e dal mio amico il Dottor *Ravazzoni*, medico della cura, mi decisi finalmente all' operazione.

E prima di accingermi all' impresa stimai conveniente di rialzare, se fosse stato possibile, le forze dell'ammalata cogl' intonanti così detti, colla china-china e coll'oppio: di quest'ultimo rimedio mi valsi poi anche più volentieri coll' indicazione di calmare i dolori vivissimi ed atroci, che le cagionava questa malattia, rimedio d'altronde raccomandato da valenti Pratici, che in questi

casi lo preferiscono agli altri di quella classe.

Il cancro ch' era assai voluminoso occupava tutta la cervice dell' utero, lasciando illeso il rimanente di questo viscere, per quanto almeno potevasi scorgere, abbassando alquanto ed esplorando il tumore. Il suo volume era tale che non solo turava tutto il vano della vagina, ma sentivasi esteso ancora dietro le grandi labbra ed il perineo, tramandando insoffribile fetore di sepolcro. La sua figura era rotonda irregolarmente: tentai, nè mi riuscì, col dito o collo specillo o colla tenta di rinvenire l' apertura che conduce al collo dell' utero. Introdussi il dito indice nella vagina con qualche difficoltà, perchè la grossezza del tumore me l' impediva, onde esplorarne daddovero sì la vagina che le parti addiacenti, per assicurarmi anche meglio del loro stato, e le trovai perfettamente libere dalla malattia.

Rividi qualche tempo dopo l' ammalata, la quale era in migliori condizioni relativamente alle forze riaquistate. La febbre era scomparsa da qualche giorno. Essa domandò con più coraggio l' operazione, che fu tosto da me eseguita nel modo seguente:

Feci situare l' ammalata orizzontalmente nel letto stesso in cui si giaceva colle gambe piegate e le coscie rialzate verso il basso ventre, tenendole, insieme colle grandi labbra, divaricate due assistenti. Intanto il tumore veniva depresso in fuori ed abbassato dal medico *Ravazzoni* summentovato. Feci un nodo al di sopra del tumore mede-

simo con uno spago di buon refe incerato più volte doppio; e con questo io serrava il corpo dell'utero quanto più poteva, onde impedire la circolazione nella parte inferiore ammalata, ch' io sperava poi di veder cadere recisa.

Il dolore che risentì l' ammalata in quest' operazione non fu moltissimo, siccome si poteva prevedere, e cinque sole replicate allacciature, eseguite sempre nel luogo ove fissai la prima, furono bastanti a far cadere il tumore, ad onta che il corpo dell'utero, a ridosso al quale si agiva, fosse alquanto voluminoso.

Dopo la caduta del cancro esplorai di nuovo l' utero, per sentire se nulla eravi rimasto di morboso, ed anche per dirigervi in seguito un' adattata cura per mantener libera l' apertura dell' utero alla mestruazione. Trovai che non solo non eravi reliquia di malattia, ma che anzi si andava dalla natura lavorando una nuova bocca senza bisogno alcuno di artificio chirurgico. Fui doppiamente contento di veder proseguire sì bel lavoro, e non feci che ordinare delle replicate schizzature di acqua tepida, e poche filaccie da applicarsi alla piaga, introducendole anche nell' apertura stessa e colà mantenendole per mezzo d'una spugna. Non passarono quindici giorni dopo l'operazione che la piaga fu del tutto cicatrizzata ed una sana apertura ristabilita.

Nell' allacciare il tumore io mi serviva a preferenza d' uno spago grosso, affine di evitare l'emorragia, che sarebbe nata facilmente da vasi recisi da uno più sottile: in-

conveniente, che sarebbe stato terribile nel caso nostro, in cui la più piccola perdita di sangue avrebbe presto prodotti accidenti funesti.

Intanto l' inferma a poco a poco riprese vigore, e dopo due mesi circa fu in istato di attendere alle domestiche faccende; ma quella insperata salute non durò poi lungo tempo, e dopo il terzo mese ricomparve di nuovo la malattia. Non perdetti però coraggio; ma tosto mi accinsi a ripetere l' operazione, l' esecuzione della quale fu più difficile della prima, perchè il tumore era situato alquanto più in alto nel cavo vaginale. Ma introducendo il dito medio e l'indice della mano destra mi riuscì di afferrarlo e tirarlo al basso fino al livello delle grandi labbra, ed il mio compagno della cura fece l'allacciatura nel modo descritto di sopra.

La caduta del tumore fu più facile e pronta della prima, siccome fu anche meno doloroso per l' inferma il continuare dell' operazione: e nel breve spazio di otto giorni trovai il tutto ridotto ad una perfetta guarigione, non avendo io posto in uso che sole lavande d'acqua tepida. Ma sul timore che il cancro estirpato avesse esteso i suoi effetti perniciosi sull' universale e condotta la macchina allo stato così detto di *diatesi cancerosa* pensai di unire alla cura meccanica l' uso dell' arsenico internamente, non trascurando nel tempo stesso di servirmene anche esternamente sotto forma di pomata, colla quale io spalmava delle faldette, mantenute poscia a contatto col pezzo d' utero rimasto, per mezzo d' un apparecchio composto di file, spugna, pezze ed una

fascia a guisa di T. Mi sono servito di questo rimedio a preferenza di qualche altro, perchè in simili casi ebbi occasione di chiamarmene soddisfatto. Rividi l'ammalata più volte dopo alcuni mesi, e la rividi sana, robusta come prima e mestruata regolarmente.

Un tristo avvenimento mi diede poscia occasione di convincermi anche di più della perfetta guarigione della parte operata in quell' infelice. Questa donna fu attaccata da pleuro-peripneumonia: fu lasciata trascuratamente in braccio a questa malattia senza niuno ajuto medico, e morì nel sesto mese dopo la seconda operazione. Il Medico che mi fu compagno nell' operazione me ne diede avviso e fu fatta la sezione del cadavere. Dell'utero operato esisteva il fondo ed il corpo intiero: era privo del collo, e trovavasi in uno stato di perfetta sanità. Si trovarono poi suppurati e cangrenati i polmoni, sede dell' ultima malattia di cui dovette perire.

Questo caso mi ha fatto vedere che le pratiche meccaniche, che si fanno per mantenere aperto il foro naturale di questo viscere dopo l' operazione, se non sono sempre inutili, si può dubitare almeno se sieno sempre necessarie, massime in una parte, in cui pare che la guarigione della piaga fatta per l' operazione sia più spedita che in qualunque altra. Nell' amputazione del pene vengono similmente raccomandate coteste precauzioni, per impedire che si turi l' uretra. Io mi trovai, non è gran tempo, a dovere eseguire una tale amputazione, e

quello che m' imbarazzò di più fu certamente l' introduzione della siringa elastica nella vescica a traverso al troncato pene ove tutto era in orgasmo e spasimo in quel momento, ed in seguito a mantenervi di continuo questo corpo estraneo fino alla totale guarigione.

Non vuolsi già disprezzare questo metodo, che può per avventura essere l' unico in certi casi, col quale si possa mantenere l' apertura di questi canali: ma poco, per quel che me ne pare, si è tenuto a calcolo l'andamento che fa l'infiammazione in queste parti operate, relativamente alla costruzione ed alla forma loro. Le fibre, che subiscono l' infiammazione e che possono far temere che otturino perfettamente il canale, sono certamente quelle messe allo scoperto dal taglio sul piano della circonferenza di queste parti. Ma la tonaca, che veste la superficie del canale internamente, quand' anche fosse presa dai raggi dell' infiammazione che sta sulla piaga, non solo non può concorrere ad otturare il canale, giacchè d' altronde la tonaca stessa anche infiammata è appunto quella di cui il canale è vestito, perchè si conservi il vano; ma non avendo fibra snudata che potesse conglutinarsi con altra opposta similmente scoperta, questa tonaca stessa è perciò un ostacolo a questo otturamento, perchè cuopre le fibre sottoposte, che sole possono operare il temuto impasto. E la forma circolare di queste parti è forse una seconda ragione per non temerlo; giacchè questa tenderebbe

piuttosto ad allontanare gli orli infiammati che a ravvicinare le fibre, nelle quali si suppone troppo facile invito reciproco a mettersi in un contatto indissolubile.

Ma lo scopo, a cui io tendeva poi ponendovi sott'occhio la storia di questa operazione è stato quello di aggiugnere una ragione di più perchè il Chirurgo prudente non si lasci spaventare mai da niuna malattia quantunque complicata e direi anche giudicata insanabile.

Io per me dal momento che cominciai, se posso dirlo, a gustare gli studj Chirurgici, mi proposi che in qualunque malattia che mi si fosse presentata, ove fosse minacciata apertamente la vita, avrei sempre agito coraggiosamente, onde dalla certezza di veder perire un individuo, recarmi almeno nel dubbio ch' egli potesse forse vivere ancora.

Guidato da questo principio sono riuscito a veder risanata la mia inferma, quantunque troppe fossero le apparenze di malattia propagata a tutto il sistema, ed azzardai appunto l'operazione, perchè si manca di una misura certa, onde giudicare dei gradi della malattia e vedere quando queste di locali si fanno universali, e quando ogni ajuto o medico, o chirurgico è divenuto inutile o vantaggioso o fatale.

Il *Monteggia* Part. 3. Sez. 2 dell' Opera intitolata *Istituzioni Chirurgiche* racconta di aver vedute perire le tre ammalate da lui operate sino allora. In due di queste, benchè il tumore cadesse facilmente sotto l'allacciatura, pure il cancro non abbandonò il pezzo d'utero rimasto; e nell'altra in cui dice che non èrasi per anche disorganiz-

zata la cervice dell' utero, sopravvenne infiammazione interna per cui morì. Conclude perciò col dire che l'arte non ha contro questa malattia che rimedj palliativi. Ma anche in questi tre casi riferiti dal Monteggia può forse trovarsi una ragione di conclusione contraria a quella, ch'egli ne ha perciò indi dedotta. Giacchè nella terza ammalata, ch'egli asserisce essere perita per infiammazione suscitata nella parte interna dell' utero non disorganizzata, quantunque l' infiammazione medesima si potesse dir nata in seguito dell'operazione, è però stata cagione bensì d'esito infelice, ma cagione svariata e dissimile dagli effetti immediati del cancro. Anche dopo l'amputazione d'un braccio o d'un sol dito, anche dopo l'estirpazione d'una spina confitta può venire un' infiammazione non frenabile, che rapisca l' ammalato: ma non si direbbe perciò che l' amputazione d' un braccio o d' un dito, o l' estrazione d'uno spino fosse rimedio palliativo, a cose pari, della malattia, che avesse consigliato queste operazioni. E questo voll' io dire solamente, perchè il nome di rimedio palliativo, che suona quanto rimedio disperato, non ci scoraggiasse dall' operare, venerando io d'altronde le dottrine di quel dottissimo Professore.

Non così sfortunato fu il Sig. *Osiander* di Gottinga. Nel Tom. VII. N. 1. Luglio 1809 del *Giornale della società d' incoraggimento delle scienze ed arti* stabilita in Milano trovasi l'estratto d'una sua Memoria sulla maniera di trattare il cancro uterino coll'estirpazione. Egli preferisce il taglio all' allac-

ciatura, metodo, che fu però prima di lui suggerito dal *Monteggia* nostro nelle sue Annotazioni pratiche sopra i mali venerei pubblicate nel 1794. Opera, che fu poi tradotta in tedesco e stampata in Vienna nel 1804. L'*Osiander* nell'eseguire l'amputazione passa prima degli aghi curvi d'acciajo non indurito, perchè restino pieghevoli secondo il bisogno, ne' quattro lati dell'utero, servendosi dei fili attaccati agli aghi, per abbassare l'utero e fissarlo nella vagina, o altrimenti fa comprimere da un assistente il fondo dell'utero sull'epigastrio, per abbassarlo più che sia possibile, e quindi con un bistorì simile a quello del *Pott*, o con forbici ricurve nella lama, o col suo istromento estirpatorio, ultima l'operazione; frena indi l'emorragia con ispugna intrisa nel vino ed aspersa delle dette polveri stitiche, e così ottiene la guarigione.

L'operazione fatta col taglio è più semplice e pronta senza dubbio, ma il maneggiar gl' istrumenti chirurgici in questa parte ove si debbono guidare dalla sola pratica che abbia acquistata la mano, merita serie riflessioni, per evitare di recidere vasi importanti e far disperata emorragia. Pare anche che l'uso d'aghi armati di filo, passati poi attraverso dell'utero per avere una presa sicura, potrebbe forse essere risparmiato, per risparmiare punture e lacerazioni: e sarà questo metodo stesso, colla detta modificazione ch'io mi propongo di metter in opera, alla prima occasione per riferirvi il risultato delle mie qualunque osservazioni.

Sull' uso Medico della Pila di Volta, e sull' Empirismo. Memoria del Professore Tommasini.

L' elettricità *Galvanica*, od il *Galvanismo*, modo di esprimerci consacrato da una giusta riconoscenza; il *Piliere*, o l' *Elettro-motore* di *Volta*, macchina onde il Genio inventore di quest'uomo sommo un ramo affatto nuovo aggiugneva alla fisica sperimentale, sono scoperte italiane. La *Galvanizzazione* perciò, ossia l' applicazione de' poli della *Pila Voltiana* ai corpi infermi, ove sia realmente un valido mezzo curativo, e quando, riconosciutane per ben dirette osservazioni l'efficacia vera nelle malattie, abbia il posto che le conviene in terapeutica, e possa ai diversi gradi delle malattie adattarsi, sarà un rimedio, che la medicina dovrà interamente all'*Italia*. Doppio interesse moveami quindi a trattenervi, onorati Colleghi, intorno all'uso medico del Galvanismo; e vorrei pure che nel paese stesso ove nacque cotesta scoperta, e dove ritentata dal lato della fisica e della chimica ebbe risultati così brillanti, venisse esaminata profondamente anche ne' rapporti che aver può coll' arte di guarire, e salisse anche come rimedio al maggiore possibile grado di perfezionamento.

Molto, a dir vero, non è sino ad ora ciò che in Italia è stato pubblicato relativamente all' uso medico della Pila di Volta; poche sono le storie di malattie, non che guarite, tentate pur solamente con questo mezzo; nè grande parrebbe quindi essere la fiducia che i medici italiani ripongono in questo rimedio. Per lo contrario i medici d'oltremonte, sopra tutti i Tedeschi, numerose storie pubblicarono di guarigioni difficili e portentose per mezzo del Galvanismo ottenute; e le antiche paralisi e le convulsioni d'ogni maniera, le amaurosi, le sordità, le nevralgìe pertinaci si narrarono vinte per l'azione della corrente Galvanica. Alto quindi s' alzò un rimprovero contro i medici italiani (1), quasi che neghittosi disprezzassero un ramo di terapeutica, a cui aveano il primo dritto, e come se abbandonassero ad altre nazioni gli utili risultati ed il perfezionamento di ciò che fu scoperto nel loro proprio suolo.

Se non che la lentezza con cui si è proceduto da noi nell' applicare il Galvanismo alla cura delle malattie, e nel dichiararne l'attività, tornar potrebbe di leggieri assai più utile, che nol pensarono alcuni, ed alla riputazione della medicina italiana, ed ai

---

(1) Vedi Effemeridi fisico-mediche Vol. 1.

progressi possibili della Galvanizzazione. Imperocchè la cognizione vera di qual ch' ei sia nuovo mezzo terapeutico trae maggior vantaggio da misurate indagini, e da circospette induzioni, di quel che si abbia da fatti isolati, comechè numerosi, da guarigioni straordinarie, per quanto stupende appajano, e da applicazioni sollecite del rimedio e del metodo, consigliate sovente da sola empirica imitazione. Per me son d'avviso, che la pratica e l'esame del Galvanismo come mezzo curativo lasci ancora assai dubbj di non lieve momento. Penso che analizzando imparzialmente le guarigioni che si riferiscono ottenute per mezzo della Pila galvanica, s'abbia motivo di esser cauti nell' uso della Pila, e di non credere moltissimi i casi, ne' quali si possa con fondamento di non nuocere, se non con certezza di giovare, applicarla. E questo poi sembrami potere con sicurezza asserire, essere state trascurate finora nell' esame e nell' uso di questo rimedio molte di quelle ricerche che il genio attuale della medicina e della filosofia mostrar dovea indispensabili a misurarne il giusto valore.

La maggior parte in fatti delle relazioni mandateci dagli stranieri sui vantaggi ottenuti per mezzo del Galvanismo in diverse malattie manca di que' dati, onde riconoscer

si possa il fondo vero delle affezioni che cedettero a questo rimedio. I fatti favorevoli, quand' anche si vogliano empiricamente considerare, vengono bilanciati da altri, ne' quali, a circostanze apparentemente simili, la Pila riuscì o inefficace, o dannosa. Molto s' ignora tuttora sulla natura del fluido galvanico, e sulle leggi della corrente, nè le incertezze, che quindi possono derivare, debbono essere indifferenti al momento di applicare la Pila ne' casi difficili e pericolosi. Il perchè non ho creduto inutile l' esaminare sin dove per le osservazioni fatte sinora ci sia nota l' azione vera della Pila Voltiana nelle malattie; se s'abbia fondamento sinquì d' assegnarle un posto, e quale, nella classificazione de' mezzi terapeutici; e quali ricerche sieno indispensabili a trarre, se fia possibile, la Galvanizzazione dalla sfera de' tentativi empirici, ed a dimostrarne l'azione di maniera, che si possa in affezioni morbose determinate, ricorrere ad essa come a rimedio veramente indicato.

Tra le osservazioni favorevoli all' uso medico della Pila Voltiana primeggiano, come dissi, quelle che ci pervennero dalla Germania. Riferì tra gli altri il celebre Marcus d' avere curato e guarito entro il termine di quattro settimane un emiplegiaco per

mezzo di una Pila di cento sessanta strati, applicandone il polo zinco al piede paralitico, e quello di argento al braccio. Insensibile mostrossi da prima l'infermo all'azione della Pila; ma per le ripetute applicazioni andò sviluppandosi in maniera, e crescendo per gradi la sensibilità e l'attività de' muscoli, che potè intraprendere a piedi il viaggio da Bamberga a Praga. Il medesimo Autore riferì pure d'aver vinta in altro infermo una paralisi di braccio, facendogli sostenere per un mese e mezzo l'azione d'una Pila di sessanta strati, di cui dirigevansi i poli sul plesso nervoso dell'ascella, e sulla mano affetta (1). Non parlò per altro l'Autore in alcuna di coteste storie delle morbose cagioni che produssero, o che precedettero la malattia, nè di carattere o indizio alcuno per mezzo di cui rilevare se ne potesse la natura ed il fondo: esame da cui non è lecito a noi di prescindere, trattandosi di determinare il modo d'agire di un rimedio sconosciuto, e di cui rileverà agevolmente l'importanza chiunque sappia per prova esistere, ad onta delle comuni

---

(1) Osservazioni sull'uso medico del Galvanismo di A. F. Marcus Professore a Bamberga, estratte dal magazzino di terapia speciale, e di clinica. Effemeridi fisico-mediche dell'anno 1804.

apparenze, apoplessie e paralisi dell' una diatesi, e dell' altra, oltre quelle che dipendono da cagioni (e non parlo quì delle organiche) non riferibili a mio avviso nè ad eccesso, nè a difetto di eccitamento, e che non di meno vincibili sono per mezzo di forti scosse portate al sistema nervoso. Il Professor Marcus parlando della cura delle suddette paralisi si limitò ad avvertire che molti rimedj erano stati prima del Galvanismo inutilmente tentati; senza indicare quali essi fossero, per quanto tempo continuati, se di conosciuta o di dubbia maniera d' agire, e quali effetti ne provasser gl' infermi: dati tutti necessarj a spargere un qualche lume sulla natura delle suddette malattie che cedettero all' azione della Pila.

Un dolore di capo fortissimo, conseguenza di una febbre nervosa, fu sospeso da prima mercè l' applicazione della Pila alla fronte, alle tempie, ed alle parti vicine; ed in seguito poi, nel termine di otto giorni, perfettamente sanato. Essendo cotesto dolore succeduto ad una febbre nervosa, il maggior numero de' medici non esiterà probabilmente a riguardarlo come dipendente da diatesi ipostenica, e trarrà quindi un argomento a conchiudere, che l'azione del Galvanismo non è poi altro che stimolante. Pure quante affezioni nervose, così

dette, provengono da tutt'altro, che da atonia? Quante dipendono all'opposto da ingorgo flogistico del cervello, de' nervi, o delle loro membrane? Quante malattie in sino aventi l'aspetto ed i sintomi del tifo cedono mirabilmente a rimedj deprimenti, al tartaro emetico, ai purganti drastici, alle bevande gelide? Avverte Marcus che i rimedj eccitanti d'ogni maniera adoperati tanto internamente che per frizioni riuscirono inutili nella malattia, di cui sopra. Avendo, dopo la loro inutilità, giovato il Galvanismo si può, è vero, pensare che abbia agito come uno stimolo più efficace, e più penetrante degli altri; ma rimane luogo pure a sospettare che abbia in vece esercitata una forza opposta a quella de' precedenti rimedj inutili, o che prodotto abbia qualche cambiamento non riducibile nè all'eccitare, nè al deprimere. Molto lume avrebbe sparso sul modo d'agire della Pila in cotest' infermo l'indicazione esatta de' mezzi, che furono inutilmente tentati prima del Galvanismo: giacchè dopo le nuove cognizioni sull'azion de' rimedj non troveremmo forse appartener tutti alla classe degli eccitanti quelli, che furono come tali cimentati da Marcus. Così molto ne avrebbe giovato il sapere (ciò di cui non ha parlato l'Autore) per quali mezzi fu curata

e vinta la febbre, a cui l'ostinata cefalea fu superstite. Giacchè trattandosi di determinare il vero e costante modo d' agire di un nuovo rimedio necessarj si rendono i più minuti detagli su tutto ciò che ha rapporto alla natura delle malattie per esso guarite. Chè in vero altra cosa è scrivere delle relazioni mediche all'oggetto o di arricchire di rari avvenimenti la storia dell' arte, o di esaltare l'efficacia di un rimedio; altro è dirigere i tentativi, e le ricerche all'oggetto gravissimo di riconoscere il genio di una malattia, o di stabilire la forza eccitante, deprimente, o qual siasi altra di un rimedio non ancora conosciuto.

Furono riferite dallo stesso Autore una sordità, una paralisi di braccio conseguenza d'apoplessia, ed una lombagine di lunga data guarite sotto l'azione della Pila di Volta. Ma neppur quì si parlò delle cagioni produttrici di siffatte malattie, nè de' rimedj che furono inutilmente tentati per dissiparle. Fu esposta la storia di una clorosi di quattro mesi guarita per l' applicazione de' poli di una Pila di cento strati all'origine de' nervi lombari e sacri, ed al coccige. E quì del pari si tacquero, facilmente perchè ommesse furono, le ricerche necessarie a rischiarare per mezzo della diatesi, o del fondo della malattia, la ma-

niera d'agire del rimedio onde fu vinta. Così la sola conseguenza che sia lecito di ricavare da cotesta guarigione in ciò consiste, che v' ha delle clorosi guaribili per mezzo della Pila, senza poterne conchiudere quali esse sieno, e per conseguenza quale sia la forza per cui il Galvanismo è atto a combatterle. Si parlò anche di sordità, nelle quali l'uso della Pila riuscì vantaggioso; ma le storie me ne sembrarono così imperfette in quanto al rischiarare la natura della morbosa alterazione, onde la sordità procedeva, ch'io non avrei osato ricavarne alcuna conseguenza sulla forza del mezzo curativo che giunse a distruggerla. Altri casi in fine furono riferiti, da Marcus non solo, ma da diversi di lui colleghi, di convulsioni, di doglie antiche, di emiplegie, nelle quali la Pila produsse effetti maravigliosi; rimanendo però sempre nell'oscurità la maniera d'agir del rimedio, perchè il fondo delle malattie per esso guarite rimase incerto ed indeterminato. So bene che l'indole e la diatesi di molte infermità divenuta incerta agli occhi nostri (dacchè i fatti ne convinsero dipendere da eccesso di stimolo molte malattie quantunque croniche e di apparenza ipostenica) incerta non era agli occhi de' Browniani che le malattie lente, si può dir tutte, a debolez-

za, ed a bisogno di stimoli riferivano. So che molti dubbj sulla diatesi, nati dopo la scoperta del *controstimolo*, da una ragionevole incertezza sul modo d'agire di molti rimedj, non esistevano prima di questo nuovo passo dell'Arte, e non esiston pur oggi per tutti coloro che non hanno ancora adottata la nuova partizione di agenti. Ma per me, e pe' medici non pochi che l'esistenza delle potenze controstimolanti dedotta hanno dai fatti i più certi, è divenuto indispensabile il pretendere notizie e detagli assai maggiori, che altri non cerchino nella storia delle malattie, quando si tratta di argomentare dall'indole loro la maniera d'agire de' rimedj che le guarirono, e di fissar de' principj, onde regolarne la giusta applicazione ad altri infermi. A misura che s'andrà estendendo la convinzione sopra questo nuovo punto di medica dottrina rimarranno pure giustificati anche agli occhi della moltitudine questi miei dubbj, de' quali pochi forse sentiranno oggi l'importanza, e si vedrà insieme quanto imperfette nozioni si avessero in addietro sopra la vera azione de' rimedj, e quanto poveri eravamo di storie veramente atte a metterla in chiaro.

Narrò il celebre Bichoff d'avere ottenuto in un'amaurosi completa rimarchevoli van-

taggi dall'uso di una Pila composta di settanta coppie d'argento e zinco, applicandone il polo zinco da prima al nervo sottocutaneo della guancia, in seguito al frontale ed infraorbitale, quindi alle palpebre, al setto delle narici, ed alla stessa sclerotica. La Galvanizzazione fu continuata pel corso di due mesi, ripetendola anche due volte al giorno, ed aumentando gradatamente la forza della batteria. E quantunque alcune circostanze impedissero all'Autore di condurre a termine questa cura, pure l'infermo alla fine del secondo mese ne avea già ottenuto tale miglioramento, che poteva distinguere i contorni degli oggetti, e discernerli anche a qualche distanza (1). Fatto veramente acconcio a provare che in alcune amaurosi può riuscire vantaggiosa l'azione della Pila; ma non tale che rivelar se ne possa in qual genere di affezioni del nervo ottico sia indicato questo rimedio; che è quanto dire, quale forza esso eserciti sulle fibre viventi e sull' organismo. Imperocchè le cause di quest' amaurosi, i metodi di cura inutilmente o con danno tentati, e le circostanze tutte furono ommesse, per le quali riconoscere più o men si poteva il genio della malattia.

(1) Giornale di medicina pratica di Hufeland. Effemeridi fisico-mediche sopra citate, Semestre 1.

Una femmina di vent' anni non ancor menstruata, e completamente amaurotica fu assoggettata dallo stesso Professore ad una Pila di discreta forza, di cui furono diretti i poli ora agli occhi, ora alle pudende. La mestruazione non tardò molto a comparire, fors'anche pel soccorso di altri rimedj contemporaneamente diretti a questo scopo; e dopo la comparsa de' menstrui l' inferma andò per gradi riacquistando la vista. Ma dalla storia di questo fatto non si rileva se l'amaurosi fosse di data antica, o recente; se attribuibile a morbose cagioni di conosciuta attività, o se invece legata soltanto all' epoca della pubertà, e riferibile per avventura a quel genere di morbosi spesso terribili sintomi, che si associano ai conati di una mestruazione ritardata ed imminente, e che al comparire di essa ordinariamente spariscono. Nella quale ultima supposizione bisognerebbe piuttosto cercare quale sia l'influenza del Galvanismo nella menstruazione: sopra di che nessun lume potrebbe somministrarci il caso presente, mancando per una parte di qualunque notizia sulle forze, sul temperamento, sul genere di vita dell' inferma e sulle cagioni presumibili di cotesto ritardo di mesi; e per l' altra essendo stati adoperati nell' inferma stessa diversi rimedj in-

siem colla Pila, come i marziali, l'estratto d'iosciamo, i fiori d'arnica, e le sanguisughe al perineo. Nè credo io già che sia lecito ad alcuno di argomentare la maniera d'agire e la forza vera di un rimedio dall'uso fattone promiscuamente con altri: sopra tutto se di questi non sia abbastanza nota l'attività, o se sia pur solamente sospetta di contrapposizione. Che se pure alla Pila più che ad alcuno degli altri rimedj nella suddetta inferma adoperati attribuir si volesse la comparsa de' menstrui, s'avrebb'egli quindi qualche cosa di più d'una osservazione puramente empirica? Non si potrebbe invero trarre da cotesta osservazione alcun dato sicuro a determinare la forza de' poli eccitante, o deprimente, o per qual siasi altro verso efficace. Imperocchè se v' ha delle soppressioni e delle difficoltà di mestruazione da difetto di stimolo dipendenti, ve n' ha pure di molte, cui produce un eccesso o universale, o parziale di stimolo; e se alcune clorotiche guariscono per mezzo dell'esercizio, delle frizioni, del calore, e del regime stimolante; molte altre all'opposto ottengon salute dai purganti, dai drastici, dai controstimoli e dal salasso.

Altri casi riferiti da Bichoff di convulsioni, di paralisi, d'artritidi, di sordità, se non guarite, migliorate almeno sotto l'azione

della Pila di Volta ci lasciarono nelle medesime incertezze, giacchè non presentarono nè ricerca alcuna, nè alcun mezzo a discernere quale fosse la diatesi od il fondo delle malattie, e quindi quale l'azione onde il Galvanismo riuscì efficace. Solamente la storia di una donna divenuta in seguito di un parto emiplegiaca, con perdita pure del gusto e della favella, che in capo a sei settimane riacquistò per mezzo del Galvanismo l'uso quasi intero delle parti affette, questo caso solo tra i molti dal suddetto Professore riferiti ci fornì qualche dato a pensare che l'azione della Pila avesse giovato semplicemente come stimolante, od accrescente l'eccitamento; giacchè de' vantaggi, quantunque meno decisi, eransi prima della Pila ottenuti da qualche altro rimedio che alla classe de' forti stimoli sicuramente appartiene. L'oppio, sull'azione stimolante di cui non v' ha luogo a dubbiezza, era stato adoperato nella suddetta inferma con qualche successo prima della Galvanizzazione. Solamente mi dolsi, che unitamente all'oppio fosse stata adoperata la belladonna, l'azione del quale rimedio non credo io così conforme a quella dell' oppio, che non rimanga luogo a sospettarla dotata di forza opposta. Altrove avranno luogo, quando più numerose sieno, le mie

osservazioni su questo rimedio. Intanto avrebbe giovato almeno ad istituire un giusto confronto di effetti tra l'oppio ed il Galvanismo, e tra questo e la belladonna il sapere, se la belladonna e l' oppio furono adoperati mai l' uno dall' altro disgiunti e con qual esito, nell' inferma di cui si tratta; a quali dosi furono portati questi rimedj, quali effetti se ne ottennero ne' polsi, nel calore, e nel color dell' inferma, e quali ne produsse in seguito il Galvanismo. Ma ignoti erano nove anni sono al Professore di Jena i tanti dubbj sull' azione stimolante o deprimente di certi rimedj, che la dottrina del controstimolo promoveva, ed ha poi pienamente giustificato; nè quindi è meraviglia, s' egli, adoperando promiscuamente cotesti mezzi curativi, presentato abbia un' osservazione di cui non possiam oggi pienamente giovarci.

Uno de' casi che furono riferiti con maggiore accuratezza, e da cui si può trarre qualche non inutile induzione sulla maniera d' agire della Pila, è quello di un'amaurosi esposto già dal Sig. De la Fontaine Consigliere Aulico a Varsavia. Il soggetto di quest' osservazione fu una donna, che dopo essere stata lungamente esposta a rigido freddo perdè improvvisamente la vista. Le pupille erano insensibili alla luce la più

forte, siccome a tutti gli altri stimoli, ed erano perciò dilatatissime. Pel corso di sei mesi era stata inutilmente curata da esperti medici coll'uso de' migliori rimedj eccitanti. Dopo averla De la Fontaine galvanizzata quattro volte in un'ora, due minuti per volta, e ciò ripetutamente ogni giorno, osservò che alla terza giornata le pupille indicavano qualche grado di mobilità. Nel quinto giorno l'inferma riacquistò improvvisamente la vista, e a tale grado che non ebbe più d'uopo di guida. In quest'inferma dunque la retina insensibile, non che alla luce, a tutti anche i più forti stimoli pel corso di sei mesi adoperati, ed insensibile a segno (si noti bene) che nessun grado di moto nella pupilla era stato per essi giammai suscitato, si scosse, si può dir repentinamente (e ciò pure si noti), sotto l'azione misteriosa del fluido galvanico; nè solamente si scosse, ma rimase quindi (e ciò è pur da notarsi) anche cessata l'azione di detto agente suscettibile di sentire lo stimolo della luce, e di rimanerne convenientemente e naturalmente eccitata. Ecco ciò che può inferirsi dalla storia del Sig. De la Fontaine, e a primo aspetto sembra pur che ciò basti a mostrarci non operare il Galvanismo in altro modo, nè altronde avere agito utilmente nell'inferma suddet-

ta che come un validissimo eccitante. Pur se si voglia premettere all' induzione quello spirito di analisi rigorosa, senza di cui nulla avremo di certo giammai sulla maniera d'agire de' medicamenti, sembrami che in mezzo ad un' apparente chiarezza alcuni e non lievi dubbj possano ancora aver luogo.

Alcuno di tali dubbj può nascere dall' esame di ciò che risguarda il fondo della malattia; tal altro dalla maniera particolare d' agire del rimedio. Parlando del fondo di cotesta amaurosi l' azione deprimente del freddo, che ne fu la cagione, sembra è vero dichiarare *ipostenica*, ossia *da difetto di stimolo* la malattia, e perciò eccitante il rimedio per mezzo di cui fu guarita. Pure quante sono affezioni d' occhi, di petto, di membrane, acute e lente, sviluppatesi comunque dopo l' azione del freddo, e che nulla ostante si mostrano *ipersteniche* o *da eccesso di stimolo*, però che guariscono coi purganti, coi drastici e coi salassi? Dalla inutilità degli eccitanti adoperati nell' inferma prima del galvanismo, all' oggetto di scuotere la retina potremmo essere indotti a riconoscere l' azione della Pila solamente come uno stimolo più degli altri attivo e penetrante. Ma quante volte in vece dall' inutilità di stimoli diversi cimentati in una malattia si argomenta, ed a ragione, tutt'

altro essere che stimolante l' azione di un ignoto rimedio che riesca dopo efficace?

Che se pure prescinder si voglia da questo genere di dubbiezze, forse che l' improvvisa restituzion della vista dopo il nessun vantaggio, nè lievissimo pure, prodotto dai più forti stimoli pel corso di sei mesi adoperati, non inspira almeno ulteriori ricerche? E cotesta attitudine al senso ed al moto ridonata come per incanto alle fibre in maniera, che anche cessata l'azione momentanea della Pila rimanga la retina per sempre eccitabile dagli stimoli ordinarj, non lascia forse dubitare almeno, se cotali miracoli li abbia prodotti la corrente galvanica solamente come stimolo? Per verità questo repentino suscitarsi di un' attività che prima era spenta o compressa da tanto tempo; questo rimanere i nervi, anche dopo la scossa che li rianimò, capaci di essere stimolati da agenti, ai quali eran da prima affatto sordi; questo riassumere tutt' ad un tratto l'esercizio da lungo tempo interrotto del loro naturale eccitamento porta, per quanto io ne sento, a sospettare nell' azione della Pila qualche cosa di più, o di diverso, dello stimolare.

Stando infatti alle storie riferite in favore del Galvanismo non solamente si videro organi da molt' anni oziosi e disassueffatti

ad agire riprendere in un istante quel moto, in cui l' eccitamento loro è riposto; ma degli organi pure, che non furono prima attaccabili mai da' loro stimoli rispettivi, rispondere ad essi improvvisamente in seguito del Galvanismo, ed intraprendere per la prima volta l' esercizio delle loro funzioni. Si narra il caso di una giovane olandese muta già da 13 anni per paralisi alla lingua lasciatale dal vajuolo, che colla semplice applicazione di una piastra di zinco sotto la lingua, e di una di rame sopra di essa, tentata dal Dottore Rademin di Altona tre e quattro volte nelle 24 ore, riacquistò la favella nel breve termine di otto giorni (1). Asserisce de la Fontaine d' avere col mezzo della Pila guarito diverse amaurosi *congenite* che erano state ribelli ai più validi sussidj dell' arte. Presenta tra gli altri il caso di un fanciullo ebreo di due a tre anni, perfettamente amaurotico dalla nascita, in cui dopo tre mesi di quotidiana Galvanizzazione le pupille cominciarono a contraersi sotto l' applicazione della luce, e che riacquistò quindi perfettamente la vista. Lo stesso Pro-

(1) Nuovo Giornale di Medecina, e Chirurgia pratica di Hufeland Tom. XXIV. Efemeridi Chimico-mediche Anno 1806.

fessore Marcus riferisce una sordità *a nativitate* in un soggetto *di* 27 *anni* quasi guarita dopo due mesi di Galvanizzazione. Casi veramente rari, prodigiose guarigioni, più forse a combinazioni sconosciute, a condizioni patologiche particolari, straordinarie, difficilmente assegnabili, che alla direzione dell' arte dovuti; effetti che non sono per quanto io ne sospetto riferibili ai soliti principj terapeutici, e che quindi nè la natura abbastanza disvelano od il fondo dell' infermità guarita, nè il modo d' agire del rimedio che ne ottenne la guarigione.

Del resto riguardo ai sordo-muti, che si narrarono guariti col mezzo della Pila, noti sono gl' inganni che si possono prendere in questa materia, e gli errori ne' quali caddero in Germania Hellwag, e Wolke, supponendo guariti per questo mezzo ben molti, che poi furono trovati nello stato, in cui erano prima della Galvaninazzione. Sono noti i tentativi inutili, e qualche volta dannosi riferiti dallo stesso Pfaff, uno de' più benemeriti in questa sorta di ricerche. È noto in fine quanto dolore abbiano risentito e quanta smania provato abbiano alcuni sordomuti, ed inutilmente, dall' applicazione della Pila. La sordo-muta Michelsens galvanizzata da Pfaff medesimo, e di cui tanto parlarono alcuni Giornali, non

rimase per questo mezzo decisamente guarita, anzi si desistette dal galvanizzarla pei forti dolori che risentiva da questo tentativo. D'altronde i vantaggi ch' ella ne ritrasse sul principio poteano giustamente attribuirsi allo scoppio di qualche tumore, determinato dalla scossa galvanica, giacchè uscì sotto di essa una materia dalle orecchie che sembrava indicarlo. Anche il sordo-muto Hummer sembrò guadagnare sotto la galvanizzazione gradi assai rimarchevoli di facoltà uditiva: ma poi il miglioramento rimase stazionario, nè progredì continuando, nè si arretrò sospendendo l'uso della Pila (1). Ei non è già da negarsi che alcuni almeno tra i sordo-muti galvanizzati da Pfaff non abbiano acquistato l' udito ad un grado assai consolante; ma rimane a fissare in quali sordità, in qual genere di affezione de' nervi acustici riuscì vantaggioso il Galvanismo: senza di che rimarrà sempre indeterminato il modo d'agire di siffatto rimedio. Certamente a diradar queste tenebre siccome non influirono i casi sino ad ora riferiti, così neppure giovarono i risultati ottenuti dal Dottore De la Fontaine in sessanta e più infermi di sordità

(1) Archiv. medic. di Pfaff. Annali medic. di Gilbert Efemeridi fisico-mediche Anno 1804.

assoggettati alla Pila. Ad alcuni di essi che ne trasser sollievo uscì molto sangue dalle orecchie, ad altri materia saniosa e fetente. Alcuni ricuperaron l'udito senza avere avuto scolo alcuno, altri ad onta di esso sordi rimasero. Nè sopra alcuno si ebbero o si notarono indizj risguardanti il fondo o le cagioni della malattia; nè si calcolarono gli effetti di altri agenti sconosciuti, nè fu avvertita circostanza alcuna che rischiarar potesse l'oscura maniera d'agire di cotesto magico tentativo.

Che se le storie riferite sinora di guarigioni ottenute per mezzo del Galvanismo lasciarono l'uso di questo rimedio circoscritto entro la sfera de'mezzi affatto empirici, non valsero già per quanto sembrami a trarnelo, od a rischiararlo di miglior luce, le osservazioni che pervennero in seguito a nostra notizia. Già ei non è facile il sottoporre l'uso della Pila a quelle gradazioni e a que'confronti che costituiscono i migliori criterj dell'arte, e pe' quali l'azione di altri rimedj si colloca a poco a poco nel posto che le conviene. Anche la difficoltà di maneggiare la Pila e di averla in pronto per tutti i casi e per tutte le classi di persone impedir doveva di estenderne l'uso quanto conveniva per moltiplicare e variare i tentativi, e per istituire i necessarj con-

fronti. Fors'anche molti di quegli sconcerti, che dopo aver resistito a diversi rimedj, possono dissiparsi per l'azione della corrente galvanica, sono dipendenti da tutt' altro che da diatesi, nè sono perciò esplorabili con que'mezzi dell'arte, che solamente sulla diatesi o sull'eccittamento influiscono, e coi quali l'azione della Pila confrontare si possa. Certamente, qual che ne sia la cagione, noi non siamo ancora, ad onta di quanto s'è scritto sugli effetti portentosi della Pila, in caso di asserire, quale sia veramente lo stato patologico o del sistema, o di una parte inferma, contro cui l'azione del Galvanismo si possa dirigere con cognizione di causa; e quale la costante maniera d'agire del rimedio e la mutazione che per esso s'induce nell'eccitamento o nell'organismo. Forse a ritardare la cognizione vera, e l'applicazione filosofica di questo rimedio molto ha contribuito sinora la maniera di pensare e di curare di que' Professori, cui la ricchezza de'mezzi ha dato luogo di moltiplicare i difficili e dispendiosi tentativi di questo genere. Che a dir vero basta bene conoscere alcun poco le opere pratiche degli stranieri ed esaminare l'andamento delle loro induzioni e de'loro tentativi, per rimanere convinti che presso il

maggior numero di essi la medicina od è soggetta ancora ad un empirismo, da cui non valse a scuoterla l'influsso della filosofia induttiva; o tende a gran passi a sottomettervisi nuovamente. Ma per verità coteste empiriche applicazioni del Galvanismo, che d'oltramonti ci pervennero, possono bene in qualche disperata malattia invitarci a ripetere *empiricamente*, ed all' azzardo, il tentativo medesimo, ma condurci non possono a conoscerne e misurarne l'azione. Nè credo di andar lungi dal vero sostenendo, che senza quella direzione, che le odierne ricerche hanno dato in Italia alle osservazioni mediche, non si riuscirà mai a riconoscere nè il fondo di una malattia, nè la maniera d'agire, se è pure possibile determinarla, di un qualunque rimedio.

Parvemi, a modo d'esempio, lontana dal condurre a questo scopo la guarigione di un grave letargo ottenuta dal celebre Hufeland per mezzo del Galvanismo. Trattavasi di una giovane che da cinque settimane giaceva supina senza indizj di senso agli organi esterni, e senza movimento volontario di sorta. Le membra prendevano e conservavano quella posizione, in cui piaceva agli astanti di metterle, gli occhi erano chiusi, la respirazione depressa, i polsi piccoli e le urine uscivano involontarie. I rimedj corroboran-

ti, siccome prima i purganti e gli emetici, non aveano prodotto alcun vantaggio. Non avea dato alcun indizio di senso nè sotto l' applicazione de' vescicanti, nè sotto la puntura delle spille, nè col mezzo delle frizioni spiritose e de' senapismi. Una Pila di 40 strati di zinco e di rame, di cui il polo rame fu applicato allo scrobicolo ed ai precordj, e il polo zinco ora alla spina dorsale, ora alle palpebre, riuscì da prima inefficace. Applicato in seguito il polo zinco alla cavità dell' orecchio fece rosseggiare il viso, risvegliò qualche moto nelle pinne del naso; ed eccitò pure de' movimenti nella bocca e negli arti. Sospesa dopo cinque minuti la galvanizzazione tornò l' inferma allo stato primiero d' immobilità. Si tentarono in seguito le frizioni spiritose alla spina; fu immersa l' inferma ripetutamente in un bagno universale caldo ed aromatico, versandole però contemporaneamente sulla testa dell' acqua fredda, all' impressione di cui mostravasi l' inferma assai sensibile; furono introdotte sostanze nutrienti per clisteri; e dopo questi tentativi si alzarono i polsi, il colore divenne migliore, e si riscaldarono le estremità. Applicata nuovamente la Pila pronunciò l' inferma qualche parola, ma decadde in seguito, divenne inquieta e fu presa da affanno. Fu

sospeso il Galvanismo: furono applicati bagni di vino ed altri rimedj eccitanti allo scrobicolo: fu fatto al medesimo luogo un linimento d'oppio, e l'inferma a poco a poco cominciò a parlare con intendimento, ed a muoversi a talento, e riacquistò la salute (1).

Hufeland attribuì il merito intero di questa guarigione alla forza stimolante del fluido galvanico; nè io dubito che molta parte vi abbia avuto in fatti l'azione della Pila. Sembrami bensì potersi dubitare del come: incerto parmi sin dove gli altri agenti v'abbiano influito, sin dove e come la corrente galvanica: e non veggo in fine abbastanza provato, che questo incognito agente abbia cooperato alla guarigione dell'inferma solamente eccitando alla maniera degli altri stimoli, o non piuttosto per qualche sconosciuto meccanismo, e per delle leggi non riferibili al solo aumentare il grado dell'eccitamento. Que' moti risvegliatisi d'improvviso ne' muscoli della faccia anche per l'aspersione dell'acqua fredda, e dopo che tacevano quelli risvegliati dal Galvanismo; quel mostrarsi, dopo aver sostenuta l'azione della Pila, sensibile l'inferma ad un genere di agenti, a cui prima del Galvanismo erano le

(1) Nuovo Giornale di Medicina, e Chirurgia pratica di Hufeland tom. XIII. Efemerid. cit.

di lei fibre insensibili; quella promiscuità di rimedj e complicazione di cura, che i fili dell' induzione mescola e confonde; ecco i motivi, nè ingiusti forse, dell'incertezza in che rimasi sulla maniera d'agire del Galvanismo anche ad onta del riferito successo.

Nè molto potevano contribuire a rischiarare la maniera d'agire del Galvanismo, ed a fissare la direzione di questo rimedio, le storie pubblicate in Germania di malattie molte guarite per mezzo del *Galvanodesmo* di Struve (1). Convulsioni sull' istante dissipate, mercè l'applicazione del polo positivo alla bocca, e del negativo alla fronte, intermedio un pezzo di carta bagnata nella solita soluzione di muriato di soda; epilessie interrotte, sopori vinti come per incanto, e a guisa di un *colpo magico*, come si esprime l'Autore; spasmi della mascella disciolti, e tali altri portenti si riferiscono ottenuti per cotesto metodo di galvanizzare. Nè mai una parola de'criterj, onde il fondo o la diatesi delle malattie argomentar si potesse; nè guida alcuna a discernere se i sin-

(1) Il Galvanodesmo consiste in una catena di coni metallici aventi nella loro base la larghezza di 3 pollici circa. Vedi Giornale di Medicina, e Chirurgia pratica di Hufeland tomo XXXIII. fascic. 4. Efemer. chimico-mediche anno 1806.

tomi, cui combattea con successo la corrente galvanica, provenissero da parziale, o da universale alterazione, o se giudicar si potessero da morbosa abitudine, o da periodicità dipendenti. Così nessun conto fu renduto degli effetti dell' agente galvanico nel resto delle funzioni, nel polso per esempio, nel color della cute, nel calore, nella traspirazione, nè fu fatto alcun cenno de' rimedj eccitanti o deprimenti tentati prima del Galvanismo, e degli effetti o rimarchevoli o lievi, utili o dannosi, temporarj o durevoli dai medesimi prodotti. Lo stesso Autore confessa che il Galvanismo agisce con vantaggio sino ad un certo punto, al di là del quale diventa in vece dannoso, senza indicare quali sieno i momenti e le circostanze nelle quali, a malattia anche non vinta, perniciosi diventino gli effetti del Galvanismo, e come argomentare o riconoscer si possa che ciò avvenga. Nè lascia in fine di confessare ingenuamente, che dagli effetti ch'egli ottenne dall'agente galvanico, quantunque in diritto si creda di considerarlo come un mezzo attivissimo *a scuotere il sistema nervoso,* non saprebbe però trarre una guida sicura per l'applicazione e per la direzione di questo tentativo nelle differenti malattie.

In diversi casi di epilessia, ne' quali il Professor Marcus ha tentata l'azion della Pila durante l'accesso, ha veduto con sorpresa le convulsioni epilettiche sospendersi sotto l'azione della corrente, e ritornar prontamente l'infermo all'esercizio delle ordinarie funzioni. Ma quanti sono i mezzi, ben lontani dal potersi considerare come rimedj, pei quali riesce talora d'interrompere la terribile sconosciuta catena di movimenti, a cui è attaccato lo sviluppo ed il corso di un accesso epilettico? Ritornano dopo a più o men lunghi intervalli le convulsioni, nè gli ammalati si possono considerare perciò nè guariti, nè migliorati in quanto al fondo della malattia. Nè mancano nella storia del Galvanismo casi molti di epilettici, ne' quali l'accesso rimase come troncato al momento in cui furono messi in comunicazione colla Pila, ma che ripresi furono, talvolta anche con forza maggiore, dalle convulsioni al primo escluderli dal circolo della corrente galvanica.

Tentai io pure l'anno scorso in una giovanetta epilettica l'applicazion della Pila Voltajana. La tentai molti giorni prima dell'accesso ordinariamente legato alla mestruazione, che non era per altro nè scarsa nè difficile, e cui ora l'accesso precedea, ora tenea dietro. Ma l'accesso ad onta del sud-

detto tentativo comparve nella stessa epoca, e colla solita forza. Passai in seguito ad applicare la Pila durante l'accesso medesimo, ed ebbi a pentirmene; giacchè quantunque le convulsioni sotto l'azione del Galvanismo presentassero qualche differenza in quanto al modo (a me parea quasi di vedere innestate nell'accesso epilettico anche artificiali convulsioni prodotte dall'azion della Pila); pure in totale l'accesso fu più lungo del solito, e, fosse colpa del caso o del rimedio, rimase dopo sciolto l'accesso un allargamento di pupille, ed un sopore che non era solito rimanere. Già i parenti, che permisero l'esperimento con un certo ribrezzo, non vollero più consentire ch'io lo ritentassi. Ma anche senza tale ripugnanza i risultati piacquero sì poco a me stesso, che difficilmente mi sarei indotto a rinnovare nella suddetta fanciulla le mie osservazioni.

Non nego io già essere qualche volta avvenuto che un'ostinata epilessia sia stata guarita dopo l'uso del Galvanismo. Assicura per esempio il Dott. Hodgson di Londra che in una fanciulla epilettica, in cui erano stati inutilmente tentati molti altri rimedj, la Pila di Volta riuscì decisamente salutare. Non nego già, dissi, esistere tali quanto fortunate altrettanto sconosciute combinazioni, per le quali, atteso certi oscuri cam-

biamenti che la corrente galvanica induce nelle fibre, possa cambiarsi di repente, smoversi dirò così, dissiparsi quel modo di essere de' nervi, a cui la riproduzione degli accessi epilettici era attaccata. Credo solamente necessario il riflettere che non v' ha quasi rimedio e dell'una e dell'altra delle cognite classi, e di una terza, e di una quarta se pur vi fossero, da cui qualche volta non sieno stati simili portenti prodotti. Pretendo che non essendo il Galvanismo per siffatti accidentali prodigj superiore ad altri mezzi, e ad altre combinazioni, di cui non si conosce affatto il valore terapeutico, non possa pur esso predicarsi sinora come un mezzo conosciuto dell'arte. Sono d'avviso che dalle osservazioni fatte sinora non s'abbia ancor quanto basta per classificare tra i conosciuti rimedj il Galvanismo, e per dirigerne l'uso in maniera da esser certi, che in un dato caso è indicato assolutamente, quantunque inefficace riesca, e che i mali, che potessero per avventura succedere all'applicazion della Pila, ai progressi o all'andamento della malattia ribelle, non al rimedio appartengono. Pretendo in fine che quando i medici, coprendosi di un inutile *misterioso*, propongono un ignoto rimedio per un ignota malattia, e così l' applicazion della Pila

sulla sola speranza che possa per azzardo riuscir vantaggiosa, non s'alzano niente al di sopra del volgo, che propone pur esso i suoi segreti, e talor anche non senza maraviglioso successo.

(*sarà continuata.*)

Trattato della Febbre gialla del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ec.* (*Seg. della pag.* 311 *del Vol. X.*)

Capitolo IX.

Della Convalescenza.

La convalescenza è la totale privazione dei sintomi del *malessere*.

Nella convalescenza d' ogni malattia tre sono le circostanze che meritano principalmente l' attenzione del medico cioè: la intensità della malattia, la sua durata e la importanza degli organi e dei sistemi particolarmente attaccati. La convalescenza è tanto più lunga, quanto più grave è stata la malattia, in ragione delle grandi alterazioni che la violenza della medesima ha prodotte nell'intero sistema. Un solo accesso di febbre assai gagliardo spossa sovente assai più l'ammalato, che parecchi accessi di minore intensità. Altronde la durata dello stato di convalescenza è proporzionata a quella della predisposizione morbosa. L'esperienza dimostra che la durata della convalescenza è ordinariamente il doppio della malattia. Quando la predisposizione e la febbre hanno durato a lungo, e quando qualche organo principale è stato attaccato, l' ammalato non riacquista le sue forze che insensibilmente; la perdita di esse produce un notabile scon-

certo nelle funzioni dell'organismo, le quali non possono essere ricondotte al loro stato regolare, se non gradatamente e nella maniera stessa con cui egli le ha perdute.

L' importanza dei sistemi e degli organi ammalati ha una grande influenza sulla convalescenza. Il pericolo essendo tanto più grande, quanto più gli organi attaccati sono essenziali alla vita, è evidente che la convalescenza debbe essere altrettanto più lenta, quanto maggiormente l'uno o l' altro di questi organi è stato indebolito. Del resto la convalescenza non essendo che una retrogradazione, se così è lecito il chiamarla, della malattia, è chiaro che questa debbe terminarsi nella stessa maniera, con cui ha cominciato, quando è seguita da uno stato di convalescenza.

L' osservazione insegna che la convalescenza si sviluppa nella stessa foggia, e tenendo gli stessi periodi dalla malattia percorsi. Quando l'affezione morbosa si è manifestata primitivamente nel sistema della digestione e dell'assimilazione, non si porta mai allo stato di sanità senza che, nel tempo della convalescenza, non sia necessario di ordinare più o meno lungamente dei corroboranti, per ristabilire la energia di questi organi, in cui la debolezza s'appalesa nuovamente in ispeciale maniera. A sostegno della mia opinione vengono le febbri intermittenti, in cui da principio gli organi della digestione sono per lo più alterati: sono esse quasi sempre accompagnate da sintomi gastrici; ma dopo la totale cessazione de' parossismi, dappoichè la convalescenza si è di

già stabilita, gli ammalati sono tuttavia soggetti ad un'alterazione degli organi dell'assimilazione e della digestione. La cosa è ben diversa quando la malattia ha fissato la sua sede primitiva nel sistema irritabile (sanguigno). Egli è pero vero che l'affezione considerabile d'una parte essenziale dell' organismo si comunica all'intiero sistema: per conseguenza, nelle malattie primitive del sistema irritabile, la *riproduzione* è sempre alterata, se si eccettui che lo sconcerto è minore e la convalescenza più breve; tostochè l'affezione primitiva è guarita, per mezzo di quei rimedj, che agiscono direttamente sul sistema irritabile, la convalescenza è più sollecita, e minore lo sconcerto negli organi della digestione e dell' assimilazione. La pneumonia conferma la mia opinione su questo particolare; quando per mezzo del metodo antiflogistico questa malattia è stata guarita, per quanto violenta ella sia stata, la convalescenza è di breve durata, senza essere accompagnata da un' affezione considerabile degli organi della digestione ed assimilazione. Nella pneumonia l'appetito si perde men presto, il numero e la intensità dei sintomi gastrici sono minori, e svaniscono più presto, che nelle affezioni primitive degli organi della *riproduzione*, ed al principio della convalescenza questi organi riprendono immantinente la loro conveniente energia.

Nella febbre gialla quasi tutte le circostanze, che rendono penosa e lunga la convalescenza, trovansi unite: come tali la lunga predisposizione prodotta da un calore eccessivo, dagli alimenti vegetali, dalle bevan-

de acquose ed acidule, la gravezza della malattia, l'azione deleteria del miasma, l'affezione violenta degli organi i più essenziali, la grande perdita degli umori ec. Tutte queste cause producono una estrema debolezza nel sistema universale. La febbre gialla attaccando principalmente il sistema *riproduttore* deve, giusta i miei principj, sofferire in ispeciale maniera durante la convalescenza, e merita per ciò tutta l' attenzione del medico.

I medici americani, spagnuoli, inglesi e francesi asseriscono unanimamente che la febbre gialla facilmente recidiva, lo che è proprio della natura di tale malattia, e soprattutto del metodo debilitante, che questi medici usano in tale periodo.

L' osservazione dimostra che le ricadute sono le più frequenti nelle malattie, in cui gli organi erano stati attaccati primitivamente; in questo caso gli errori nel regime ed il metodo debilitante portano spesso delle ricadute o per lo meno degli sconcerti notevoli in questi organi o negli altri sistemi.

Dacchè è stata scoperta la china-china, si è sempre essa risguardata come un rimedio specifico, onde ristabilire le forze massime nella convalescenza. Ho provato altrove, (1) che questa corteccia presa in natura esige un gran vigore degli organi della digestione, perciò la maggior parte dei medici la combinano sempre coi diffusibili, come sono tali l' oppio, la cannella, l'etere solforico ec. Nella convalescenza della febbre

(1) Vedi *Mein Magazin für Specielle Therapie und Klinik.* Ites bandes, erstes stuk, pag. 28 e seguenti.

gialla, vuolsi prescrivere la china-china in infusione colla tintura d' oppio. Ma in un gran numero di casi, in cui gli organi della riproduzione sono stati assai indeboliti prima della invasione della malattia, in cui vomiti abbondanti e continui hanno esaurite le forze dell'ammalato, la china-china non sarà indicata durante il corso della convalescenza; allora fa di mestieri ordinare il balsamo vitale dell'*Hoffmann*, la tintura d'oppio colla essenza di vainiglia, la tintura di buccia di melarancia ec.

Generalmente parlando nello stato di convalescenza un regime fortificante e corroborante produce spesso migliori effetti, che i rimedj farmaceutici i più efficaci. I brodi di carne avvalorati con ispezierie, le uova da bere, la carne soprattutto arrostita, i vini generosi, la birra forte di buona qualità, un'aria pura, un moto moderato, ristabiliscono in breve la salute, e rendono superfluo l' uso de' medicamenti.

Nella febbre gialla il sistema cutaneo essendo più degli altri attaccato ed alterato in tutte le sue funzioni nel corso della malattia, merita nella convalesceoza una particolare attenzione, quanto lo meritano gli organi della riproduzione. Tutti i medici che hanno avuta occasione d'osservare, e di curare la febbre gialla assicurano che, durante la convalescenza, sopravvengono soventemente eruzioni cutanee di varie spezie. Per restituire la sua energia alla pelle, debbonsi prescrivere bagni aromatici e ferruginosi, si fanno fregagioni con flanella inzuppata d'acquavite canforata su tutto il corpo ec.

(*sarà continuato*)

Osservazione d'un feto trovato entro il basso ventre d'un giovine, del D. Young, *a Londra.*

Non ha gauri, che le gazzette ed i giornali andarono per lungo tempo ripetendo il fatto del Giovine di Verdun. Questo fatto, che apparve unico, sorprendente, incredibile, finchè il volgo ne parlò come del caso d'un maschio trovato gravido, perdette l'aria di misteriosa, ed inammissibil cosa, allorchè dopo la morte del giovine l' anatomia patologica s' occupò a sollevare il velo, e trovò il fenomeno in ciò puramente consistere, che due Embrioni gemelli ne' primi giorni del loro concepimento, nel tempo della gelatinosa lor tessitura per qualche circostanza accidentale compenetratisi, ed entrato l'uno di essi nel cavo addominale dell'altro, erano per cotal modo cresciuti, che quello il quale era rimasto all' esterno trovandosi nella natural posizione, rapporto ai vasi dell'utero, e della placenta destinati a nutrire il feto, avea riscontrato nutrimento proprio ed atto a svolgerlo convenevolmente, onde avea potuto crescere quasi a natural misura sino all' epoca della sua sortita alla luce; mentre l'altro che rimasto era interno, ed adeso alle membrane ed ai vasi del mesocolon, traendo perciò nutrimento scarso ed improprio da punti dalla Natura a ciò non destinati, mancato avea del necessario sviluppo, e non aveva mai in quello stretto carcere acquistata la mole ad esso conveniente.

Questo fenomeno si è ripetuto sotto gli occhi dell'inglese Dottor Young, il quale ne ha data la storia assai bene circostanziata.

Un bambino nato il 10 Maggio 1808 presentò subito de' fenomeni patologici. quali sono vomiti abbondanti, e ripetuti di acque or gialla, or verde, secessi pur verdi, sonno inquieto, ed altri segni di sofferenza, elevazione sempre crescente allo scrobicolo del cuore e simili. Dopo una vita così sempre travagliata da molti accidenti finì di vivere il 25 Febbrajo dell'anno seguente. Aperto il cadavere ritrovossi in mezzo ai visceri del basso ventre tutti rimossi più o meno sensibilmente dal loro luogo, un tumore situato entro la membrana del mesocolon trasverso. Questo tumore fu aperto, e si trovò contenere settantott'oncie d'una linfa poco tinta di sangue, e simile ad un te verde. In mezzo a questa stava una massa rappresentante un feto umano. Ripulita la pelle di questo dall'umor caseoso che la copriva, era sì naturale e fresca, come, quella d'un feto vivo. Le membra n'eran ricurvate nella stessa guisa in cui il sono quelle de' feti entro il ventre materno. La testa era un ammasso, entro cui non si trovò orma di cervello o di nervi.

L'opera di Young è accompagnata da tavole minutamente indicanti le più particolari circostanze d'un tale fatto.

Sull'uso esterno della carota.

Il Dott. *Walker* medico dell'Ospedale di Radcliffe ha inserito nel *Philosophical Magazine* una Memoria, in cui cerca di provare l'efficacia del cataplasma di carote, onde correggere la disposizione e megliorare le ulcere putride o scorbutiche.

Il suo metodo consiste in far bollire sottili fette di questa radice, e di fare inoltre un cataplasma di carote raschiate ed ammaccate nel mortajo sino alla consistenza d'una pasta molle.

Si lava prima l'ulcere col sugo espresso e tiepido della carota, quindi vi si applicano le fette l'una accanto all'altra, e si copre il tutto col cataplasma suddetto.

Affinchè questo rimedio sia sempre efficace bisogna che le carote sieno fresche. Il D. *Walker* ha veduto che l'effetto non è così vantaggioso quando non viene preparato tutte le volte.

La medicatura si rinova mattina e sera, si dà la chinachina e l'oppio ec. secondo le circostanze.

I buoni effetti di questa cura, dice il D. *Walker*, mi sono stati confermati per dieci anni di seguito; ho costantemente osservato che a capo di qualche giorno alcune ulcere, che si estendevano rapidamente e minacciavano la vita dell'ammalato, avevano fatto evidente miglioramento e gradatamente riprendevano buon aspetto.

Il motivo per cui non si è qualche volta ottenuto lo stesso buon successo, come a me accadeva, si è perchè si applicavano sempre le carote crude immediatamente sull'ulcere. — In qualche caso ho coperto le fette, applicate all' ulcere, con un cataplasma comune; il che corrispondeva egualmente all'uopo —. Tutte queste applicazioni vogliono esser fredde.

Sulla causa del color rosso del sangue.

Nessun fatto non pare meglio stabilito, da un gran numero di fisiologi ragguardevoli, della causa del color rosso del sangue, dovuto secondo essi alla presenza dell'ossido rosso di ferro; havvene però di molti altri, egualmente stimabili, che non ammettono questo fatto come bastantemente provato. Si avrà campo d'esaminare ulteriormente questo punto: per ora riporterò un' esperienza su questo particolare.

Si è presa una certa quantità di porzione rossa del sangue, di cui si è parecchie fiate lavato il coagulo, onde si è separata la linfa rappigliata ossia l'albumine; e si è così avuta la parte che si voleva in fondo dell'acqua sotto forma di posatura. Questa fu fatta svaporare sino allo stato di secchezza, e si trovò pesare 110 grani.

Bruciata in un crogiuolo di platino presentò una sostanza fusa per metà, bruna ed insipida che pesava due grani e mezzo; fu fatta bollire nell'acido muriatico che se ne appropriò una porzione. Svaporata che fu questa dissoluzione non presentò nessun sapore stitico; coll'aggiunta della tintura di galla divenne nerastra, e col prussiato di potassa diede un precipitato turchino carico, che diseccato non porse che mezzo grano di polvere rosso-bruna; ora dunque, calcolando, questo mezzo grano di polvere rosso-bruna fu cavato da 10,000 grani o 20 once di sangue. Ciò posto, è egli probabile che un mezzo grano di ferro possa colorare una sì grande quantità di sangue?

Esponendo il sangue coagulato al calore, onde separarne l'acqua, tostochè viene riscaldato, il colore passa dal nero al rosso, al bruno o grigio. È egli egualmente probabile che questo cambiamento di *rosso* nero in *bruno* accadesse, se l'ossido di ferro fosse la materia colorante del sangue.

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Osservazioni Medico-pratiche ed Anatomico-patologiche fatte nello spedale civile di Parma dal Dott. Giuseppe Ambri *Medico-ordinario in detto spedale.* (*seguito della pag.* 103. *del Vol. X.*)

La *consunzione* dunque e la *febbre etica* sono due fenomeni caratterizzanti quella forma morbosa che io chiamo *tisichezza*, e necessariamente concomitanti quella *condizion patologica*, in cui ho riposta l' essenza della malattia (1). Ma oltre i due indicati che sono comuni a tutta la classe, ciascun ordine presenta i suoi proprj fenomeni, veramente caratteristici dell' ordine a cui appartengono, e questi sono riguardo alla tisichezza toracica la *tosse* e la *dispnea*. Essi pure questi due sintomi inseparabili sono dalla condizion patologica che costituisce l' ordine della tisichezza toracica; ed in quella guisa che dissi (2) scorgersi qualche

(1) p. 244 e seg. vol. IX. (2) p. 97 e 101 vol. X.

differenza nel grado della febbre e della consunzione secondo i varj ordini della tisichezza, così i varj generi e spezie di tisi toracica risultanti della varia forma e sede della toracica condizion patologica portano qualche variazione nel grado della tosse e della dispnea.

Nulla di manco, benchè costanti essenziali fenomeni della tisichezza del petto, non ne sono esclusivamente gl'indicativi, tali cioè non sono che non possano, come sintomi accidentali e di consenso, associarsi a tutt' altro ordine di tisichezza, all' addominale singolarmente. Ciò è conforme alle leggi dell' economia animale subordinata ai varj rapporti di consenso e di associazione. In fatti le diverse tisichezze addominali, l'*ipocondriaca*, l'*epigastrica*, l'*ipogastrica*, quelle cioè il cui fuoco per dir così sono gl'ipocondrj, l'epigastrio e l'ipogastrio, non vanno quasi mai disgiunte da difficoltà di respiro e da tosse (1). Dal complesso però de'sintomi esistenti

(1) Oltre a queste tisichezze, ad altre ben diverse malattie si trovano unite sovente la tosse e la dispnea; fra queste novero p. e. le semplici flemmazie delle parti contenenti o contenute del basso ventre, l'isterismo, l'ipocondriasi, l'elmentiasi, la litiasi biliare od epatica o cistica, la litiasi orinaria o de' reni o della vescica: ma siccome manca in questi casi la serie complessiva de'segni indicanti uno stato d i tisichezza, così per questi casi non può avervi fallacia di equivoco.

e di quelli che mancano non è difficile il riconoscere il vero centro a cui sono riferibili queste irradiazioni consensuali, dovendo essere note le fòrme diverse che la tisichezza assume ne' differenti luoghi ove questo suo centro si trova.

Regna però talvolta tale sconnessione e perturbamento fra la massa de' sintomi che riesce assai difficile il fissare la dipendenza vera dei due, di cui si fa ora quistione. Illusero non rade volte colla loro presenza i più attenti osservatori; e furono per me, non ha molto, illusorj nel caso di un uomo, in cui più manifesti erano gl' indizj di tisi polmonare subacuta che quelli di grave affezione addominale, avendovi tra i primi oltre la febbre etica, la tosse e la dispnea anche un copiosissimo escreato di materia purulenta, e tra i secondi solo una tensione, un senso gravativo, maggiori verso gl' ipocondrj, e negli ultimi giorni una profusa diarrea: in somma tutto indicava che non l'addome, ma il petto formasse il punto centrale di un'affezione tisica, e quindi che secondaria fosse l' affezione addominale. Ma l'inspezion del cadavere smentì il nostro giudizio. Sani si scorsero i visceri del petto, tranne i primi rami bronchiali ch'erano sparsi di molte rubiconde macchie; all' opposto infiammata si rinvenne e di materia purulen-

ta spalmata la superficie tutta degl'intestini e delle altre viscere, non che dell'intero ambito dell'addome; e per ogni parte disseminati si videro infiniti tubercoletti acinosi.

Oltre certa differenza relativa al grado della tosse e della dispnea, nei differenti generi e spezie di tisi toracica altre differenze si danno relativamente al modo del prodursi la tosse, e del compiersi il morboso respiro. Molte tra esse sono difficili da rilevarsi; nè ciascuna va sì fedelmente congiunta ad una data affezione che molta incostanza non si ravvisi nella corrispondenza del sintomo colla forma e sede della locale condizione morbosa. Tuttavia non poche fiate si riscontrano e l' osservazione clinica trionfa delle sue induzioni diagnostiche. Certamente non può non avvenire che la qualità e la situazione del vizio generatore della tisi non influiscano a modificare la tosse e la difficoltà del respiro, e non imprimano in ciascun sintomo un certo carattere che li distingua e quando provengano da ulcerazione o da scirrosità, e quando da lesione del cuore p. e. o del polmone. Accennerò alcune di queste differenze nelle correspettive storie.

Siccome il *vizio organico* e la *concomitante flogosi secondaria*, i due stami che intessono la condizione patologica della tisichezza, sono il prodotto di una preceduta flogosi,

(se non son forse un progressivo aumento dello stesso infiammatorio processo che nuova forma assunse), e siccome si fa distinzione dalla flogosi *acuta* alla *cronica*, così par ragionevole l'assoggettare alla stessa distinzione la suddetta condizion patologica, e conseguentemente anche la tisichezza, e il fare della medesima due capi di divisione, de'quali l'uno comprenda la tisichezza avente per principio procatartico la flogosi acuta, l'altro la cronica. Forniti di questi lumi sull'origine della tisica infermità possiamo presuntivamente preconoscerne la durata, giacchè siamo dalla più costante osservazione assicurati, ed hollo io per massima generale, che l' andamento delle tisichezze segue ordinariamente quello che tenne il processo infiammatorio antecedente. Giova in oltre simile distinzione se non a separare oggetti di diversa natura, che nelle tisichezze non si contengono, a darci notizie, non mai inutili, di etiologia, ed a metterci sott'occhio le strade molte che conducono agli stessi patologici risultamenti.

A due generali distintissime forme riduconsi, a parer mio, le varie esterne apparenze, onde si mostra il vizio organico nel costituire un elemento della condizion patologica della tisichezza. L' una appartiene alla *soluzione del continuo*, alla decomposi-

zione della mistione organica, l'altra all'*aumentata coerenza* o *densità*, alla morbosa rigidità. Alla prima è riferibile l' ulcera suppurante, cancerosa ecc.; alla seconda i varj gradi d'indurimento, la scirrosità, la cartilaginescenza, l'ossificazione ecc. Il primo vizio porta necessariamente seco l'elaborazione di un *pus* o di altro animale morboso umore, il secondo rimane in uno stato di siccità. Per conseguenza la tisi, toracica od altra, che al primo vizio consegue, può dirsi *purulenta*, quella che al secondo tisi *secca*; le quali due forme o generi di tisichezza ricevono poi varie denominazioni giusta le varietà che ciascuna forma di vizio ammette. Le varietà di genere che sotto di se contiene la tisi purulenta sono la *Ph. ulcerosa*, *Ph. ulceroso-hæmoptoica*, *Ph. cancerosa*, *Ph. ab empyemate*, *Ph. ab abscessu* ecc. Quelle poi che si riferiscono alla tisi secca sono la *Ph. a coalitu*, *Ph. a scirrhositate*, *Ph. a cartilaginescentia*, *Ph. ab ossificatione*, alle quali si può aggiungere la *Ph. calculosa*, perchè prodotta da calcoli o da concrezioni pietrose che trovansi talvolta sparse nella sostanza polmonare, ed altrove.

Tisichezza degli organi pneumonici.

Di tutte le tisichezze aventi centro nel torace la più frequente quella si è che agli strumenti appartiene della respirazione. Ella è questa una verità di fatto incontestabile; e niun' altra ragione general- saprei darè del fatro stesso che attribuendolo alla circostanza, in cui trovansi per ragion di funzione questi organi di avere diretta comunicazione coll'atmosfera, ond'è che sentono i primi le vicissitudini tutte che in essa accadono tendenti per la massima parte a destare ne' medesimi uno stato infiammatorio. Le atmosferiche vicende di più comprovata influenza nel produrre questo effetto sono gli alternativi e rapidi cambiamenti della *temperatura*. Siccome in fatti il nostro clima, e in genere quello dell' Europa tutta è così variabile che i due estremi vi si uniscono, il sommo caldo della state, e il sommo freddo del verno (proporzionali alle varie latitudini sotto cui si comprendono le europee regioni) a periodi regolari non solo, ma oltracciò in una sola stagione spesso tutte le altre si raccolgono, rapidamente succedendosi gli uni agli altri e i caldi e i freddi e i temperati giorni; così, e per questa ragione, la tisichezza degli organi pneumo-

nici, ch'io chiamo tisichezza *pneumonica* (1) più che altrove in questa parte del globo si riscontra frequentissima. In que'luoghi per opposto ove domina una quasichè costante e regolare temperatura questa tisichezza è rara assai se non isconosciuta. Una convincente prova di ciò sull' autorità di *Bryan Edwards* ne somministra l'America, non che al dire di *Beddoes* il Bengala e l'Egitto, che vanno pressochè esenti da questa malattia.

L'atmosferica temperatura, sotto le cui influenze veggiamo verificarsi il fatto addotto, si è quella che oltr'essere regolare ed uniforme è pur anche calda. Vuolsi la combinazione delle due qualità onde abbia luogo l' indicato effetto preservativo. Si otterrebbe fors' anche lo stesso effetto sotto un cielo di opposta temperatura, quando fosse serbata la naturale uniformità della medesima; ma l' uomo spinto dal bisogno ed allettato dal piacere, riscaldando col fuoco i domicilj, od aumentando il proprio calore co'violenti esercizj della persona, riduce que'luoghi alle stesse condizioni de' climi soggetti alla maggiore irregolarità della naturale loro temperie, e li rende perciò feraci della pneu-

(1) Nome generico che comprende la tisichezza avente sede in alcun degli organi costituenti l' apparato respiratorio, a distinzione di tisichezza *polmonare* che indica propriamente la malattia de' soli polmoni.

monica tisichezza. I Lapponj però, perciò che vivono sotto terra sepolti durante i lunghissimi loro verni entro tugurj mantenuti ad un'eguale temperatura, non si ammalano quasi mai, dice *Buffon* (1), e giungono tutti ad un'estrema vecchiezza.

Ma o dalla natura e dall'arte tragga origine l'ineguaglianza dell'aerea temperatura, gli effetti suoi sulla macchina animale e singolarmente sugli organi della respirazione sono sempre gli stessi. L'alterna più o men rapida successione e scambievolezza delle due opposte azioni, del freddo e del caldo, è stata in ogni tempo riconosciuta quale possentissima cagione d' infiammatorj effetti miti o gravi, cronici od acuti, occulti o manifesti secondo la forza dell'influenza nocevole, e lo stato individuale che la riceve. E ciò basta perchè debbasi nella frequenza delle vicissitudini ed alternative di contrarie temperature la cagion principale rifondere della frequenza della *pneumonica* tisichezza, i cui moltiplici principj procatartici abbiamo già veduto risolversi in quello solo della *flogosi*, che è l'ultimo generale loro effetto, e insieme la necessaria condizione morbosa precorritrice di quella, nella quale consiste la tisichezza (2).

(1) *Hist. de l'Hom.*

(2) Ved. pag. 346 Vol. IX.

Dietro la guida delle regnanti teorie studiaronsi mai sempre i medici di dar ragione de'patologici effetti che alle temporanee mutazioni della temperatura succedono. Chi ideò la ripercussione dell'umor perspirabile, chi il giuoco delle simpatie inverse tra la superficie del corpo ed il polmone; chi ricorse alla forza tonica e corrugatrice del freddo; chi mise in campo lo stato di torpore che il freddo induce, e la conseguènte attività accresciuta; e chi altre inventò spiegatrici ipotesi. Ma per quanto sia incerta la ragione del fatto, non è men certo il fatto stesso; ed è da riporsi tra i fenomeni che avvengono in forza della legge generale a cui soggiace la natura organica: che quanto più la diminuzione di uno stimolo è grande, tanto più cresce la facoltà di sentirne i consecutivi aumenti di modo che ciascun nuovo aumento di stimolo, anche senza oltrepassare l'ordinaria dose abituale è seguìto da un effetto maggiore dell'ordinario. In fatto e per qual altra ragione, se non se in conseguenza di questa legge, avviene che tanto facilmente in tempo d'inverno soggiacciano alla flogosi quelle parti dell'organismo animale che hanno immediato commercio coll' atmosfera, o comunque esposte sono a vicende di temperatura? Come la mano dopo essere stata immersa nella neve acquista

straordinario calore, ed accostandola al fuoco s' infiamma; come la pelle arrossa e si riscalda all'uscire di un bagno freddo perchè divenuta più eccitabile dall'ordinario grado di stimolo; come in fine si generano nella fredda stagione i pedignoni, nel modo stesso l'apparato pneumonico, dopo temporario contatto coll'aria fredda, al respirarne subitamente nuova più temperata, o comunque aumentata per poco l'energia vitale, si eccita di leggieri a straordinaria attività e s' infiamma (1).

A questa sì frequente cagion procatartica ingenerante flogosi non può se non frequentemente succedere la tisi pneumonica, che

(1) Dal succedere facilmente la flogosi alla temporaria applicazion del freddo dedussero i medici la di lui *tonica facoltà*, e in certo modo lo collocarono nel rango stesso e al pari dello stesso calorico. L'errore dipende dal confondere la cagion proegumena colla procatartica, e dal non conoscere l'opposizione di azione che necessariamente dee avervi tra la cagione proegumena e la procatartica nel produrre una malattia; altrimenti non avrebbe luogo la distinzione dall' una all' altra, e ogni cagion proegumena si risolverebbe nella procatartica. Conosciuta l'influenza del freddo come cagion proegumena, e quella del calore come cagion procatartica, si comprende come il primo possa col secondo concorrere a produrre un dato effetto, e come *Titius* abbia potuto sostenere la tesi: *de frigoris extremi in corpus humanum effectibus, caloris summi admodum analogis.*

come ho detto più volte trae origine ed alimento nella flogosi; e tanto più frequentemente le dee conseguitare in quanto che molti individui aventi una gentilizia disposizione alla flogosi, hanno già in se stessi la disposizione a quella patologica condizione, da cui proviene l' altra della tisichezza; il che diede luogo all'errore da me già avvertito (1) di chiamare *natural disposizione alla tisi* quella che non è che *semplice disposizione* (per alcuni organismi direi quasi indelebile) *alla flogosi*. Le vicende dunque della temperatura, comunque nate, la mutabilità delle stagioni, l' incostanza e le intemperie loro, per ciò appunto che sono la cagione più frequente della flogosi de' pneumonici strumenti, devonsi avere per la cagion principale della frequenza della *tisichezza pneumonica*.

Tutti gli organi, tutte le parti, di cui è composto l'apparato della respirazione, possono essere sede or dell' uno or dell' altro degl' indicati vizj generici della mistione e coesione organica (2). A tutti è noto che l'intero tessuto del polmone, la pleura che lo investe, i vasi capillari circondanti sotto forma cellulosa le cellule aeree, e le loro e-

(1) Ved. pag. 263. Vol. IX.

(2) Ved. pag. 86 di questo Vol.

stremità aprentisi nelle medesime, i bronchi, la trachea, la laringe e le così dette glandule bronchiali, possono essere punto centrale delle due forme generiche (*purulenta* o *secca*) della tisichezza pneumonica. Così dalla varia sede del vizio organico costituente l'una o l'altra forma tisica emanano varie spezie di tisi pneumonica cioè, la *Ph. pulmonaris*, la *Ph. pleuritica*; la *Ph. tuberculosa* (1), la *Ph. bronchialis*, *la Ph. trachealis*, *la Ph. laryngea*, la *Ph. pneumo-scrophulosa*. (2).

La sede più frequente della tisi pneumonica *purulenta* si è la sostanza parenchimatosa del polmone, per la quale intendo

---

(1) Volgarmente così denominata per essere configurato il vizio organico a foggia di *tubercoli*. Non è però questa sua particolare configurazione, ma la sede particolare, ch'egli occupa, ciò che forma il carattere specifico di questa tisi, essendo fondata la mia division della tisi in ispezie sulla diversa sede del vizio organico. Questa sede nella tisi *tubercolosa* sono le estremità de'vasi capillari, e da questi la tisi ricever dovrebbe la denominazione specifica. Io ritengo il nome primo perchè inteso ed abbracciato da tutti.

(2) Do tale denominazione a quella specie di tisi pneumonica che risiede ne'vasi linfatici o serpeggianti sulla superficie, o provenienti dalle vescichette e da bronchi, e più frequentemente nelle glandule chiamate *bronchiali*, perchè la flogosi cronica di questi organi, e il postumo vizio organico vengono denominati *scrofola*.

quella massa mirabile che dal complesso risulta e del sistema vescicolare che dalle cellule aeree si costituisce, e del sistema capillare che a guisa di rete le cellule stesse tapezza, e in fine di quella porzione del sistema bronchiale, che per altrettanti tubuli si apre in ciascuna delle suddette cellule. La flogosi che in questo viscere si desta, la cronica singolarmente, sembra per sua natura sortire una tendenza alla suppurazione (1); di quì gl'incontri frequenti della *tisi polmonare purulenta*. Il processo suppurativo si eseguisce mediante quello di una secrezione. La superficie suppurante da principio non offre alcuna visibile alterazione organica contenendosi il vizio nella sola alterata attività del sistema secernente; in seguito sottentra l' ulcerazione, dalla quale il processo suppurativo riceve vigore, incremento e stabilità. Questo processo comincia in uno o più punti della parte fattasi atta a subirlo; successivamente si estende su altri molti.

Il vizio locale e l'ingenerato *pus* favoriscono colla loro irritazione la progression della flogosi, dalla quale prendono origine i nuovi consecutivi processi suppuratorj: il *pus* principalmente, a mio avviso, dà loro l'impulso maggiore, e serve per dir così di

(1) V. pag. 40 del Vol. IX.

fermento. Così un processo infiammatorio che, per tutti gl'indizj, ebbe cominciamento in un de'lobetti di cui son composti i lobi di ciascun polmone, come pure il processo della suppurazione che al primo successe, e col primo per un dato tempo stazionario restò, oltrepassati in progresso di tempo i primitivi confini, si propagano ne' contigui lobetti, indi negl' interi lobi di uno stesso polmone, e passano in fine nell'altro. In fatti il guasto di organizzazione nella tisichezza polmonare non è quasi mai giunto a grado eguale in amendue i polmoni, trovandosi per quasi costante osservazione non solo l' uno più dell'altro affetto, ma inegualmente affetti i diversi punti di un lobo stesso: alcuni pezzi del viscere sono tuttora in istato naturale, altri sono semplicemente infiammati; quì picciole, là più ampie vomichette si contengono, e dove vi ha deperdimento notabile di sostanza; e parmi esser tanto più probabile, analogicamente argomentando, che ne' più de'casi di tisichezza con affezione di entrambi i polmoni l'originaria affezione abbia avuto cominciamento in un solo polmone in quanto che la peripneumonia stessa, e le sue più immediate conseguenze, l'epatizzazione p. e., sono ordinariamente proprie di un solo polmone, non ravvisandosi tutto al più nel compagno che qualche infiltra-

mento, il quale certo dà indizio, ed è il prodromo della parte che andava prendendo questo polmone nell'affezione dell'altro.

Spesso la suppurazione esiste in qualche punto del viscere prima che siasi stabilito lo stato vero di tisichezza, senza cioè l'esistenza del necessario vizio organico. In questo caso l'ingenerato *pus* è ancora il prodotto di un processo puramente flogistico; progredito bensì a quel grado che dà la suppurazione, ma indipendente da alcuna lesione strumentale, la quale è poi dessa che, ove succeda e si associi alla flogosi secondaria, sostiene, come dissi, ed aumenta la suppurazione stessa. La patologica condizione ancor superficiale, da cui procede la formazione del *pus* senza l'intervento del vizio organico, può fuor d'ogni dubbio sotto favorevoli circostanze naturali o terapeutiche venir meno. Allora veggiam cessare ogni sospetto di tisi incipiente che fu fondato sull'apparenza temporanea di uno sputo purulento. È assai presumibile che certe antiche cicatrici, che colla ispezion anatomica talvolta si scoprono o sulla superficie o nell'interno tessuto de' visceri, abbiano avuto un simile nascimento. Trovai più volte sull' fegato di alcuni cadaveri una decisa cicatrice superficiale. Consimili cicatrici furono pur trovate da *Vetter* ne'polmoni di persona

che non morì di tisi polmonare. Alcuni peripneumonici al termine della malattia espettorano vero *pus;* ma la facilità, con cui essi guariscono, e cessa siffatta espettorazione, mostra la materia purulenta da ulcerazione non essere provenuta. Alcune vomichette pur anche, quando abbiano facile comunicazione co' bronchi, nè sieno attorniate dalla tenacissima flogosi secondaria, si votano e si cicatrizzano, in quella guisa stessa che dagli esempj riportati da *Fabricio Ildano, da Diemerbroeck*, da *Heistero,* da *Vogel*, da *Gemma*, da *Verduc,* da *Hallet,* da *Flajani,* da *Guerin,* e da tanti altri si conosce potersi cicatrizzare la semplice ferita del polmone. Il che vie più conferma la mia opinione che dal concorso della flogosi e del vizio organico ne nasca, come di due stami necessariamente tessuta, la condizion patologica della tisichezza.

Siccome poi può avervi elaborazione e raccolta di *pus*, come vedrassi in seguito, nella sostanza polmonare senza l'escreato del medesimo, così non si può sempre giudicare dalla mancanza dello sputo purulento la non esistenza della tisi polmonare purulenta. Molte circostanze concorrono ad impedire che il medico trarre possa la certezza di questa diagnosi dalla presenza della materia purulenta nello sputo. L'infiammato ascesso ora rimansi chiuso sino alla morte,

ora si apre nell' atto che reca la morte, ora si versa entro la cavità del torace costituendo l'empiema. Molte volte, massime quando l'esulcerazione o l'elaborazione del *pus* comincia nelle inferiori parti del polmone, esiste la materia purulenta assai prima di manifestarsi nello sputo, e forse non vi si manifesta che allora quando pe' successivi progressi dell' esulcerazione abbia guadagnato il punto, donde è facile salire mercè gl' impulsi della tosse. Altre volte è tale l' attività assorbente dell' infermo polmone che l' ingenerata marcia o tosto interamente si assorbe, o si addensa, rimanendo perciò (il che mi fu dato di osservare più volte) bucherati per l' esulcerazione i polmoni a guisa di spugna, ed aridi non di meno e voti i buchi, od occupati dalla condensata materia. In tutti questi casi o mai o tardi o sin verso gli estremi giorni di vita si fa apparente la purulenza mista allo sputo, il quale anzi apparisce catarrale, muciforme, più o men denso o concotto, lodevole in somma talchè è forza arguire che non dalle ulcerate parti emani, ma dalle contigue semplicemente infiammate od irritate, e dalle maggiori bronchiali ramificazioni principalmente. Dalla mancanza dunque dell'escreato marcioso il fare argomento della non-esistenza della tisi polmonare purulenta può spesso condurci in massiccio errore.

Non ho sino a quì indicati che alcuni semplici risultamenti delle induzioni tratte da un numero grandissimo di osservazioni, che dovevano loro necessariamente precedere, se per ischivare il titolo di nojoso istoriografo divisato non avessi di ristringermi alla descrizione di un picciolo numero di casi, a quel numero soltanto che basti ad offerire un esempio di ogni genere, e specie di tisichezza. Nè vi aspettate già, o Colleghi, che io vi possa quì fare lieti racconti di felici successi contro una malattia che dichiarai sin da principio essenzialmente insanabile, e che per tale si tiene da tutti gl' ingenui ed avveduti pratici (1). Se certo io volessi quì tutti i casi produrre di morbo polmonare apparentemente tisico, che furono ciò nulla manco da me condotti a buon termine, frammetterei io pure alle lugubri le liete storie, chè ampio sarebbe il vanto delle riportate palme: ma appunto perchè sanabili furono coteste affezioni, non alla classe delle tisi nell'opinion mia erano riferibili, ad affezioni bensì sostenute da lenta infiammazione, che atta è per sua natura a conservar lungo tempo la qualità risolubile (2). E in tanto pos-

(1) Ved. pag, 251, e 272 del Vol. IX.

(2) Ved. le osservaz. spettanti a questa flogosi pag. 33 e seg. del Vol. VIII.

so contare vittoriose venture nel trattamento di queste affezioni in quanto che uso ad una terapia ferma ed attiva, contro esse dirigo appunto quel metodo di cura costantemente energico che il genio loro richiede. Non vinsi io dunque allora tisichi morbi, che tocco avessero il primo o il secondo grado, come molti medici di leggieri si darebbono a credere colla ben persuasa certezza di una singolare vittoria; non corressi già un vizio organico, che quando è nato è incorrigibile: vinsi ostinate affezioni pneumoniche puramente infiammatorie, precludendo così la via al nascente vizio, ed all' imminente tisichezza, che ne è la conseguenza.

Osservazione I.

Un esempio di tisi polmonare *ulcerosa* avemmo, non ha molto, in un giovine di 19 anni morto in questo spedale, dopo due mesi di soggiorno, ai 26 di Marzo dell' anno corrente. L'inspezion del cadavere scoperse quanto segue. Tranne qualche leggier loro aderenza coll'ambito del torace, certa turgidezza e colorito più intenso, i polmoni non presentarono sulla superficie esteriore alcun rimarchevole vizio. Messo allo scoperto per moltiplicate incisioni l' interior tessuto, innumerevoli vomichette disseminate per esso

o piuttosto tante circolari porzioni di corrosa sostanza parenchimatosa, più spesso confluenti, talora distinte e di diverso diametro si trovarono in amendue i polmoni colla differenza che il destro più del sinistro, e le parti inferiori più delle superiori erano prese dalla disorganizzazione. Fu anche riconosciuta l' estensione che avea sin verso l' epiglottide un' ulcera che vedemmo formarsi sulla tonsilla sinistra negli ultimi periodi della malattia.

A questa tisichezza parmi aver dato principio una cronica polmonea. La costituzione del giovine era robusta. Nato da sani genitori non avea sofferto innanzi la pubertà altro male che una febbre intermittente. Si era però dato all' onanismo sin dal decimo anno, e nel decimo sesto contrasse uno scolo blenorroico, che mai non medicato tuttora gli continuava. Inoltre, circa tre mesi prima del male che lo tolse di vita, si acquistò in Bologna la scabbia, che medicò con unguento solforato. Ma l' epoca più prossima all' ultima malattia fu quella dell' essere stato più notti di seguito alla frescura esposto ed alla umidità del cominciante autunno. Non istette guari ad essere preso da veemente tosse con qualche sputo misto di sangue, e da febbre che a suo dire avea accessi di esacerbazione pomeridiana. In men di venti giorni si rista-

bili, e fu dallo spedale di Bologna, ov' ebbe asilo, rimandato. Ma la tosse, di cui non era rimasto mai libero dopo la prima ingruenza, in breve s'incrudelì di nuovo; e tanto più presto perchè tornato agli abituali stravizzi ogni eccesso commise nel mangiare condite carni e nel bere vino ed altri liquori spiritosi. La rinnovazione di una febbriciattola, l' aggiunta di un sordo dolore al costato destro rapidamente si successero. Restituitosi in patria fece al suo male alcuni pochi rimedj, tutti o contrarj, od inefficaci ed inconcludenti, e questi furono la china-china, alcune pillole oppiate, le emulsioni, le bevande melate, un vescicante al lato dolente. Il male in tanto progredisce ed è giudicato insanabile. Viene allora trasferito nello spedale, il sesto mese cioè dal principio della malattia. Ecco la serie de' sintomi che va man mano presentando. Tosse frequente esacerbantesi all'avvicinarsi della notte, secca o seguìta da uno screato pituitoso che deponeva una materia un po'opaca e pesante; continua leggier dispnea; continuo calore della pelle; dolori o fitte vaganti per tutto il petto; dolor più costante unito ad una sensazione di gravezza alla parte destra laterale, tristezza d'animo; leggier sudore in alcune notti; sete; inapettenza; guance or pallide or tinte di roseo colore, quando amendue, or l'una or l'altra; cer-

to secco calore nelle palme delle mani; aure di freddo e di calore che si avvicendano verso sera; sonni brevi ed interrotti; voce bassa e rauca; polso per lo più non molto frequente anche nell' incalescenza febbrile, picciolo e teso; decubito più tollerato sul fianco destro. A questi sintomi, che sembrano di giorno in giorno acquistar nuova forza, vanno altri succedendo con certa rapidità. Sputo più denso frammischiato di *pus* e talvolta di sangue, decremento sempre crescente di forze; emaciazione estrema; tempia ed occhi rientrati in dentro; picciolissimo il polso ed alla sera celere; maggiore la veglia e l'oppressione del petto; più copiosi i sudori parziali; l'etica febbre non ha più che lievi remissioni; sopraggiunge fetentissima colliquativa diarrea; la voce è quasi affatto estinta; l'escreato vie più difficile non che la deglutizione; seminata la bocca di alcune afte; alcuni pezzetti di escara cadono dall' ulcerata tonsilla; edematosi si fanno i piedi (sintomo di cui più d'ogni altro si allarma l' infermo, e per cui ci chiede rimedj il giorno stesso di sua morte); l'angoscia del respiro, la tenuità del polso, il languore son giunti all' estremo; *sicque mors pedetentim obrepit, finemque miserrimæ vitæ imponit* (1).

---

(1) *Burser. C. III.* §. 61.

Comechè persuaso io fossi che lo stato dell' infermo non avea salutevole rimedio, e che se pur rimediabile ancora o corrigibile era, potea indistintamente ammettere qualsivoglia rimedio antiflogistico, volli sperimentare un rimedio assai decantato in oggi nella tisichezza: chè io pur cercava tutte le occasioni di confermare questa sua virtù, la quale era stata fino allora smentita da tutte le antecedenti mie esperienze. Parlo del mercurio. E tanto più dovea agli altri preferirlo, perchè, potendo la malattia avere rapporto colla pregressa scabbia, viene appunto raccomandato nella tisi per ripercussione di eruzioni cutanee. Prescrissi ogni giorno sei grani di calomelano, e dopo alcuni giorni, oltre a questo, le fregagioni coll' unguento mercuriale al petto in dose di due dramme. Si continuò questo metodo per circa quaranta giorni senza che ne succedesse mai la salivazione; si gonfiarono soltanto le gengive, e si esulcerò la tonsilla sinistra, che poi fu dessa che cancrenò negli ultimi periodi della malattia. Insieme col calomelano si amministrarono pure per egual tratto di tempo dosi generose di aconito, rimedio non men preconizzato da *Busch*, da *Ontyd*, e da altri nella tisichezza per moderare l' eretismo infiammatorio che accompagna l' ulcerazione. Ma la malattia a passi veloci camminava,

talchè comprovata l' inutilità di questi rimedj, il danno anzi di uno, che colle sue conseguenze peggiorava l' attuale situazione dell'infermo, desistendo dal fare una medicina molto attiva, mi limitai a prescrivere pochi grani di digitale, e verso il fine sole sostanze blande e nutrienti, anzi che farmachi di azione straordinaria.

Ebbi così nuova occasion di convincermi che il mercurio nella cura della tisi polmonare non sostiene quel alto credito, a cui lo innalzarono alcuni medici inglesi principalmente. Non negò io già i casi favorevoli raccontati da *Rush*, da *Harris*, da *Beddoës*, da *Desault*, e da *Watson*. Conosco il caso narrato da *Brambilla* di un uomo che guarì di una supposta disperata tisi ingollato avendo per lo sbaglio di uno speziale nello spazio di alcuni giorni una forte dose di unguento mercuriale. So che *Giseke* riferisce di avere con buon successo usato il sublimato corrosivo in una tisichezza per retropulsa scabbia. Ma tutto mi persuade che dal mercurio non si vincesse mai uno stato di vera tisi, ma fosse soltanto impedita l'effettiva sua formazione; che i casi, in cui si mostrò tanto efficace, appartenessero ad uno stato di antica flogosi minacciante di trasformarsi in vizio organico, e non a questo stesso vizio già sviluppato e

radicato. Sono nella ferma persuasione che abbia giovato in quegli stati di malattia, in cui avrebbero giovato tanti altri rimedj, di ciascun de' quali si narrano prodigj dai rispettivi encomiatori dalla falsa credenza ingannati di aver vinta col loro rimedio una tisi or incipiente or confermata, dove non tolsero che uno stato morboso che tutto al più, come dissi altrove, può chiamarsi stato di *tisi imminente* (1). Ed è intanto l'ingannarsi più facile, in quanto che può esistere in alcun di questi casi la circostanza dello sputo purulento senza però l'esulcerazion polmonare, riducendosi allora il caso all'essere analogo a quelli di cui parlano *Muzell, de Haen, C. L. Hoffmann* e molti altri, ne' quali casi l'inspezion anatomica fece conoscere l'integrità del polmone. E siccome il fenomeno era riducibile alla semplice alterata secrezione di una membrana mucosa, era forse suscettibile di guarimento, come fu ottenuto da *Quarin* in un caso verisimilmente analogo, che durò venti e più anni, e da lui, contro ogni probabilità, giudicato per tisichezza. *Curavi inter alios virum, qui viginti et amplius abhinc annis gravi phthisi laborabat, unde pedes ei et abdomen valide intumuerant; copiam etiam*

(1) V. pag. 97 del Vol. X.

non mediocrem sputorum ejecerat adeo fœtentium, ut nemo adstantium ferre eorum odorem posset. Tamen ope medicaminum ita convaluit, ut in hanc usque diem vegetus ac torosus supersit. (*Animad. in morb. chron. Cap. V. p.* 48. *Edit. Ticin*). Così quando si decanta il mercurio come trionfator della tisichezza polmonare così detta *sifilitica*, la vittoria ch' e' riportò non fu contro una tisichezza vera, ma contro una semplice flogosi degli organi pneumonici prodotta dall'azione *specifico-stimolante* del contagio sifilitico (1), flogosi, che per essere suscettiva di prende-

---

(1) Se si considera che la flogosi concomitante la maggior parte de' morbi contagiosi, gli esantematici particolarmente, oltre certi altri distintivi caratteri, ha pur quello di un' esteriore abitudine diversa non solo da quella che ha la flogosi comune, ma anche diversa e specifica nelle diverse specie de' morbi contagiosi, si avrà ulteriore argomento per dimostrare che nella genesi della diatesi di questi mali entra un principio di azione diversa dal modo comune di agire delle ordinarie potenze; azione che oltre all' avere le generali proprietà dello stimolo, è altresì fornita di altre proprietà non solamente in genere, ma specificamente diverse ne' diversi principj contagiosi; azione che io chiamai *specifica*, non riducibile perciò alla semplice azione *irritativa*, la quale non può esser capace di tanti modi, nè esser seguìta da tante essenziali variazioni di effetti. (Vegg. i miei principj generali di Patol. e Terap. delle malat. contag.)

re un andamento lentissimo proprio di qualunque forma morbosa proveniente da questa cagione, è idonea ad imprimere alla malattia alcuni caratteri esterni della tisichezza. In fatti tosto che la flogosi, che io chiamo *sifilitica*, abbia ingenerato un vizio organico, la conseguitante tisi, al par di quelle che hanno tutt'altra origine, con invincibile fermezza resiste al mercurio. Del che oltre la mia posso addurre in prova l'esperienza di *de Sauvages* (1), e di *Portal* (2).

Vero è che la descritta tisichezza, allorchè le venne contrapposto il mercurio, avea già forse oltrepassato il primo suo periodo. Vero è che non ottenni la profusissima salivazione voluta da *Watson*; nè usai quella dose ardita di mercurio che dal medesimo si prescrisse. Ma quando pure combinate si fossero nel caso nostro tutte le favorevoli circostanze, io non esito a dire che il suc-

(1) Nella sua nosologia (*Clas. X. Phthisis syphilitica*) così si espresse . . . . . *circa quod duplex varietas distingui debet; vel enim phthisis vera et ex pulmonibus erosis materiæ viscidæ purulentæ ejicitur, atque ea species certe apud nos nunquam sanata est: utrum vero per decocta sudorifica et pillulas ex ætiope minerali sanetur, ut asserit Mortonus, dubito* . . . .

(2) Quando nella tisi venerea l' escreato purulento proviene dal polmone e non dalle fauci, la malattia, dice Portal ,, *est tellement dangereuse, qu'il est fort douteux qu' on en ait jamais guéri aucune*. . : . . .

cesso sarebbe stato egualmente infausto. Imperocchè la vera tisi è insanabile tanto nel primo, come negli altri suoi gradi, perchè ciò che costituisce la principal parte della di lei essenza è un vizio organico, che per sua natura è indistruttibile in ogni tempo, e sin dai primi momenti che esiste come cagione della tisichezza. Lo spingere dunque la salivazione a quel grado ed il mercurio a quella dose, che voglionsi da *Watson* (il quale giunse a portare la prima alla quantità di due e tre pinte nelle 24 ore, ed il secondo a quella totale di 222 gr. di calomelano, e di 30 once di unguento mercuriale) colla mira di radicalmente guarire la tisichezza polmonare, è una operazione inutile, che può anzi per alcune sue conseguenze riuscire all'ammalato dannosa. In oltre l'esperienza mi ha fatto sin quì conoscere essere la salivazione una circostanza difficilmente ottenibile dalla cura mercuriale della tisichezza, serbarsi cioè lungamente dai tisichi la capacità di tollerare il mercurio; per lo che innanzi averla ottenuta, il male ha già fatti ulteriori grandissimi progressi. Rifletto finalmente che, se il preteso vantaggio della salivazione, come vuolsi da chi la propone, dipendesse dal trasporto dell' azione morbosa dal polmone alla bocca in forza della legge, che due diverse azioni non possono

coesistere restando la più debole distrutta dalla più forte, conseguir si potrebbe lo stesso vantaggio dai vescicanti, setoni, ed altri epispastici, sotto la cui azione cessar dovrebbe egualmente la secrezion purulenta de' polmoni e rammarginare l' ulcerazione. Ma siccome questi mezzi topici, infinite volte da me tentati, sempre riuscirono vani, così inferisco che l'azion mercuriale, ossia della salivazione, sia inetta a distruggere lo stato morboso del polmone. Che se pur fosse ammissibile tra i fenomeni della vita organica quello della revulsione e della derivazione, son certo che non avrebbe luogo nel caso di tisichezza, la cui cagione, dirò così, materiale non può essere divertita. Per conciliare dunque i fatti col raziocinio, giacchè non si può non prestar fede agli scritti d'uomini autorevoli che vantaggiosi trovarono gli epispastici in molte croniche affezioni polmonari a lor giudizio tisiche, alla testimonianza di un *Bartholino*, di un *Zacuto Lusitano*, di un *Riverio*, di un *Brendel*, di un *Portal* ec, che si lodano delle fontanelle, di un *Thilenius*, di un *Pouteau*, e d' infiniti altri che raccomandano sulla loro sperienza il vescicante, di un *Fabrizio Ildano*, di un *Bromfield*, di un *Simmons* ecc, che il setone encomiano, di un *Severino* e di un *Aulagnier* che l' ustione

consigliano, forza è convenire che pur essi *l' imminente* per la *vera tisi* scambiassero, che un processo di lenta flogosi, non un vizio organico distruggessero. In fatti *Quarin* (1) dà molte eccezioni all'uso della fontanella e del setone nel trattamento della tisi polmonare, e *Wintringham* (2) dichiara inutili questi mezzi nella vera tisichezza. *Thuessinck* e *Ontyd* attribuiscono loro qualche potere salutare solamente quando la tisi è cominciante (dovean dire quando l'affezione è prossima a farsi tale), ma li dichiarano apertamente nocivi nella tisi confermata, che a parer mio abbraccia tanto i primi che gli ultimi periodi dell'affezione dichiaratamente tisica.

Non debbo però tacere che nella cura così detta palliativa, l'unica che si possa usare in questa classe di mali (giacchè il medico per molti titoli, fosse per quello solo dell'usanza generale, non può esimersi dal medicare qualunque infermità anche nella piena convinzione della non riuscita), possono gli epispastici qualche servizio prestare anche lusinghevole; ed è quello che infrenando temporariamente la secondaria flogosi, l'elemento secondo della tisichezza, spesse volte riescono a diminuire un pun-

(1) l. c. pag. 52.

(2) Comment. in morbos quosdam.

gitivo dolore, e pajono allentare il corso della malattia; servizio che ottiensi da molti altri mezzi controstimolanti, e che non è mai lungamente durevole, perchè il vizio organico presto richiama a se la concomitante flogosi.

(*saranno continuate*)

Storia d'una Dispnea consensuale, con alcune riflessioni sulla Teoria dell'Irritazione, del Prof. Rubini.

Letta alla Società il 5 Giugno 1812.

Una donna di 40 anni circa, robusta, ben nudrita ed inclinante alla pinguedine essendo già da qualche tempo passata dalla città ad abitare una sua campagna fu colà assalita, senza previa conosciuta causa, da dolori addominali, fieri in modo da obbligarla sul momento al letto, il giorno undici dell'Aprile passato. Fu chiamato prontamente il Sig. Rabaglia Chirurgo a Noceto, il quale incominciò la cura di questa malattia con salassi, fomenti emollienti, e con purganti. S'accese ardita la febbre, e malgrado la continuazione de'soccorsi il male andò peggiorando. Io fui interpellato, e consultato a voce dal Chirurgo medesimo, ma non altro potei fare, che raccomandar l'insistenza sui mezzi medesimi, aggiungendovi l'uso di qualche clistero comune. La malattia pur persistendo, fui chiamato a vedere l'inferma, il giorno primo di Maggio. La trovai con febbre ardita, polsi piccoli, frequenti, non duri. La regione, ov'ella accusava di sentire il dolore accompagnato da senso di pulsazione, si-

mile a quella, diceva l'inferma, d'un dito che marcisce, era un po' lateralmente alla vescica urinaria, alla parte sinistra, ma profondamente, e le corrispondeva al di dietro fin all' osso sacro. Non vi avea il benchè minimo impedimento, o dolore nell'urinare; il secesso era pur libero, e per nessuna guisa incomodo; e benchè fosse alquanto rallentato, ciò sembrava doversi ragionevolmente attribuire al calorè del letto, od alla continuata giacitura. Un fenomeno però, che sopra tutti gli altri la tormentava, era una grave dispnea, per cui sentivasi di continuo un senso d'impedimento, e quasi d'interna gonfiezza, che le arrestava temporariamente l'azione del polmone. Questo fenomeno si accresceva talvolta a segno, che sembrandole di restar soffocata, e di sentirsi mancare affatto il respiro, era costretta da un senso interno a balzar improvvisamente dal letto, onde mettersi in positura eretta, nella quale essa ricuperava alquanto il fiato, e parevale di sentirsi meglio. Questo fenomeno appariva in una perfetta relazione col tumor addominale, giacchè nato con esso era andato con esso crescendo, e ne accompagnava proporzionalmente le vicissitudini di aumento, e diminuzione. Feci trasportar l'ammalata in città onde averla sott'occhio giornalmente. Ordinai clisteri frequenti d'olio te-

pido, dall'uso de'quali ebbe tal calma, che spontaneamente ascese a prenderne sin dodici, ed anche quindici al giorno. Ebbe qualche scarico abbondante di feci indurate, dal quale pure ebbe qualche sollievo, ma non costante e decisivo. Prescrissi una bevanda giornaliera di un'oncia di cremor di tartaro solubile, alla quale aggiunsi qualche goccia di liquor anodino minerale per evitare le flatulenze, cui andava essa abitualmente soggetta. Sotto tal metodo si ebbe qualche ulteriore guadagno, la febbre diminuì di forza, e scomparve per qualche ora, il respiro apparve meno difficile, ricomparendone però il tumulto di tratto in tratto. Il dolore pure fu diminuito, e ridotto ad una pulsazione incomoda, ora più, ora men forte, e l'ammalata incominciò a prendere qualche ora di placido sonno. Avendo già da qualche giorno sospettata l'esistenza di qualche interna suppurazione, indicata dall'andamento de'sintomi, feci visitar l'inferma dal nostro abil chirurgo Sig. Lorenzini. Egli trovò nel giorno 7 di Maggio, che introducendo un dito per l'ano, arrivava a sentire colla punta di quello un tumore situato alla parte anteriore dell'intestin retto, ed introducendolo nella vagina sentiva una simil durezza dalla parte di questa. Dal lato del retto gli apparve il tumore un pochetto più molle, e

sporgente all'in fuori come un tubercolo, più piatto e più duro dal lato della vagina. Non si dubitò più dell'esistenza di un tumor suppurante. Si moltiplicarono i clisteri, alternando i consueti d'olio con altri d'acqua di malve, onde fomentar di continuo la parte del tumore, che guardava l'intestino, e disporre l'ascesso a scoppiar da quella parte, ove maggiore poteva aversi la lusinga d' esito men tristo. Rivisitata altre volte l' inferma ritrovaronsi le stesse apparenze, e sembrò tanto a lei, quanto al Chirurgo, che il tumore si abbassasse alcun poco verso l'ano. Sotto la medesima medicatura si continuò ad avere un certo graduato sollievo, la febbre, e gli altri sintomi diminuironsi ulteriormente. L'inferma avrebbe voluto per abbreviare i suoi mali, che si aprisse il tumore col bistorì, ma ciò non apparve da farsi al Chirurgo, sia per l' altezza a cui si trovava tuttora il tumore medesimo, sia per la durezza, ed immaturità, che pur anco presentava. Il giorno quindici alle ore 10 della sera stando l'inferma in letto abbrividì, impallidì, provò un senso quasi di nausea, ed una specie di deliquio, e parendole d' aver qualche bisogno si sforzò di scender dal letto, ed ebbe un improvviso scarico copiosissimo di materie liquide e fetenti che furono per inavvertenza gettate; dopo di che

rimessa in letto, pigliando un po' di liquor anodino sentì rinvigorirsi le forze e preso in seguito un poco di cibo cadde in un sonno placido e profondo che durò tutta la notte. La mattina trovossi sollevatissima: non più ombra di febbre, o di dolore, senso interno di calma, e benessere: ciò però di cui più compiacevasi l'inferma, era della riacquistata libertà di respiro, per cui diceva sembrarle d'esser rinata da morte a vita, e di esser passata da un letto di bragie ad uno di rose. Il tutto c'indicava lo scoppio accaduto dell'interna cisti. Il chirurgo in fatti, che di bel nuovo la esplorò, trovò la parete del tumore alla parte dell'intestino increspata ed avvizzita, alla parte della vagina scomparsa la durezza. Cercò l'inferma di applicarsi qualche clistere; ma questo le riuscì doloroso, quasi che giugnesse al contatto di una parte scoriata o snudata. In seguito però potè applicarsene altri con libertà, per cui portaronsi fuori materie fecali, e purulente insieme miste. Per ben quindici giorni di seguito, ne'quali io l'ho veduta, ha passato di continuo simili materie, prima in copia maggiore, indi in minore, unitamente ad alcune striscie d'apparenza membranosa, liscie, sottili, e bianche, porzioni apparentemente d'una cistide, che tra il retto e la vagina erasi formata. Ora è interamente ristabilita.

Il caso da me ora esposto, presenta a parer mio diverse circostanze degne di esser notate. Quella però, su cui desidero in quest' oggi di richiamare a preferenza l'attenzione de' miei Colleghi, si è l'ortopnea fierissima, che nacque col tumor addominale, ne accompagnò l'esistenza, e le vicende, e scomparve con esso. Noi non manchiamo nella storia medica di esempj di ortopnea consensuale, e sintomatica, ed anche di ortopnea prodotta particolarmente per consenso con affezioni di visceri addominali; nel massimo numero però di tali esempi egli è un viscere dell'addome, una parte organica, che ha già naturali rapporti stabiliti di funzioni, di nervi, di continuità col torace, e co' polmoni; e quivi perciò possono in qualche modo, benchè non sempre felicemente, applicarsi le spiegazioni de' consensi date dagli scrittori. Ma nel nostro caso la dispnea aveasi per consenso con una parte suppurata, il che vuol dire in gran parte disorganizzata, con una cistide preternaturale, con un tessuto cellulare alterato, che ne formava le pareti, con una parte in somma non avente funzioni di cui si conosca rapporto co' polmoni. E se volesse per mezzo de' nervi spiegarsi il fenomeno, sarebbe pur ardua cosa l'intendere come non movendosi per consenso i rami nervosi della

vicina e contigua vescica, delle vicine, ed interessate intestina, visceri sensibilissimi, ed i cui nervi od erano ramificazioni de' tronchi stessi, che servivano al tessuto ammalato, ed a loro estremamente vicini, dovessero poi risentirsi quelli del polmone, viscere traente i suoi rami nervosi da così remote regioni. Più facile mi sembra a concepirsi la cosa coerentemente ad alcune idee, che mi son fatte del consenso di molte parti, e della maniera più semplice di spiegarle. Io sottopongo questi miei pensieri all'altrui giudizio.

La diatesi, ossia quella condizione morbosa in cui viene posta la fibra vivente dall'azione insalubre degli stimoli che la toccano, è la base di tutti i fenomeni morbosi, di tutti quanti sono i sintomi che insorgono in una qualunque malattia. Qualunque volta o per eccesso, o per difetto, o per incongruenza di stimolo togliesi la fibra dal suo stato di medio e naturale eccitamento, da quello stato, in cui essa risponde d' una maniera facile e grata, ed eseguisce le sue funzioni regolarmente, essa per ciò stesso che tolta trovasi da tale stato, per ciò stesso, che trasportata trovasi ad un nuovo stato, ad una nuova maniera di esistenza, perde la proprietà di rispondere come prima, ed obbligata viene a reagire

in modo diverso dal naturale, ad eseguire le sue funzioni irregolarmente.

Per una legge universale, conosciuta da' tempi più rimoti, ed espressa già dal Vecchio di Coo colle celebri parole: *Consensus unus, Conspiratio una;* ed ammessa da' moderni sotto il nome di unità, o identità della proprietà vitale, ossia dell'eccitabilità, lo stato morboso qualunque, prodotto da principio dagli stimoli nel luogo cui vengono applicati, si ripete di fibra in fibra più o meno rapidamente secondo le varie circostanze della fibra stessa, e secondo altri rapporti, che non è quì luogo di esporre; e così si fa generale, onde la diatesi acquistò il nome di universale. Il dire però che la diatesi è universale, e comune ad ogni fibra, ad ogni organo, ad ogni sistema, non importa già necessariamente, che essa sia della stessa forza, dello stesso grado in ogni punto. Può benissimo accadere, che in ragione di gentilizia condizione, di precedute applicazioni d'altri stimoli, di predisposizione qualunque, la diatesi universalizzandosi venga a trovarsi più forte in un punto del sistema, più debole in un altro. Oltre di ciò l'essere la diatesi universale, non importa che sia universale il movimento sintomatico, il disordine delle funzioni, l'appariscenza de' fenomeni di perturbazione.

Noi vediamo tutto dì vere malattie di diatesi universale, le quali non presentano sintomi, che in una sola parte, la quale è quella per l'ordinario su cui operarono direttamente le prime morbose potenze. Un' oftalmia p. e. da luce eccessiva, o da calore, iperstenica di diatesi, e che come tale si toglierà certamente co' mezzi debilitanti, avrà luogo benissimo senz' alcun sintomo rimarchevole in parti remote: l' ammalato avrà sana la mente, imperturbati il respiro, e la circolazione, prontissimi i sensi, obbedienti al solito i muscoli; eppure non v' ha in esso fibra, che non sia penetrata, per così dire, dalla diatesi universale. Perchè questa produca, propagandosi, fenomeni morbosi fuori della sua prima sede, conviene che arrivi in qualche punto ad un dato grado di forza, o che trovi colà un' eccitabilità più pronta, una facilità ad esserne disordinate le funzioni, quello stato infine, che inaddietro dicevasi mobilità, od irritabilità eccessiva.

Premessi questi semplicissimi principj non parmi difficile il comprendere come succedano certi fenomeni che si chiamano di consenso, per ispiegare i quali si trovano sovente inadeguate le varie ipotesi sin quì prodotte dagli scrittori. Ovunque la diatesi svegliata da principio dall' azione di certi

stimoli su di una parte, e quindi universalizzata, trovi nel sistema generale qualche punto, qualche organo, o qualche viscere, in cui o possa la diatesi stessa per una predisposizione locale analoga a lei medesima arrivare ad un grado più riflessibile, che negli altri punti, o per mobilità particolare possa esser facile il disordine delle funzioni, nasceranno in quel punto fenomeni morbosi, i quali per la loro prossima coesistenza co' fenomeni prima comparsi nella parte che direttamente fu stimolata, si diranno di consenso, il quale sarà per la prima volta accidentale. Che se il movimento morboso contemporaneo delle due parti, o dei due organi duri per qualche tempo, o si replichi insieme per più d'una volta, in allora per un'altra legge dell'economia vivente si associeranno, o concateneranno i sintomi morbosi, ed il consenso diverrà stabile e reciproco.

Considerate le cose sotto questo punto di vista sembrami che si potrà intendere con chiarezza ciò che scrissi altra volta in questo Giornale medesimo (1). „ Il con-
„ senso altro non essere, se non se la pro-
„ pagazione a parti remote di quella stessa
„ condizione, di quella diatesi stessa che fu

(1) Vol. 8. N.° 11 pag. 258.

„ prima prodotta in un punto del sistema
„ dall'azion degli stimoli; se non se la ma-
„ nifestazione della propagata alterazione,
„ o modificazion della vita, della diatesi
„ universalizzata. „

Questo io concepisco aver luogo in tutte e tre le diatesi che io ammetto. Stimoli eccitanti iperstenizzano una parte, l'iperstenia per l'unità dell'eccitabilità si universalizza: e se in una parte lontana dalla prima che fu eccitata, per circostanze di predisposizioni, nascono fenomeni sensibili, questi non sono che figli od anzi porzioni della stessa iperstenia. Diminuzione di stimoli ipostenizza un organo, l'ipostenia ripetesi per tutto il sistema, ed i fenomeni di qualsivogliasi parte sono fenomeni di ipostenia. Stimoli irritanti infine producon la diatesi terza, questa stessa condizion della vita, questa stessa modificazion della fibra diffondesi, ed i fenomeni di consenso sono fenomeni d' irritazione.

Io toccai già di volo questi principj nell'estratto ch'io diedi in questo Giornale medesimo (1) dell' Opera del Celebre Sig. Fanzago, intitolata: Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali. Sembra che la rapidità dell'esposizione ch'io

(1) L. c.

ne feci in allora abbia lasciata su d'essi non poca oscurità, cosa non difficile ad accadere, trattandosi d'un breve cenno dato accidentalmente d' un argomento nuovo, d'una teoria affatto bambina, giacchè il lodato Sig. Fanzago in un suo discorso pronunciato nella Grand' Aula della R. Università di Padova nel mese di Giugno dell'anno 1811, indi inserito nel fascicolo 3.° del Giornale di Medicina pratica del Prof. Brera pel trimestre di Maggio, e di Giugno 1812, espone non pochi dubbi, e difficoltà sui principj stessi, e mostra desiderio, che i medici dotti, ed io in particolare ci occupiamo a rischiarare un punto di dottrina importantissimo. Onorato dall'invito dell'illustre Professore di una delle più colte Università, io m'accingo a recare, per quanto il permetteranno le tenui mie forze, una maggior luce su questa interessantissima parte della medicina del giorno; riserbandomi però a dare ulteriori schiarimenti nella Memoria, ch' io ho già promessa al pubblico sull' Irritazione, Memoria, la cui stampa è stata finora da accidentali circostanze ritardata.

Prima di entrare direttamente nella discussione che imprendo, convienmi dir due parole sull'interpretazione, che il Sig. Fanzago ha data ad una mia proposizione, toccante

il defunto Professore Bondioli. Parlando della nascente teoria dell'irritazione io accennai, che questo Scrittore non aveva contribuito molto a svelarne le vere basi. Intenzion mia semplicissima nel dir così, fu di esporre una storica verità. Se l'amicizia o lo zelo di vendicare la gloria d'un perduto amico e comprofessore mossero la penna del Sig. Fanzago a farmi un rimprovero di quanto io dissi, posso assicurarlo con tutta sincerità, che naturalmente nemico di offender alcuno, molto meno mi prese pensiero di recar offesa colle mie espressioni ad un uomo, di cui stimava moltissimo i pregj numerosi, cui era unito per amicizia contratta nel tempo di sua dimora in Parma, ch' era mio collega in varie Accademie, ed in quella particolarmente dei 40 della Società Italiana delle scienze, che regolarmente mi faceva un graditissimo presente delle sue produzioni. Nè io vedo puranco come la proposizion mia possa chiamarsi un'accusa, ed un'accusa spinta tropp'oltre. Il dire che Bondioli a scoprire le vere basi della teoria dell' irritazione non contribuì molto, vuol dire ch'egli vi contribuì qualche cosa; e questo in vece d' accusa, è una lode. In una carriera nuova, oscura, spinosa chi ha il coraggio, e l'avvedutezza di far qualche passo, mentre gli altri o servi di pregiudizj an-

tichi, o mancanti della perspicacia occorrente, si ristanno inoperosi, merita lode quand' anche molto non avvanzi; e se gli sforzi medesimi, anche di felice riuscita non coronati, degni sono d'encomio, quanto più il saranno, allorchè vantar possono qualche successo?

Ma la mia proposizione non solamente non è offensiva: ella neppure passa tropp'oltre: e non va un passo al di là della semplice verità. Per dimostrar questo, io non recherò quì tutta la serie delle idee annunziate dal Bondioli sull'irritazione. La mancanza di chiarezza, e del necessario sviluppo, che in esse riscontrasi può esser nota a chiunque si prenderà il pensiero di leggere la citata dissertazione; ed io me ne appello al giudizio di qualunque leggitore imparziale. Lo stesso Autore ha chiamata la sua Memoria *pochi e brevissimi cenni*; e questi in una Teoria pressochè nuova, e ignorata dai più non potevano essere di sufficiente chiarezza. Il Sig. Fanzago medesimo accorda sinceramente in varj luoghi del suo Discorso, ora non esser manifesta ed evidente una data maniera d'irritazione, che egli in seguito si sforza di trar dalle tenebre, (pag. 233), ora non esser il Bondioli sempre chiaro e sicuro nel confronto tra l'azione irritativa, e la stimolante e la controstimolante, ed essere molte sue idee forse un po' troppo metafisiche, e me-

ritevoli di schiarimento e conferma (pag. 235) Desideroso di non trattenermi su questo ingrato argomento se non se quel minore spazio di tempo, che mi è indispensabile per dimostrare il mio assunto, io mi limiterò a parlare un solo momento dell'idea che il Bondioli stabilisce come base fondamentale del suo sistema, e che come tale vien pur riguardata dal Sig. Fanzago. " Chiaramente „ s' intende, scrive quest'ultimo, ripetendo „ le parole del primo, cosa sia irritazione „ morbosa, od azione irritativa, quando si „ stabilisce, ch' essa consiste in una im- „ mediata tendenza a distruggere l'integrità „ naturale della fibra, o dei tessuti viventi „ e che è caratterizzata dai movimenti „ organici promossi da questa tendenza „ medesima „ Ora a me sembra, che non possa trovarsi chiarezza, nè preparazione a svelare le vere basi d' una teoria, laddove si stabilisce per primario, e distintivo carattere dell' azione irritativa un carattere insussistente. Tale io chiamo quello che assegnato viene da' nostri scrittori 1.° perchè non è comune a tutte le potenze irritanti: 2.° perchè viceversa è comune a molte potenze, che non alle irritanti, ma bensì alle eccitanti appartengono. Che alcune potenze irritanti tendano a disorganizzare la fibra come i corpi capaci di offendere

esternamente, e di produrre distrazioni, contusioni, dislocamenti, ferite, e molti altri di simile genio, ciò va benissimo. Ma quale disorganizzante, o struggitrice potenza può mai attribuirsi ad una gocciola d'acqua, o ad una briciola di pane, allorchè toccando semplicemente l'interna fibra della mia trachea l'irrita, e la convelle? Come può dirsi che tenda a disorganizzare la fibra un po' d'aria atmosferica, che inghiottita raccolgasi nel ventricolo, se vi desta nausea, e vomito? Come può ciò asserirsi di pochi grani di riso, che per idiosincrasia divenuti irritanti sconvolgono la digestione, e producon dolori vivissimi? Qual forza distruttiva può mai immaginarsi in un corpicciuolo gangliforme, d'ossea sostanza, rotondo, liscio, senza punte, od asprezze, che pel solo suo contatto (1) sul nervo crurale produsse per tanti anni l'epilessia? Io confesso di non vedere in tai casi se non l'applicazione d'un agente disarmonico alla fibra, ed il semplice suo contatto, e di vederne nascere consecutiva la reazione, quale la veggo dopo l'applicazione dell'oppio, o d'altra eccitante potenza.

Per lo contrario gli alcali, sostanze riconosciute generalmente per eccitanti, ove

(1) Essays of Edimbourg. T. IV.

dotati sieno di un'azione un po' viva, non sono essi attissimi a distruggere l'integrità della fibra? Ed il calorico, potenza la più necessaria, la più amica alla vita, la più eccitante, non è esso pure la potenza, che condensata alcun poco, tende a disorganizzare più d'ogni altra la fibra, non è esso il caustico per essenza? Direm noi, che il fuoco è potenza eccitante, ove agisce poco, irritante ove agisce più, o trasporterem noi gli alcali da una classe all'altra, o li diremo eccitanti ove diluti, irritanti ove ristretti? E chi non vedrà in questa risposta uno sforzo inutile per appoggiare un sistema, che non può sostenersi se non se rovesciando le idee più ricevute e più costanti? Che se la tendenza alla distruzion della fibra non può asserirsi carattere distintivo dell'azione irritativa, è chiaro pur anche in conseguenza, che neppur come tali guardare si possono i movimenti organici, che diconsi promossi da questa tendenza medesima; i quali come la loro causa sono egualmente comuni alle potenze eccitanti. E questo basti per rapporto al Bondioli.

Passiam di presente ad esaminare i rilievi che il Sig. Fanzago è andato facendo sui principj da me avanzati, e seguitiamo in ciò fare l'ordine stesso, ch'egli ha tenuto. La prima di lui critica osservazione cade

sopra l'argomento da me istituito per provar contro Brown il genio *Universale* delle malattie ch'esso chiamava *Locali,* e l'esistenza d'una terza diatesi, oltre le due ammesse da quell' ingegnoso Autore, egualmente *Universale.* Io prego prima di tutto il dotto oppositore a voler fissar meco con precisione il senso, che dar si vuole alle due parole *Universale,* e *Locale;* giacchè nella maggior parte delle discussioni molto ne dipende l'esito pronto dall'intendersi sul senso de' vocaboli, che usiamo, siccome può eternarsi la disputa, se adoperando motti ambigui, collo scambio del senso di questi vadasi eludendo la forza delle contrarie ragioni.

Le parole *Universale,* e *Locale* possono pigliarsi in doppio senso: nel senso cioè anticamente usato, e nel senso Browniano. In senso antico *Universale* dicesi quell'affezione, i cui fenomeni manifestansi in tutti, o quasi tutti i punti dell'organismo: *Locale* dicesi quella, i cui sintomi circoscritti sono ad un punto, ad un organo, ad un viscere. Così febbre *Universale* dicesi quella, che occupa l'intero corpo: *Locale,* o topica, quella in cui il calore, il rossore, il battito accelerato de' polsi son limitati ad una parte, come ad un occhio, ad una tempia ec. Così convulsion *Universale* dicesi quella, in cui i

muscoli tutti sono in irregolar contrazione, *Locale* quella, in cui una sola parte, come una sola mano, un sol occhio, la sola lingua ec. resta attaccata. Così fino a Brown. Questo celebre novatore volle permutare il senso delle due parole. Egli non calcola se diffusi, o circoscritti sieno i fenomeni della malattia: anzi riconosce chiaramente in più luoghi, e massime ne' capitoli, in cui parla delle malattie locali, che i sintomi di queste sono sparsi sovente per tutto il sistema, e che rassomigliano per questa parte a' fenomeni delle malattie universali. La distinzione per lui sta in ciò, che nelle malattie universali è attaccata l'eccitabilità, principio universale della vita, offeso l'eccitamento: nelle locali una sola parte è offesa *istromentalmente* com'egli dice, ossia nella sua tessitura. *Illorum* (così de' mali universali) *communitas,* dic' egli p. VI. de' suoi Elementi di Medicina, *ex vitæ principii labore est: Horum ex offensa locali.*

Io non ho mai approvato questo cangiamento. Quando un vocabolo è dall' uso consecrato ad un significato, è sempre cosa inconveniente l' inverterne il senso, applicandolo ad un altro, giacchè il primo soggetto che si esprimeva con quel dato vocabolo, esistendo tuttora, o converrà continuare a nominarlo collo stesso vocabolo, ed ecco

nascer confusione per aver lo stesso vocabolo due significati, oppure dovrà ritrovarsi una nuova parola per indicare il primo soggetto, che converrà far adottare da tutti; onde se il sistema, per cui fu fatto il cangiamento, non venga generalmente ricevuto, neppure adottata sarà la nuova parola, e rimarrà sempre il doppio senso alla prima. Malgrado questo però essendo il senso Browniano delle due parole *Universale*, e *Locale* stato adottato da un' intera scuola, ed essendo tuttora usato, e ricevuto da molti, è necessario l' averlo presente all' occasione, ed istituendo io una discussione importante con Brown, e co' suoi seguaci su d' un punto della loro dottrina, erami soprattutto necessario il ritenerlo pel momento, per non iscambiare, e confonder le idee, che ad esso vengono attaccate.

Ciò premesso, ecco qual fu il mio argomento contro la Browniana distinzione fondamentale delle malattie. Se il carattere delle malattie *universali* è quello di essere affezioni della eccitabilità; dunque anche l' irritazione è condizione, o malattia *universale*, perchè in essa è affetta l' eccitabilità, il principio universale della vita. Il dotto Professore di Padova ha veduto, ed accordato la necessità d'ammettere, che nelle malattie di qualunque classe è affetta l' eccitabilità,

e perciò anche nelle malattie d'irritazione, ma pur vorrebbe declinarne la conseguenza, ch' esse sieno *Universali:* conseguenza però, che data e posta la definizione, è strettamente inevitabile. Ma „ posta vera, „ e giusta, obbietta egli, p. 337, questa con- „ seguenza, se ne dovrebbe necessariamen- „ te un' altra dedurre, cioè che tutte le „ malattie, niuna eccettuata, sieno univer- „ sali, giacche in tutte più o meno l' ecci- „ tabilità, o la vitalità rimane perturbata. „ E tale appunto è la conseguenza che scende necessariamente dalle premesse, per cui il nome di *Locali* nel senso stretto di Brown deve bandirsi da una filosofica nomenclatura: e tale è la conseguenza ch'io ne trassi altre volte, come può vedersi particolarmente in una nota da me inserita nella mia Memoria sul Diabete, inserita nel Tom. XI. delle Memorie di Matematica, e Fisica della Società Italiana delle Scienze, p. 49. „ Il „ celeberrimo Brown, io quivi scrivea, oltre „ le due classi di malattie da lui chiamate „ universali, steniche cioè, ed asteniche, ne „ ammetteva una terza classe, cui dava il „ nome di *Locali,* perchè in esse non era, „ secondo lui, attaccato il principio univer- „ sale della vita, l'eccitabilità. Ma questo „ fondamento di divisione è falso, perchè „ qualunque potenza che agisce su di un

„ essere vivente, ed eccitabile, se è sentita,
„ se produce moto, senso, od altra funzione
„ qualunque, se desta qualche fenomeno
„ vitale, o sano, o morboso, o limitato, od
„ esteso, non può non agire sull'eccitabilità,
„ che secondo il medesimo Brown, è il solo
„ principio che sente, che risponde, e senza
„ la cui affezione non v' ha eccitamento,
„ nè vita. Se dunque falso è il fondamento,
„ la classe delle malattie *Locali*, che su
„ d'esso appoggiasi, è inammissibile. „ Picciolo non è stato il mio piacere, trovando che queste mie idee hanno incontrato il favore di non pochi dotti, e principalmente che hanno riportata approvazione in quella stessa coltissima Città, in cui sono nate le opposizioni, che quì sto discutendo. „ L'Autore scrivono i dotti redattori del Giornale dell' Italiana letteratura, che stampasi in Padova, T. XXXI. p. 37, nell' estratto della mia Memoria citata sul Diabete, espone
„ brevemente le proprie idee sopra questa
„ terza classe di malattie, da lui chiamate
„ d'irritazione, e queste sue idee sono chia-
„ re, precise, dedotte dalle osservazioni ac-
„ curate, e da sodi ragionamenti, e riman-
„ gono quindi corrette le idee di Brown
„ sulle malattie *Locali*. „

Ma a sostenere ancora la distinzione delle affezioni *universali* dalle *locali* reca in

mezzo il Sig. Fanzago la differenza d'azione che passa secondo lui tra le potenze eccitanti, e le irritative. Quantunque egli accordi che entrambe queste specie di potenze operino sull'eccitabilità, pure le prime spandono, al dir di lui, rapidissimamente la loro azione su tutto il resto del sistema: le seconde hanno un'azione determinata e circoscritta in quel sito a cui sono applicate, perchè non essendo d'indole diffusibile, si limita alla località, che da principio attacca, ed offende. Ma non si scambia quì forse il senso della parola *universale?* Non si sostituisce qui il senso antico della parola al senso Browniano? Non si ammette quì per criterio, e carattere delle affezioni *universali* la diffusione de'fenomeni per tutto il sistema, criterio che nulla vale nella dottrina di Brown? Noi vedremo, fra non molto, che trattandosi di combattere un passo (pag. 351) da me già inserito nella mia Memoria *sulla maniera meglio atta ad impedire le recidive delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china china,* nel quale io dico di non amare di dar il nome di *locali* alle febbri che occupan una sola parte del corpo, mi si obietterà che nelle febbri anche universalmente sparse non si deve riconoscere una condizione *universale,* e che esse sono *locali,* mentre altre all'opposto, nelle quali

la forma è *locale*, pur sono essenzialmente *universali*; rigettandosi così in quel punto il valor del carattere di diffusione universale, che pur di presente si vuol sostenere. Ora io dico, che un'argomentazione che varia, ed oscilla nel senso, e nella forza de' termini, non sarà mai concludente contro i miei ragionamenti.

Quantunque però ove ragionar vogliasi con precisione, e secondo la forza, ed il senso giusto de' termini, la diffusione, o non diffusione d' un' affezione qualunque sia cosa estranea alla nostra quistione, pure a togliere qualunque dubbio rimanere potesse, io mostrerò coll'appoggio de' fatti i più semplici, che anche la diffusione de' fenomeni all'*universale* in senso antico è la medesima tanto nelle irritanti potenze, quanto nelle eccitanti: che non sussiston le differenze che si vorrebbero ammettere, e che perciò si vorrebbe a torto contrastare con ciò l'universalità della diatesi d' irritazione.

Se il vino, se l' oppio, se il lauroceraso diconsi dai Signori Bondioli e Fanzago agenti *universali* perchè all' applicazion loro sopra d'un punto qualunque del corpo vivente vediamo svegliarsi in parti lontane, e nell' universale i loro effetti, senso, movimento, calore, e simili, per la ragione medesima *universali* agenti dir si dovranno il

calcolo nella vescica, la spina nel piede, l'ostrica nel ventricolo. Quando il calcolo nella vescica urinaria mi desta una convulsion di ventricolo, quando la spina nel piede mi sveglia il tetano, quando l'ostrica nello stomaco mi accende la febbre, e non sono questi fenomeni destati in parti lontane dal luogo della applicazion dello stimolo irritante? Ed in che differisce la diffusione degli effetti degl' incitanti da quella degl' irritanti?

La diffusion degli effetti degl' incitanti si fa al parere dei Sig. B. e Fanzago rapidissimamente, quella degl' irritanti si fa in una maniera lenta, e progressiva. La prima non lascia traccia di se nella parte a cui fu applicato lo stimolo, bensì la seconda. Queste differenze non sembranmi sostenute dai fatti: io vedo sovente passar ore, ed ore prima che all'ingojato oppio succeda la sonnolenza, e vedo all'opposto al contatto della sciringa che irrita l'uretra succeder istantanee le convulsioni, i dolori, la febbre; io non veggo che resti alcuna traccia nella trachea, dopo che la gocciola d' acqua irritante fu espulsa: trovo bensì le vestigie d'infiammazione pregressa nello stomaco, o nelle intestina, che subirono l'azione dell'oppio.

Ma non isfuggirono all' avvedutezza del Sig. Fanzago i fatti non pochi che s' opponevano alla di lui opinione, e cercò inge-

gnosamente di eluderne le conseguenze. Forzato ad accordare, che „ possono nascere, „ e nascono alcune volte, *anche subito*, dei „ movimenti perturbati, ed enormi in parti „ lontane dal luogo dell'irritazione „ (pag. 340) tentò di spiegar questi fatti o per le leggi dei consensi, oppure ammettendo che l'irritazione faccia nascere, e sviluppare nel sito della sua determinata azione una tal condizione patologica, e processo morboso, atto per indole propria a disordinare l'universale eccitamento, come sarebbe p. e. la flogosi. Quanto però alla spiegazione cercata per mezzo de'consensi, è facile il comprendere da quanto si è da me detto, e da quanto si dirà in appresso sull'indole della diffusion per consenso, non esser quella ammissibile. Quanto poi alla seconda spiegazione, due son le risposte, che ne dimostrano l'insufficienza. Prima di tutto non è dimostrato dai fatti che sempre succeda all'irritazione locale un processo morboso, qual sarebbe una flogosi, od una cangrena, da cui ripeter si debba la propagazione de' sintomi. Quando la briciola del pane tocca la mia trachea, quando il corpo gangliforme tocca il nervo crurale, l'applicazione è semplicissima quanto può esser quella dell'oppio, o del vino al ventricolo, nè v'ha quivi disorganizzazione, infiammazione, o proces-

so di sorta, ed il volerlo suppor sempre esistente contro il testimonio de'sensi, sarebbe una di quelle supposizioni gratuite, o forzate, colle quali si cerca talvolta di sostener un sistema, che non si può difender co' fatti. In secondo luogo suppongasi che l' irritante potenza produca la flogosi, e che a questa succeda la febbre, od altra generale affezion del sistema. E che perciò? La flogosi in questo caso non è già iperstenica, come si dice, ma bensì irritativa; perchè ogni effetto segue necessariamente l' indole della sua causa: perchè un'irritante potenza, che mai, applicata alla fibra, può in essa produrre un sol grado di vigor naturale, essendo essenzialmente morbosa e perturbatrice, mai per conseguenza potrà neppure produrvi un eccesso del vigore medesimo, ossia l'iperstenia. Produrrà orgasmo, aumento di movimenti, turbamento ecc., ma tutto questo non è iperstenia, od aumento di vero vigore, è incitamento abnorme, è irritamento. In simile caso chi non vorrà esprimer che i fatti, dirà che la potenza irritante applicata in grado violento ad una parte, produce in essa i fenomeni più arditi, e decisi dell' irritamento, vestienti la forma *flogosi*, che questi stessi fenomeni si veggono in seguito per la general legge propagati all'universale, ed acquistan la forma *febbre*

in quel modo medesimo, in cui un colpo di sole produce prima iperstenia al capo, colla forma di cefalea, calore, gonfiezza, e simili: febbre in appresso, ossia morbosa iperstenia universale. Vedrà in somma nella sua semplicità la propagazione dell'irritazione esser analoga, e dalle stesse leggi diretta, che quelle dell'incitamento Browniano.

Procede in appresso il Sig. Fanzago a manifestare i suoi timori, che i principj da me enunciati sul consenso conducano naturalmente i miei lettori a due inevitabili conseguenze: la prima cioè, che niuna real differenza passi, ed esista fra i morbi legittimi ed universali, e le così dette affezioni simpatiche, o consensuali, per cui vada a perdersi, e cessare affatto la dottrina dei consensi, e delle loro particolari leggi, e nocumento si rechi al pratico esercizio dell' arte: la seconda che nessuna o poca non calcolabile differenza siavi tra l' azione stimolante, e l' irritazione, vale a dire fra il modo di agire dell'una e dell'altra. Io quanto a me confesso di non veder la ragione di simili timori; e spero che i rischiarimenti da me quì dati, li faranno svanire del tutto dall'animo di chi potesse pure nudrirli. I miei principj nulla toccano alla realità, ed alla essenza de'consensi, e delle affezioni simpatiche: essi tendon soltanto a

combattere un'assurda maniera di renderne ragione, che sino ad ora invalse. Che affetta da un agente esterno qualunque una parte dell' organismo, veggasi sorgere un movimento, una sensazione, un sintomo qualunque in un'altra anche rimota, il vediam tutto giorno, come vediamo in questa corrispondenza di movimenti certe parti esser legate di preferenza con certe altre, nel che consiste propriamente l'essenza de'consensi, e delle simpatie. Lo spiegare questa propagazione di fenomeni ne' casi d' irritazione, per mezzo dell'eccitabilità, piuttosto che per una supposta *irradiazione* diversa dall' eccitamento parmi cosa coerente ad una filosofica semplicità di principj. Nel mio modo di vedere la spiegazione de' consensi si ha senza ammetter altro, che quella propagazione ordinaria, che quella ripetizione d' eccitamento, che si fa di fibra in fibra, che quella diffusione in fine che da tutti pure si ammette ne' casi d' iperstenia; e resta esclusa così un'idea incognita, non ispiegata da alcuno, d' un' *irradiazione*, che non si sa cosa sia. Io dico di più: Questa *irradiazione* non solo è cosa tale, di cui s' ignora l' essenza: ma è tale, a cui o niuna idea può rispondere, o quella sola, che non si vorrebbe, di propagazione di eccitamento. Quest' irradiazione è un fenomeno sicuramente vitale, poichè non

potrebbe aversi nella fibra morta. Essa è dunque un atto della vitalità, un fenomeno della vita. Or noi non ammettiam altra proprietà vitale, che l'eccitabilità, altra vita, che l'eccitamento; dunque l'*irradiazione* supposta è un atto dell'eccitabilità, un fenomeno dell'eccitamento, essa non può essere cosa distinta da questa stessa propagazione, che noi ammettiamo. Quanto all'intelligenza de' fatti particolari, allo spiegare cioè come accada che irritata p. e. la vescica succeda il vomito, anzichè l'affezione e lo sconvolgimento d'un altro viscere: irritato il cervello sorga l'epatitide, e simili, io non escludo già intieramente le spiegazioni comunemente adottate, che tali fatti succedano per connessione di nervi, per analogia di funzioni, per rapporti di continuità, e simili: io soltanto osservando, che in moltissimi casi, del che spero converrà meco ogni sincero medico, queste spiegazioni sono insufficienti, ne aggiunsi un'altra, che citai da principio, e che in molti casi potrà supplire alla mancanza di quella.

Ora da siffatti principj come mai dovrà temersi per la teoria de'consensi, e delle affezioni simpatiche? Il ridurre una dottrina a principj più semplici, più chiari, e più riconosciuti dai migliori scrittori non

è un farla perdere, e lo sbandire dalla medica scienza certi nomi voti di senso, e certe indicazioni superflue è un guadagno, non una perdita.

Quanto poi al timore che da'miei principj venga a scapitarne la pratica, questo non avrà luogo certamente, ove si rifletta che il metodo curativo, a cui chiaramente conducono i miei principj nelle malattie consensuali, è quel medesimo, a cui furono dall'esperienza condotti i migliori osservatori. Prendiamo ad esempio un uomo attaccato da iperstenica flogosi alla vescica: quest' uomo veggasi contemporaneamente attaccato da vomito. Questo vomito, dicono i medici, è di consenso. Ebbene, questo vomito, giusta i miei principj, altro non è che una manifestazione della diatesi, che dalla vescica si estende a tutta la macchina, e che ha trovato per circostanze particolari maggior disposizione a presentar fenomeni sensibili al ventricolo che altrove. Questo vomito è dunque della stessa natura della flogosi vescicale, è dunque un ramo d'iperstenia. Quale ne sarà la conseguenza pratica? Sarà il condurci a quelle indicazioni, che sono le giuste e le sole, sarà il guidarci a quel metodo appunto, che tutti i pratici ammaestrati dalla sperienza riconoscono il solo. La sottrazio-

ne degli stimoli, il cui eccesso produce l'iperstenia, e la flogosi, toglierà il vomito consensuale egualmente. Quest'uomo in vece d' una flogosi iperstenica alla vescica, suppongasi avere colà un calcolo irritante. Il vomito che ne nasce, è pur di consenso, per la propagata diatesi d'irritazione. Come curarlo? L'irritazione propagata toglierassi, togliendo la primitiva, che nella vescica esiste; e questa è tolta, ove il calcolo venga levato. E v' ha forse nella pratica migliore altro metodo curativo fuori di questo?

Quanto alla seconda conseguenza da temersi, che niuna cioè, o poca differenza siavi, secondo i miei principj, tra l'azione stimolante, e l'irritativa, io non veggo assolutamente, com' essa possa dedursene. Se il consenso è una propagazione di diatesi, è però sempre vero, ch' è una propagazione di diatesi distinte, e ch' è per conseguenza distinguibile in tante specie, quante sono le diatesi stesse. Nelle due diatesi prime propagasi l'eccitamento abnorme per quantità: nella terza l'abnorme per qualità. Se in ogni altro fenomeno di natura si son sempre distinte chiaramente queste due cose, quantità cioè, e qualità, e perchè si dirà che si confonderanno nel nostro caso? E come si sosterrà, che i miei principj

conducono a confonder queste due cose, se diretti anzi sono continuamente a distinguerle, e se la ragion per cui io dissento da Brown in questo punto, si è perchè ei non fece una sì importante distinzione? Il fisiologo tuttodì c' insegna che la percezione troppo viva eccitata nel mio sensorio allorchè un suono troppo forte urtò il nervo acustico: che la percezion difettiva, che là pure si desta, allorchè un suon troppo languido mi si fa sentire: che la percezione infine disaggradevole, ch' io ho, quando un suono stridulo e disarmonico mi frastuona l'orecchio, sono in fondo lo stesso fenomeno, la propagazione cioè della condizione, del movimento abnorme svegliato nel nervo acustico, estendentesi fino al cervello: eppure nessuno lo accusa di confonder per questo l' impressione ingrata per quantità, con quella che ingrata riesce per la qualità sua; e niuno trova contraddizione ne' suoi principj. Se la condizione morbosa svegliata in una fibra, in un organo da agenti esterni o troppo, o poco stimolanti, viene localmente distinta da' miei oppositori medesimi dalla condizione morbosa ivi svegliata da agenti esterni irritanti, nè mai viene confuso topicamente l' eccitamento Browniano, ossia quantitativo, colla irritazione, ossia eccitamento qualitativo; e per-

chè queste condizioni medesime non si manterranno distinte nella loro propagazione di fibra in fibra, come distinta conservasi invariabilmente l' impressione del raggio verde da quella del rosso, l' impressione del tono acuto, da quella del tono grave?

Ma più palese si rende l' insussistenza di quest'obbiezione ultima, se si rifletta, che il signor Fanzago medesimo poche pagine dopo (p. 346) riporta verbalmente le distinzioni essenziali, che secondo i miei principj separano l'eccitamento Brownano dall' irritazione, ed assegnano la differenza che passa tra l'azione stimolante, e l'irritativa. Riportando tali distinzioni egli nè le distrugge, nè cerca distruggerle: due osservazioni, ch'egli fa sopra le medesime, sembran anzi dirette a confermarle. Egli osserva in primo luogo, che nelle differenze ch'io ammetto son molto d'accordo con Bondioli. Dunque io son, o devo essere molto d' accordo anche col Sig. Fanzago medesimo, che i principj del Bondioli ammette e sostiene. In secondo luogo egli asserisce che dal modo di agire che io assegno alle potenze irritative se ne deve inferire, che le potenze irritative danno necessariamente origine ad un' affezione essenzialmente locale: siccome questa conseguenza è ne' suoi principj, forz' è ch' egli ammetta anche le premesse da cui essa discende.

Dunque, concludasi pur francamente, è falso che da' miei principj debba inferirsi che nessuna, o poca non calcolabile differenza siavi tra l'azione stimolante, e l'irritativa.

Procede in appresso l'ingegnoso avversario ad esaminare alcuni miei passi, inseriti nella Memoria sopraccitata *Sulla maniera meglio atta ad impedire le recidive* ec. Io quivi chiamai febbri intermittenti *irritative* quelle che sono dipendenti da un punto d'*irritazione* permanente in qualche punto dell'animale economia, e dimostrai la mia repugnanza a chiamar tali febbri col nome di *Locali*. „ Ora, scrive su tale proposito „ il Sig. Fanzago, chi vorrà riconoscere in „ queste febbri periodiche irritative una „ condizione morbosa universale? „ Ve la riconoscerà, rispondo io, chiunque prenderà la voce *universale* nel senso in cui è stata da tutti ricevuta insino a Brown, ed in cui è ricevuta tuttora da quanti o non adottarono la Teoria di Brown e la sua nomenclatura in generale, oppure ne riconobbero l'incongruenza in questo particolare. Ve la riconoscerà pure chiunque seguendo la definizione Browniana delle malattie *universali* vedrà nella febbre un disordinato eccitamento, un'affezione dell'eccitabilità, una malattia procedente *ex labore*

vitæ principii. „ Non si dovrà, continua „ l' oppositore, piuttosto riconoscere una „ condizione locale, giacchè dipendono da „ un punto d' irritazione permanente in „ qualche punto dell'economia animale? „ Se noi adottiamo il principio, che sembra quì insinuare il Sig. Fanzago, che ritenere si debbano per malattie locali quelle che dipendono da una condizione morbosa esistente in un punto dell'animale economia, tutte le malattie potranno dirsi locali, e la classe delle universali va a perdersi intieramente. Una pillola d'oppio sta così localmente sul ventricolo, ed in quel punto produce la prima condizione morbosa locale, da cui poscia l'universale procede, come vi sta, e vi agisce l'ostrica generatrice della febbre. Così dicasi delle affezioni prodotte dagli altri stimoli; giacchè fuor del calore, dell' elettricità, e di pochi altri, gli stimoli tutti stenizzanti agiscòno su punti dati del sistema. Il cibo sul ventricolo, l'aria sul polmone, la luce sull'occhio, il sangue sull' interna superficie del cuore, e de' vasi rossi, il pensier sul sensorio hanno la lor prima azione, e producono col loro eccesso la prima morbosa condizione che poi ripetesi, e si diffonde al resto del sistema. Se la flogosi eccitata in un punto può, al dire del Sig. Fanzago medesimo, sviluppare la dia-

tesi stenica, qualora questa si mostri sotto forma febbrile, od altra qualunque, sarà una tal febbre morbo *universale* perchè di diatesi iperstenica, secondo i suoi principj, e sarà *locale* perchè dipendente da un punto, e si daranno così allo stesso soggetto due incomponibili attributi. „ E saranno for-
„ se guaribili, soggiunge lo stesso scrittore,
„ parlando delle medesime febbri intermit-
„ tenti, se non si distruggerà il fomite mor-
„ boso, il punto d' irritazione? „ No certamente. Ma saran forse guaribili le affezioni prodotte dall'oppio, dalla soverchia luce, o da altri stimoli finchè l'oppio sta sullo stomaco, finchè la luce batte sull'occhio, finchè sussiste l'eccesso qualunque degli stimoli? E si dirà forse potersi toglier la febbre che dal punto infiammato diffondesi sinchè la flogosi non è distrutta? Sarà dunque consentaneo al retto senso il dire, che la febbre, o qualunque altra affezione estesa a tutto, od a qualunque porzion del sistema, dipendente da un punto d'*irritazione,* è di natura, o di diatesi *irritativa,* come sarà retto il dire che d' iperstenica diatesi è la febbre che da un punto iperstenizzato procede: ma non sarà egualmente giusto l'asserire, che l'affezione, che da un tal punto procede, è un'affezione locale.

In ultimo luogo il Sig. Fanzago cerca nuove armi in difesa de' morbi locali da qualche passo della mia operetta, intitolata *Rifflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere*. Egli trova pertanto contraddittorio l'aver io prima sostenuto che propagandosi l'irritazione per mezzo dell' eccitabilità, è inammissibile la classe de' mali locali, e l'aver detto in seguito che i miasmi hanno un periodo in cui la loro azione è locale; onde ecco, dic'egli, l'affezione locale, e parimente locale la cura. Io osserverò quì in primo luogo: che una proposizione particolare non forma contraddizione ad una generale, come un'eccezione non è contraddittoria alla regola: altrimenti tutto sarebbe contraddizione in natura, giacchè mai si ritrova regola senza eccezioni particolari, le quali però possono, e devono ammettersi, senza che resti per esse distrutta la regola. Quand'anche pertanto si fosse da me asserito, che i miasmi, genere di potenze, che hanno un' azione propria, e per particolari caratteri distinta dall'azione delle altre potenze, hanno la singolare proprietà di produrre un' affezione locale prima dell' universale, questo non sarebbe contraddizione, ma eccezione alla regola generale, in cui si asserisce, che anche le potenze irritative producon mali di diatesi, ossia universali.

Osservo in secondo luogo che l' apparente contraddizione dipende da uno scambio che si fa quì pure, come farsi altrove già accennai, del doppio senso della parola *locale*. Quando io sostengo contro Brown, che non vi son mali *locali*, io mi servo di questa parola nel di lui senso e linguaggio; ed intendo di dire, che non vi sono mali senza diatesi, o senza affezione dell' eccitabilità: quando all' opposto io dico, che i miasmi hanno un' azione prima locale, indi costituzionale, io parlo quì in generale co' dotti, parlo nel senso antico, ed intendo di dire che essi producono prima una serie di sintomi circoscritti ad un punto, ad un limitato spazio, ad un organo, indi estendentisi a tutto il sistema. Tolgasi l'equivoco senso delle parole, e l' apparente opposizione svanisce. La circostanza da me indicata nell'opera stessa di potersi prevenire, e togliere la malattia universale miasmatica, esportando con un emetico il miasma che sta sul ventricolo, co' sudori se sta sulla pelle, finchè l'affezione è locale, prova ella cosa alcuna contro i miei principj? E non siam forse nel caso medesimo parlando delle affezioni ipersteniche, od ipostenichе? Nel tempo lungo, o breve in cui la pillola d'oppio, o l'alcali dimora nel ventricolo, ed ivi produce bruciore, dolore, vomito e simili

cose, il dire che può in allora prevenirsi la febbre, il coma, la morte, o gli altri fenomeni estesi al sistema con un emetico ch'espella l'oppio, con un acido, che neutralizzi l'alcali, col far in somma una cura locale, toglie forse che si dica che l'iperstenia è malattia di diatesi, o giusta il senso di Brown, *universale?*

Se la Diatesi irritativa, continua ad obbiettar il Sig. Fanzago, è senza rimedj proprj almeno insino ad ora, a che serve il conoscerla e l'ammetterla, e qual vantaggio reale avrà ritratto la Medicina pratica dalla scoperta di questa terza diatesi, se il medico non può esser utile, se non fino a tanto che la malattia è locale? Sarà sempre utile, rispondo io, il conoscer la terza diatesi, perchè è sempre utile il conoscer la verità, anche quando non se ne conoscono i rapporti immediati; come sarà utile il sapere che non vi hanno mezzi sin quì conosciuti contro la diatesi stessa, per risparmiare agl'infermi spese e disgusti. È forse inutile cosa il conoscere l'incurabilità della Tisi, e di altre simili affezioni? Termina alfine le sue obbiezioni il Sig. Fanzago col domandare, quale sarebbe l'azione di que'rimedj, se l'Arte venisse a scoprirne alcuno, i quali agissero contro l'irritazione, più largamente diffusa. Dovrebber essi a parer suo agire in quella

parte, organo, o sistema, in cui l'irritazione va serpeggiando, onde il Medico non avrebbe punto ad occuparsi dell' irritazione universalizzata. „ Saranno dunque, dic'egli „ p. 554, queste affezioni irritative pel Medi- „ co pratico malattie essenziali di turbato „ eccitamento, se egli per curarle dell'ecci- „ tamento affatto si scorda? „ L'azione de' rimedj atti a togliere l' irritazione, sarebbe a parer mio, com'è di presente, perfettamente analoga a quella de'rimedj, che tolgon l'altre due diatesi. Come agiscono i rimedj contro la diatesi iperstenica? Togliendo gli stimoli eccedenti, che ne son la cagione. La cacciata di sangue, i purganti, gli emetici, il freddo e simili mezzi non fanno che levar la cagione: l' eccitamento per se benchè eccessivo, non occupa il Medico: egli ben sa che tolta la causa questo necessariamente si ricompone. Come operan i rimedj contro la diatesi ipostenica? Aggiungendo alla fibra quella copia di stimoli, che le manca, e l'eccitamente da per se si rialza in conseguenza. Lo stesso precisamente accade nella diatesi irritativa. Questa è occasionata da stimolo incongruo: io tolgo questo, e l'aberrante eccitamento si ricompone. Se non v'ha bisogno di pensare direttamente all'eccitamento nelle altre due diatesi, nè di farlo oggetto speciale di diretta cura, e perchè

si esigerà ciò nella diatesi terza? Quanto alla causa incongrua, io ho due modi di toglierla; posso cioè levarla assolutamente, come quando levo la spina dal dito, e posso correggerla, e cambiarne la natura, come quando ad un acido, che mi rode il ventricolo oppongo la magnesia, oppure quando ad un minerale veleno presento il solfuro di potassa. In tutti i modi toglier la causa dell' irritamento è l' indicazione ch' io quì seguo, come toglier la causa dell' iperstenia, o dell' ipostenia è l' indicazione, che nelle altre diatesi mi guida.

Trarrebbesi forse un' obbiezione a questa mia maniera di vedere dalla Teoria del Controstimolo? In questa ipotesi si agisce direttamente contro l'eccitamento eccessivo, per mezzo dei controstimolanti, classe di rimedj, che secondo alcuni, agiscono non evacuando, nè togliendo gli stimoli eccessivi che preesistono. Io non potrei per ora rispondere che indirettamente ad una tale opposizione, giacchè mi sono proposto per un dovere di non parlare della Teoria del Controstimolo finchè l' inventore di essa, il Cel. Dottor Rasori non abbia publicata l' Opera sua originale. Messo a parte, è già molto tempo, da questo pregiato amico de' suoi principj, ch' egli non ha per anco creduto opportuno di publicar colle stampe,

ho stimato e stimo debito preciso dell'amicizia il riserbare in me stesso ciò che riguardo di sua proprietà, e ch' egli solo ha il diritto di promulgare.

Ciò ch' io dir posso riducesi a questo: 1.° le obbiezioni, che far si possono contro la mia Teoria dedotte da quella del Controstimolo, non possono aver forza finchè questa non è ben conosciuta, finchè ne sono ignote le basi, o almeno sinchè non sono d'accordo sulle medesime i diversi Scrittori, che la sostengono. Il solo tempo, che scoprirà la solidità di quella, darà, o toglierà la forza ai ragionamenti, che se ne posson dedurre.

In 2.° luogo. Ammesso che l'eccitamento nato per eccesso di stimolo si togliesse talvolta per l'azione d'una potenza agente in senso contrario, e producente nella fibra una modificazione di genio opposto a quella, che v'indusse lo stimolo (come sembrano intenderla i più che parlaron finora del Controstimolo) io dico che nella stessa maniera potrebbe spiegarsi l'azione de'rimedj, se giugner potessimo a scoprire, come scrive il Sig. Fanzago, gli antirritanti. La modificazione, od alterazione prodotta nella fibra vivente da un irritante, e perchè non potrà concepirsi tolta da un' alterazione di genio opposto, indotta da un irritante

di qualità diversa dal primo? Allorchè il Cel. Hunter insegnò che il mercurio vinceva la lue venerea inducendo nella fibra un cangiamento opposto a quello, che v' induceva il miasma morboso, non si trattava quì forse d' un irritamento vinto da irritamento d' indole opposta? E tale spiegazione non piacque a cento dotti? Io trovo coerente a questo modo di vedere la definizione della parola *antirritante* che si dà nel Giornale di medicina pratica del Sig. Brera, Fascic. III. p. 495. L'*antirritante* ivi si definisce: „ Po-
„ tenza che applicata al corpo umano gode
„ della proprietà di elidere gli effetti in esso
„ promossi, e mantenuti da una potenza irri-
„ tante: i contagi sono p. e. potenze al som-
„ mo irritanti; i mercuriali, che, generalmen-
„ te parlando, ne elidono l'azione, diventano
„ perciò sotto di questo rapporto antirri-
„ tanti. „ E non si spiegherebbero così certi fenomeni che male si spiegano in altre teorie: come per esempio gli acidi tolgan gli effetti di certi narcotici, come l'ammoniaca vinca ed elida l' azione dell' oppio, ed altri simili? Vedi la nota apposta dal mio Collega Dott. Ambri vol. V. N.° IV. pag. 296 del nostro Giornale di Parma.

Alcuni miei pensieri su questo punto, siccome diverse altre mie viste sulla dottrina dell' irritazione saranno più a lungo da me

esposti in una memoria, che mi prefiggo di pubblicare dopo quella sul Croup. Per ora bastino questi cenni, tendenti a dissipare i dubbi mossi dal Chiarissimo Padovano Professore, e mostrare in miglior luce le basi, quali io le concepisco, della Teoria dell' irritazione. Certo non saranno con questi riempiute le lacune, o tolte le incertezze: molte pur anco ne rimangono a me stesso; ma in una Teoria nascente questo è purtroppo ordinario. La Teoria dell' eccitamento vitale, di cui quella dell' irritamento forma un ramo importante, la più filosofica di quante sinora ne apparvero, è sparsa tuttora di molte imperfezioni, deturpata da non pochi errori, prodotte quelle dallo stato di lei infantile, introdotti questi dall' ignoranza, o dal cieco entusiasmo dei di lei settatori; pure giova sperare, che il tempo, e gli sforzi sostenuti di numerosi ingegni, massime italiani, che con ardore, zelo e dottrina la promovono, fra quali è giusto l' annoverare anche il Sig. Fanzago, potranno recarle quella chiarezza e quella perfezione, cui da tanto tempo sospirano i coltivatori della Medica Scienza.

LETTERATURA MEDICA.

Rapport de la Commission chargée de l'examen et du jugement des ouvrages envoyés au concours sur le Croup, adressé à S. E. le Ministre de l' Intérieur.

Ottantatrè memorie furono registrate, delle quali però quattro non ebbero la sorte di essere ammesse al concorso, perchè scritte due in idioma tedesco, una in italiano ed una in inglese, mentre il programma non ammetteva che il latino od il francese. Ne furono fatte tre classi, la prima delle buone, la seconda delle cattive, la terza delle mediocri; sedici appartenevano alla prima, quarantatrè alla seconda, e venti alla terza.

Due memorie della prima classe furono giudicate di egual merito dalla commissione, e per conseguenza degne di essere messe ad egual parte del premio proposto da S. M. I. e R. L'Autore del Rapporto riduce ai seguenti titoli le discussioni a cui sottomette le due memorie. 1. Descrizione della malattia. 2. Origine e frequenza del *Croup*. 3. Caratteri proprj e differenziali del *Croup*. 4. Cagioni occasionali determinabili. 5 Mortalità relativa del *Croup* 6. Stato degli organi. 7. Trattamento 8. Preservativi. Faremo conoscere la parte più essenziale degli ultimi due articoli, onde giudicar da essi si possa del merito degli antecedenti: *Trattamento*. Amendue gli autori insistono sull' importanza di curare la malattia nel suo principio, e sulla speranza di poterla arrestare nel suo nascere. Da ciò una prima divisione della durata del male in due periodi. Amendue consigliano in principio il salasso locale o generale con questa differenza che l'uno, esercitando in luogo ove regnano condizioni favorevoli a sviluppare il carattere infiammatorio delle malattie, lo consiglia sempre, mentre l'altro lo prescrive con certa restrizione fondata sullo stato dell' infermo. Da principio pure amendue consigliano l'emetico come uno de' mezzi più efficaci a troncare il corso della

malattia; nel medesimo tempo i così detti derivativi, gli epispastici, i vescicanti, le fregagioni asciutte, i pediluvj, i bagni devono egualmente concorrere a produrre la revulsione. Gli altri rimedj diversificano secondo lo stato spasmodico più o men forte, e il grado di adinamia che ordinariamente si unisce al secondo periodo della malattia. Fassi allora necessaria la combinazione degli antispasmodici e dei rimedj eccitanti, però riescono sempre di grande utilità anche le ripetute dosi di emetico. L'assa fetida, il muschio, l'etere solforico, la canfora, la poligala senega, l'acetato di ammoniaca servono allora a tutte le indicazioni. Nell'esame che fanno gli Autori dei rimedj vantati contro il *Croup* fanno menzione del calomelano e degli altri rimedj mercuriali, della digitale, del carbonato di ammoniaca, delle fummigazioni acide, del fosforo, e della tracheotomia particolarmente. Sono però essi lontani dal vedere in alcuno di questi rimedj una virtù specifica, e si occupano a dimostrare gl'inconvenienti e l'inutilità della tracheotomia, anzi l'un d'essi la proscrive affatto, mentre l'altro non la vuol praticabile che in qualche caso rarissimo e quasi sempre incerto.

Preservativi. Avvene un solo, e si è una saggia e maschia educazione, che, avvezzandoci per tempo alle impressioni dell'aria, ci preserverebbe dall'influenza nociva delle di lei variazioni; ma supposto lo stato attuale delle cose, e la loro lunga durata, l'attenzione principale dev'essere di chiamare un valente medico ai primi sintomi della malattia. Siam quasi certi allora della guarigione, per l'opposto incertissimi sono i soccorsi dell'Arte a malattia già sviluppata.

L'Autore del Rapporto non ha ommesso di passare a rassegna i fatti importanti o curiosi che trovansi sparsi nelle altre memorie del concorso. Noi ci fermeremo sull'uso del fegato di zolfo alcalino, o solfuro di potassa di fresco preparato, che l'A. della memoria registrata sotto il n.° 17 propone come efficacissimo non solo contro il *Croup*, ma anche contro la *Coqueluche*. La commissione, benchè poco disposta a credere all'efficacia costante di questo preteso specifico, invita tutti i medici a sperimentarlo non solo

nel *Croup*, nella *Coqueluche*, ma anche nel Catarro polmonare, e nelle altre affezioni del medesimo genere, e ad indagare se puossi amministrarlo indistintamente con eguale successo ed a tutte le epoche e in tutti gli stati della malattia. Giova l'avvertire che l' A. unisce di ordinario il solfuro di potassa al mele, e che la dose n'è dal principio sino alla fine della malattia di sei a dieci grani mattina e sera.

Gli Autori delle due Memorie premiate sono i Sig. *Jurine* di Ginevra, e *Albert* di Brema. Fu fatta poi menzione onorevole delle Memorie de' Sig. *Vieusseux* di Ginevra, *Cailleau* di Bordeaux e *Double* di Parigi.

Nouveau moyen à mettre en usage dans la réduction des os luxés.

La riduzione delle ossa lussate, com' è più di sovente un' assai facile operazione, ha pure talvolta le sue insuperabili difficoltà. L' oppio, i bagni, il salasso, la dieta rigorosa, la stanchezza de' muscoli, le cui contrazioni si oppongono agli sforzi della riduzione, l' uso del vino spinto sino all' ebbrezza sono i noti mezzi, mediante i quali si promette la riuscita dell' operazione. A tutti questi mezzi il Sig. *A. Richerand* propone l'aggiunta di un mezzo morale. Consiste questo nel distrarre l' attenzione del paziente d' ordinario tutta rivolta intensamente al dolore ch' e' pruova, o che paventa. Sì fatta idea del dolore mette tutti i di lui muscoli in azione, e questi si contraggono involontariamente per resistere al nemico. Tra gli apparecchi dell' operazione presentategli alla mente i suoi più cari interessi, fategli interrogazioni sul suo paese, la sua famiglia e le sue abituali occupazioni; e se il sentimento del dolore aumentantesi al momento che comincia la riduzione lo rende sordo alle vostre domande, rimproveratelo forte della sua indecenza, fingete anche di risentirvene. Il malato non più presta attenzione al suo dolore, i suoi muscoli si rilassano, e l'osso rientra nella sua cavità. Il rinomato Prof. ha un esempio recente dell'efficacia di questo mezzo nel ridurre una lussazione dell' omero.

Rimedio contro il Cancro.

Il Sig. *Tournon* nella sua *Flore de Toulouse* richiama dall' oblio in cui è caduto un rimedio contro il cancro. Questo rimedio si è il *sedum acre* pesto nel mortajo, ed applicato in forma di cataplasma alla parte. Sono già da qualche tempo note le sperienze che provano l' efficacia di questa pianta nella cura delle ulcere cancerose, del cancro delle mammelle, della tigna, della cangrena, del carbonchio, ecc. (Ved. *Marquet, Le Cat, Bellow, Fabricius* ecc.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Lettera del Prof. Giuseppe Matthey, *Socio Corrispondente, al Prof.* Giacomo Tommasini *sopra le singolari vicende di una Idropisia ascite, e l' infausta terminazione di una Pleuritide, da quest' ultimo comunicata alla Società.*

Mio caro ed Illustre Amico

Viterbo, 18 Giugno 1812.

Quand' io nell' Università di *Parma*, nostra comune Patria, mi dedicai al grave studio dell' arte di guarire, ebbi da Voi i precetti elementari della teorica Medicina, e mi foste poi guida nei primi passi della Pratica. Questa quasi direi comunanza di commercio medico, unita all' alta idea ch' io ho de' vostri lumi, e di quello spirito severamente logico che traluce ad ogni pagina de' vostri dotti scritti, ha rese mie le vostre opinioni, ha fatti miei i vostri pensieri. Non seppi giammai essere diverso da Voi, non per servile imitazione o pedissequa connivenza, ma

per convizione intima che la verità, per quanto è lecito sperarla in Medicina, se non alberga sempre sciolta da ogni illusione nelle vostre produzioni, almeno non vi sta come in tant' altre attorniata da numeroso corteggio di brillanti errori. Perciò appunto quelle risoluzioni stesse, cui il progredir de' lumi e con lui il variar delle nozioni medicali ha fatto talvolta necessariamente subire al vostro spirito; il mio le ha subìte anch' esso; e a quelle fasi medesime di medico teorizzare, alle quali le più recenti dottrine hanno assogettata di quando in quando la testa del medico pensatore, la mia come la vostra ha dovuto ugualmente soggiacervi. Codesta identità di pensare, cui mi glorio aver comune col mio egregio Precettore, io l'ho portata sulla cattedra d' onde ammaestro i miei allievi nelle teorico-mediche discipline, entro l'Instituto Clinico ove loro insegno le regole della Terapia speciale, finalmente nello Spedale in cui tratto annualmente non iscarsa quantità di ammalati. È venuto da essa parimente che, allorquando publicaste nei Volumi III. VII. VIII. IX. X. del presente Giornale, le vostre ingegnose esperienze di confronto sull' azione deprimente dei rimedj controstimolanti, il mio intelletto, cui tuttora, come forse al vostro in addietro, ripugnava l' idea di uno stimol negati-

vo principiò a crederla fondata dietro i vostri felici tentativi, e pensò di verificarla con analoghi esperimenti. Frutto di questa risoluzione furono i *Cimenti terapeutici* da me inscritti nel volume VIII. di questo medesimo Giornale, e frutto ne sono le continue osservazioni ch' io vado raccogliendo sullo stesso argomento. Due mi accingo a comunicarvene nella mia lettera, che voi, se la credete degna di tanto onore, comunicherete alla vostra Società a cui io pure appartengo. Pubblico la prima perchè offre uno de' più bei trionfi, che possa vantare la Dottrina del nostro valente *Rasori* applicata all'esercizio del la pratica: pubblico la seconda, perchè l'esito di lei ha dato luogo al latrato della Critica, e ad interpretazioni erronee sulla natura del fatto e sull'impiego dei rimedj, cui vogliono del pari e la verità e l' decoro dei Medici curanti che siano compiutamente smentite.

Nell' Agosto del 1811. in casa di S. E. il Signor Cavaliere di *Lizakewitz*, Personaggio Russo dimorante ora in *Viterbo* per godervi la salutare azione delle nostre Terme, io curava di febbri periodiche il suo servitore *Antonio Brocoletti*. La costituzione di quest' individuo è vigorosa, e la sua età non oltrepassa i quarant' anni. Nel corso di sua vita non ha avuta altra malattia significan-

te fuorchè una successione di accessi intermittenti pel corso di venti sei mesi. Quelli che lo assalirono nell'epoca in cui ne assunsi la cura cederono sì alla corteccia, ma lasciarono nel suo corpo il germe fatale di una malattia di evasione cui forse non poco contribuirono a sviluppare compiutamente alcune irregolarità di dieta riguardo alle bevande spiritose. Quando il suo stato fu giunto al segno di divenirgli molesto, e di dover ricorrere ai presidj dell' arte; egli si lagnò meco che sentiva qualche lassezza, che l'appetito gli era diminuito; che la sete lo tormentava; che stentava a camminare, perchè il moto della macchina, specialmente di ascensione, gli provocava della difficoltà di respiro, e la tosse; che le sue orine fluivano torbide, e scarse; che gli si era intumidito il ventre, e in fine che tutti i suoi incomodi, tollerabili di giorno, subivano di notte un considerabile inasprimento. Oltre questi sintomi accusati dall'infermo osservai essere il suo volto alquanto tumido, e coperto di una lieve patina flavescente. La diagnosi era chiara. Pure per assicurarmi vieppiù della natura del male feci coricare il paziente, e lo esplorai. La fluttuazione manifesta delle acque non mi lasciò alcun dubbio sulla presenza della sospetta ascite. A differenza però degli altri ammalati di questa specie, che

sogliono essere spossati e languidi, rilevai nel mio che le forze lungi dall'essere decadute si trovavano in buono stato, e che il suo polso ora quieto, ora febbrile conservava la sua naturale pienezza, e resistenza. L'indicazione era di ricorrere ai diuretici. Mi vi appigliai. Ma così operando non fu mia intenzione di pagare un tributo a quella consuetudine empirica, che li applica indistintamente alla cura di qualsivoglia intumescenza acquosa, ma piuttosto di combinare col gusto elettivo, che hanno incontrastabilmente per essi i visceri uropojetici, il vantaggio d'impiegare nel caso attuale, da me giudicato iperstenico, una serie di rimedj deprimenti o vogliam dire controstimolanti. Così sperava ottenere il doppio intento di vincere la diatesi, e di scacciare le acque.

Da ciò solo ben capite, mio pregiatissimo Amico, che per me più non esiste il canone Browniano dell' idrope esclusivamente ipostenica (*Brown; Elem. di Medicin. Traduz. di Solenghi Vol. II. §. DCXXVII. sino a DCXXXIII.*) Vi risparmio l'inutile sfarzo di una polverosa erudizione d'onde potrei trarre ben forti argomenti in sostegno della eccezione ch'io do per questa parte alla Nosologia di *Brown*. Due mi bastano, l' autorità del mio gran Maestro *Pietro Frank*, e la

testimonianza de' miei occhj. Il Clinico di *Pavia* che fu uno dei primi a gustare il bello della moderna Dottrina e nello stesso tempo a stare in guardia contro le di lei illusioni, riandando nella sua Prefazione al *Ratio Instituti Clinici Ticinensis*, di suo figlio *Giuseppe* (*Part.* 1. *pag. LXI.*) i varj punti in cui gli sembrano lodevoli o riprensibili i suoi principj e teoretici e pratici, dice positivamente a proposito della idropisia: = " Atqui „ magnus, vel in eo jam latet error *Brunonis* quod omnem thoracis hydropem a pulmonum inflammatione oriundum, *acutum* „ quin cunctos, sine omni exceptione, hydropes, mox ad morbos asthenicos referendos esse voluerit. Et si enim res ita in „ multis se habeat; est tamen non unus ex „ phlogosi, vel sthenico ex morbo, *hydrops* „ vere sthenicus qui debilitantem, non aliam, „ per methodum dissipandus sit. „ = Non diversamente mi ha insegnato l' ispezione anatomico-patalogica dei cadaveri di alcuni individui periti d' idropisia ascite. Ora il peritoneo su varj punti; ora qualche altra superficie membranosa nel basso ventre, o del mesenterio, o dell' omento, o dello stomaco, o degl' intestini; ora alcuni tra gli stessi visceri addominali, fegato, milza, reni ec., mi hanno lasciato scorgere non dubbie tracce di sofferta flogosi. E tanto più mi si

mostravano apparenti queste impronte di attacco flogistico delle nominate parti, quanto più nel corso del male erano state frequenti le ricorrenze febbrili o risentiti i fenomeni di piressia. Combinano perfettamente questi fenomeni stessi, non solo con l' indole spesso infiammatoria dell' idrope ascite, ma benanche con l' irritazione che sveglia sulle varie parti del basso ventre la pressione distendente delle acque, non che il loro genio per causa della stagnazione divenuta acre e pungente, per cui si suscitano delle flogosi locali che per diffusione di parziale morboso eccitamento creano poi una generale diatesi iperstenica. In qualsivoglia ipotesi adunque l' ascite può appartenere alla diatesi di vigore: e siccome per le ragioni addotte nel Volume VIII. di questo stesso Giornale (*Pag.* 84) non regge al ragionamento ed al fatto l'altro domma Browniano della *infiammazione astenica*, così è dimostrato per me che esiste una idropisia infiammatoria solo vincibile col metodo debilitante.

Di quella specie appunto fu l'ascite di cui intesso la storia, ed alla quale fo ritorno dopo questa piccola digressione. Dall'epoca in cui essa si rese sensibile presso il mio infermo sino ai 21 Ottobre 1811. egli seguitò l' uso dei diuretici, i quali parvero

non produrre altro bene fuorchè imbrigliare la malattia e porre un argine ai suoi progressi. Non fu dissipata però la raccolta acquosa, quantunque io impiegassi a dosi significanti e la digitale e il cremore di tartaro insieme combinati. L'idrope rimase stazionaria; e 'l mio paziente, camminando continuamente tra vicende di peggio e di meglio, di meglio e di peggio giunse così valetudinario sino alla sera del giorno pocanzi accennato, in cui fui chiamato in fretta a visitarlo. Faccia accesa e livescente, occhi risplendenti, injettati e protuberanti; confusione di idee e smarrimento di facoltà intellettuali; proclività decisa alla sonnolenza; parlare tronco e meticoloso; aridità di fauci, di lingua, e sete ardente; dispnea feroce e tosse asciutta; giacitura supina impossibile; posizione forzosamente verticale della macchina; febbre violenta e ardita; polso pieno, vibrato e duro, ecco il treno allarmante di sintomi che mi presentò il paziente. Seppi che egli nello stesso giorno era uscito di casa in compagnia di alcuni amici, e che aveva fatto un tratto di strada al sole colla testa nuda. L'insolazione, il moto, fors' anche il divertimento preso coi compagni mi parvero cagioni ben proprie ad aggiungere alla sua macchina già iperstènizzata abbastanza di stimolo onde pro-

durre l'orgasmo testè descritto. Ricorsi subito alla lancetta, e nel breve lasso di sei ore feci praticare tre salassi di libbra. Il primo diede un sangue coperto di alta e folta cotenna: nel secondo la crosta infiammatoria fu meno apparente: nel terzo disparve quasi affatto; ma in tutti e tre si ebbe molto crassamento atro e denso con niente o pochissimo siero. Prescrissi per bevanda una emulsione di mandorle nitrata, e raccomandai una dieta rigorosa. Ordinai inoltre una decozione di Tamarindi carica di ossimele scillitico e di siroppo di cicoria composto, di cui l'infermo dovea prendere tre oncie ogni tre ore. L'energia di questo metodo deprimente spense con rapidità il minaccioso incendio, poichè la mattina dei 22. trovai tutti i sintomi notabilmente diminuiti. Si inasprirono però di bel nuovo la sera con susseguente calma la mattina dei 23, e novella esacerbazione verso la notte del medesimo giorno, per cui la famiglia giudicando, com'è costume dei non intelligenti di Medicina, dietro la fallace apparenza dei sintomi, decise senza più che si trattava di una recidiva periodica, e me contrario all'ombra persino del metodo stimolante trascinò all'amministrazione della corteccia. Sotto l'uso di essa anzichè ammansarsi inviperì la malattia, ed accrebbesi specialmente la di-

spnea, d'onde trassero i circostanti argomento di pronunziare, che il petto era attaccato e che bisognava applicare i vescicanti. Per la seconda volta dovetti piegare il collo alla tirannia, e i vescicanti furono applicati. Meno però che dall'esibizione della china io temeva danno dalla cantaride, imperciocchè, se la prima azione di questo topico è irritante, in compenso il suo ultimo prodotto, cioè la suppurazione, sottrae degli stimoli alla macchina, e può entrare sotto questo rapporto nei calcoli di un piano di cura deprimente. Infatti nel caso nostro non avemmo dagli epispastici nè buono nè cattivo effetto, e se è lecito esprimersi così, non si ottenne da essi che un risultato neutro, il quale non ebbe alcuna specie d' influenza sulla situazione dell' infermo. Se non che gli astanti convinti dal fatto che i loro suggerimenti empirici erano più nocivi che vantaggiosi al malato desistettero finalmente per buona sorte sua dal volere la mia opinione ligia della loro, e cessarono di esercitare sulla cura quell'incomodo e bene spesso fatale impero, che noi Medici tante volte costringe ad agire in una direzione contraria alle proprie viste per tema di sinistre incolpazioni nel caso di evento non lieto. Rimastomi il campo libero presi seriamente a calcolo tutte le circostanze del mio paziente,

e dal loro complesso ricavai la certezza che nella depressione sola dell'eccitamento riposava la speranza, se pur ve n'era alcuna, di strapparlo agli artigli di morte. Iperstenico difatti proseguiva ad essere il suo stato: tale lo dimostravano chiaramente l'assenza di qualunque sintomo di languore, l'orgasmo piretico tuttora vigente, la pienezza e durezza del polso, l' appetito abbastanza conservato, la condizione pressochè inalterata delle forze muscolari, e sopra tutto l'inutilità provata, anzi il danno riconosciuto di qualunque rimedio stimolante. E realmente dannosi erano stati in addietro i vescicanti e la china, che si usarono per pura compiacenza, e non meno dannose furono in progresso di malattia alcune scarse dosi di laudano e di tintura di cantarelle, cui parte per lo stesso motivo, parte per quella perplessità che in alcuni momenti accomuna con l'empirico il Medico ragionatore, io impiegai a calmare la tosse smaniosa, a vincere la veglia ostinata, e a dissipare il gonfiore edematoso. Dietro questi riflessi adottai un piano di cura tutto controstimolante, e lo seguii con costanza sino al termine della malattia. Tra i rimedj che l' esperienza ha classificati nel catalogo dei controstimoli scelsi i diuretici come quelli che per la loro azione elettiva sulle vie orinarie erano più atti degli altri

ad espellere le acque, le quali dopo il furioso accesso febbrile riportato superiormente piovevano da tutte le superficie esalanti ad inondare la macchina. Tumido si era fatto il volto, l'affanno continuo, la tosse e l'escreato acquoso davano forti sospetti di evasione dentro la cavità del Torace, il ventre si era teso considerabilmente, le estremità superiori ed inferiori erano divenute edematose da per tutto, ma specialmente dalla parte sinistra, ove il braccio avea acquistato tal mostruoso volume che era rimasto quasi inabile a qualsivoglia movimento. Ripigliai l'uso della digitale combinata col tartrito acidulo di potassa nella proporzione di due grani del primo rimedio con una dramma del secondo per cadauna dose, da prendersene una ogni tre ore: negl'intervalli faceva bere dell' acqua pura carica di spirito di nitro dolce. Per timore però che a lungo giuoco l' abitudine rendesse se non nulla, almeno non così efficace l'azione della digitale, ebbi cura di alternarne l' esibizione con quella della scilla, che io faceva pigliare nella stessa quantità e col medesimo metodo. Contemporaneamente ordinai che si praticassero tre volte al giorno delle bagnature e fregagioni su tutte le parti gonfie con tintura di digitale. Onde compiacere poi gli astanti che bramavano un lambitivo per togliere la tos-

se continua e fastidiosissima, unii a varj siroppi buona quantità di ossimele scillitico e di Kermes, e così composi una mistura pettorale che si amministrava ogni tanto a cucchiajate, e che cospirava col rimanente della cura ad operare quella depressione che era l' oggetto de' miei sforzi. Per effetto di questo metodo si stabilì uno scolo di orine così copioso che nel termine di trentatrè giorni, cioè dai 25 Ottobre, in cui s' intraprese sino ai 28. Novembre, in cui si dovette pensare a lasciarlo, l' ammalato si votò quasi intieramente, sebbene l'acqua si andasse riproducendo a misura che usciva, in una proporzione per ogni giorno minore e decrescente.

La sospensione del sinora usato trattamento fu consigliata da varie e ben forti ragioni: 1.° tranne qualche avanzo di tumefazione al braccio sinistro, che stante l'attività del riassorbimento era sperabile che si dissipasse da se e senza ulteriore amministrazione di diuretici, non esisteva più traccia di acqua stravasata: 2.° per effetto dei controstimoli impiegati la diatesi primitiva di vigore si era trasmutata in una sensibile ipostenia, e ciò forse in ragione delle difficoltà insuperabili che s'incontrano nelle varie malattie e presso i diversi temperamenti a fissare quei confini precisi oltre i

quali il Medico non può più agire positivamente o negativamente sull'incitazione vitale senza far subire alla diatesi dei cangiamenti opposti alle sue viste terapeutiche: 3.° delle frequenti vertigini ed un offuscamento quasi continuo della vista aveano annunziato che la digitale, com'è suo costume quando si è nella neccessità di forzarne le dosi, principiava a sviluppare un' azione pericolosa sui nervi della testa, per cui era di mestieri abbandonarne l'uso: 4.° finalmente il flusso strabbocchevole dell'orina, e questo fluido escrementizio attualmente pallido, tenue, latiginoso e spirante un odore dolcigno davano dei forti sospetti che l'antica forma morbosa si fosse cangiata in una ben diversa ed invitavano a tentare qualche esperimento ad oggetto di verificarli. Era presente alla mia memoria il fatto straordinario che riporta il già lodato *Pietro Frank* (*De curand. homin. morb. Epitom. lib. V. De proflav. Part.* 1. §. 482) di quell' uomo accolto nella Clinica di *Pavia*, il quale dopo venti giorni di ascite cadde in un vero diabete, e ne perì. Mi parve il caso del mio infermo analogo all'osservazione di quel sommo Pratico, e volli assicurarmene. Pesai due giorni di seguito le orine cui nel corso di 24 ore passava il mio malato: il primo giorno furono quattordici libbre: il secondo

si accrebbero sino a diecisette, e nel terzo sarebbero forse salite a ventiquattro, come quelle del soggetto di *Frank*, se sbigottito all'idea, che ugualmente fatale potea essere il termine della malattia, io non avessi lasciati da parte gli sperimenti, e non fossi ricorso con prontezza a varie specie di corroboranti e di astringenti, sì alimentari che medicinali, dieta succosa, vino austero, china, columbo, tormentilla ec. L' esuberante quantità dell'orina, la sua scioltezza, il suo pallore non erano per avventura altrettanti segnali di languida elaborazione di quest'umore, quindi di grave atonia indotta negli organi secretori di esso? Ed il colore lattiginoso di questo umore medesimo, e l'suo odore dolcigno, non erano probabilmente degl' indizj, che gli elementi della nutrizione, fors' anche il chilo stesso immutato ancora, erano trascinati per la strada dei reni fuori del corpo col pericolo manifesto di una tabe finale? Furono questi riflessi che m'indussero ad agire con energia, nè mi lasciarono il tempo di fare una prova alla quale non pensai nel primo momento, cioè di paragonare insieme il peso dei fluidi presi per bocca, poi evacuati per orina in un dato spazio di tempo, onde stabilire la preponderanza dei secondi sui primi, che costituisce il sintomo patognomonico del Diabete. Sic-

come però col dissiparsi delle acque si era di molto minorata la sete, e col subentrare della diatesi ipostenica l' appetito avea sofferto una notabile diminuzione, così tutto ben ponderato io non aveva alcun dubbio che la quantità dei liquidi inghiottiti cogli alimenti e colle bevande dovea essere di gran lunga inferiore a quella dei fluidi restituiti per orina, e che per conseguenza era indubitata la metamorfosi dell'ascite in Diabete. Questa nuova malattia, cui forse le scuole avrebbero chiamata *critica* perchè precorse al ritorno della salute, non fu per me che il prodotto dell'azione deprimente dei controstimoli digitale, scilla, cremore di tartaro, nitro ec: i quali trasformarono la primiera diatesi iperstenica in un languore profondo, e per una influenza elettiva innegabile in qualunque ipotesi, fecero predominare questa condizione di debolezza negli organi secretorj ed escretorj dell'orina. Ma come mai dopo tanto eretismo infiammatorio poterono sorgere così decisi fenomeni ipostenici? Da qual fonte mai scaturirono eglino a dispetto d'uno stato flogistico permanente che dovea impedire la loro comparsa? Io per me sono di costante opinione che per una parte l' impossibilità di proporzionare nel caso presente come in tant'altri le dosi dei controstimoli allo stato

individuale di sopraeccitamento, e per l'altra l'ostinatezza della malattia, che le richiedea fortissime, fossero le vere cagioni per cui si peccò di eccesso nella esibizione dei deprimenti, nè si potè contenere la loro azione entro i limiti di un bene equilibrato abbassamento della vitale incitazione. Fu però abbastanza riparato all'inconveniente mercè i tonici sostituiti con pronto vantaggio ai debilitanti; e meno l'antica grassezza, che con profitto forse del soggetto non si è più ripristinata, quel medesimo infermo cui una timida Terapia avrebbe per avventura lasciato soccombere, gode ora grazie ad un metodo di cura energico ed ardito l'antica florida vigorosa salute.

Vengo ora al secondo caso di cui è mio divisamento trattenervi in questa lettera. Voi, mio egregio Amico, nulla vi troverete, che sia meritevole di particolar menzione. Ma io ho dovuto renderlo di pubblica ragione per due fortissimi motivi, il primo per provare che i Medici curanti non hanno sbagliata nè la diagnosi, nè la cura del male; il secondo per arrestare, se fia possibile, o far retrocedere da non ponderato giudizio alcuni Censori, che non essendo dell'arte si son fatto lecito di pronunziare una decisione in materia ch'essi non sono al caso di pur conoscere. Ella è ben dura

cosa, mio rispettabile amico, ed umiliante che dopo aver consumati i più begli anni della nostra vita ad impallidire sulla lettura di una farragine sterminata di libri per la maggior parte stucchevoli; a passeggiare di giorno e di notte le infermerie puzzolenti degli ospedali; a pascerci senza interruzione dello spettacolo ributtante dei mali moltiplici cui soggiace la misera Umanità, e ad esporre perfino la nostra stessa esistenza agli attacchi di un micidiale Tifo Nosocomico, ella è cosa, dissi, ben umiliante per noi il vedere, dopo tanti stenti e tanti sudori, i difficili e benefici nostri tentativi nella cura delle malattie soggetti, spesso inappellabilmente, alla censura di persone mancanti di qualunque dato sopra di cui possa fondarsi un retto giudizio. Qualche cosa di simile è avvenuto a me, e allo stimabile Dott. *Lorenzo de Alexandris* nel trattamento della malattia di cui sono per delineare una brevissima storia.

Un ricco particolare Spagnuolo, il Signor D. *Gonsalvo Adorno* Enfiteuta della Tenuta della *Pescia* nella Comune di *Montalto di Costro* Circondario di *Viterbo* si reca a *Roma* pe' suoi affari nel carnevale scorso. Restituito in *Viterbo,* ove solea in ogni gita trattenersi alquanto, lo spinge la sua divozione

a seguire in un giorno umido, freddo e piovoso *il Viatico*, che si portava ad un infermo. In un punto della strada gli sdrucciola il piede, vacilla, cade e batte una spalla sul pavimento con contracolpo violento al petto. Questo accidente unito alle vicende di caldo e di freddo, di freddo e di caldo, cui dovette necessariamente soffrire il Sig. *Adorno* nell' uscire di casa, nel camminare all' aria aperta e nel rientrare in sua abitazione, fu sufficiente a cagionargli in breve una infiammazione di petto. Si noti, per meglio comprendere la facilità di questo attacco flogistico, che il Sig. *Adorno* era uomo di circa sessant' anni ben pasciuto, obeso e naturalmente dotato di una complessione vigorosa. Si noti ancora che queste condizioni d' iperstenia predominavano anche in istato di salute ne' suoi polmoni, i quali sotto l' impero di potenze atte a suscitarli soffrivano di leggieri dei fenomeni d' irritazione, come colpi di tosse, insulti d' asma, ansietà di precordj e simili. Questa naturale disposizione messa in giuoco dalle cause occasionali anzidette fece sì che due giorni circa dopo la caduta vennero in campo presso il nostro infermo i seguenti sintomi: orripilazioni, calore, sete, cefalea, febbre, prestezza, durezza, pienezza di polso; accensione della

faccia, rubore degli occhi, difficoltà e pesantezza di respiro, sensazione di dolor pungitivo non molto acuto vagante per la cassa toracica, smania e tosse ora inane, ora seguita da spremitura mucosa, oppure da qualche rara stria di sangue. La sera dei 3 di Marzo fui chiamato a consulto col prelodato Sig. Dott. *Lorenzo de Alexandris* e col Sig. Dott. *Tommaso Martelli*. La loro relazione e l' esame del malato non mi lasciarono alcun dubbio sulla presenza di una pleuritide, cui forse la mancanza di un dolore puntorio estremamente vivo ed acuto potea far dare il nome di *Catarro*, ed anche la volgar denominazione di *Reuma di petto* molto usata in queste contrade. A me non cale della differenza delle parole quando esprimendo esse una identica forma morbosa non includono diversità di metodo, o non guidano a degli errori di pratica. Nel caso presente, fosse pure il morbo una pleuritide, un catarro, un reuma di petto, per me l' infiammazione esisteva, e signoreggiava il sistema pneumatico: l'indicazione perciò era di distruggerla. Proposi il salasso e i lambitivi ossimelati. Convennero i medici della cura, e con essi convenne pure il mio egregio collega Sig. Dottore *Prospero Selli* Chirurgo Primario e Professore di Anatomia, e Chirurgia nello Spedale,

chiamato ad eseguire la cacciata di sangue ed associato quindi alla cura. Questa fu ripetuta quattro volte in meno di ventiquattr' ore, e sempre nel sangue estratto copiosamente fu osservata nerezza, spessezza e crosta infiammatoria. Quì ci fermammo perchè queste sottrazioni parvero aver ricondotta la calma. Realmente l' apparato stesso della malattia divenuto meno minaccioso assai fece succedere all' allarme di prima delle speranze fondate di prossima guarigione. Ma la lusinga fu di corta durata, imperocchè dopo la bonaccia dei giorni 5 e 6 Marzo si sollevò il giorno 7 una spaventevole tempesta. Verso il mezzo giorno, e allorquando meno se l' aspettava, il Sig. *Adorno* venne assalito da un accesso di asma così impetuoso che gli si sospese a un tratto il respiro con imminente pericolo di soffocazione. Si freddarono le estremità, i polsi si smarrirono, sudori di pena bagnarono la cute, la faccia prese l' aspetto ippocratico, e l' ammalato conscio della sua critica situazione chiese con istanza che gli si aprisse di nuovo la vena onde non rimanere strozzato. Qualche sollievo ei ritrasse dalla sanguigna: ma fu momentaneo, e da quel punto cred' io principiò l' evasione nel petto, di cui comparirono poi uno dopo l' altro tutti i sintomi caratteristici. Furono propo-

sti i vescicanti per calmare l' affanno: le ragioni addotte nel caso precedente mi fecero consentire alla loro applicazione. Non se n' ebbe però alcun effetto salutare. Nei mesi più prossimi allo sviluppo dell' attuale malattia il Sig. *Adorno* avea avuto delle febbri intermittenti. Una tal circostanza fece nascere il sospetto che le remissioni del mattino, e gl' inasprimenti della sera, i quali si osservarono nel nostro paziente, e son pur familiari a tutte le malattie di genio acuto, procedessero dalla rinovazione degli antichi parossismi. Si volle combattere queste larve periodiche colla china: ma ne furono tollerate poche ottave, e niun vantaggio se n' ottenne. Da allora in poi il male andò peggiorando ogni giorno: la dispnea diventò così costante e penosa che non potè più il paziente giacere coricato in letto, ma per aver aria si vide condannato a passare i giorni e le notti sdrajato sopra un sofà: questo sintomo e la tosse con escreato spumoso gli procurarono una veglia pertinace che gli tolse ogni riposo, oppure se qualche poco gli riusciva di prenderne, glielo rubavano ben presto dei moti convulsivi di subitaneo svegliamento; la sete si fece continua e molesta: le orine scarseggiarono fin da quell' istante notabilmente, e proseguirono a fluire scarsissime per tutto il corso

della malattia: la febbre seguitò con polsi quasi sempre irregolari, e finalmente l'edema, che nel lasso di pochi giorni rese mostruosamente gonfie le estremità inferiori, venne a compire il treno dei sintomi dell' idrotorace. La malattia giunta a questo grado d' intensità fece dei progressi rapidissimi, cui nè scilla, nè digitale, nè cremore di tartaro, nè rimedj di sorta alcuna, benchè indicati ed opportuni, poterono arrestare. Nella notte dei 18 Marzo l' infermo morì.

Con l' apertura del cadavere, se alcune circostanze insuperabili non l' avessero impedita, si sarebbe sicuramente veduta inondata d' acqua la cavità del petto. In questa guisa il fatto avrebbe tolto ogni dubbio non dalla testa dei medici curanti in cui non ne esisteva alcuno intorno alla quiddità della prima e della seconda malattia, ma bensì da quella dei critici, i quali fecero le alte maraviglie sulla diagnosi d' Idrotorace pronunciata in ultimo, non potendo eglino darsi pace che una idropisia di petto si fosse curata con cinque cacciate di sangue, e partendo da questo supposto sbaglio per dichiararci tutti quanti rei di medico omicidio. Prescindo ora dal ricordare gli argomenti con cui ho dimostrato nell' altra storia che l' idropisia è suscettibile di carattere infiammatorio, dimostrazione che anche

nella ipotesi di un idrotorace sin da principio nel Sig. *Adorno* giustificherebbe forse abbastanza il metodo usato per lui, se d'altronde questo metodo abbisognasse di giustificazione. Ma di grazia chi ha mai detto a questi caritatevoli Signori, che noi abbiamo preteso di curar sempre una idropisia di petto, e dove l' hanno essi sognato? Noi lo dicemmo e ne convenimmo tutti: i primi sintomi resero manifesta una pleuritide, la quale se era capace di guarigione non l' era come non l' è qualunque siasi altra flogosi, che per la strada della flebotomia e dei debilitanti. Se non che bramando io trovare qualche ragion plausibile ad iscusare i miei Censori, debbo supporre che da qualche insipido medicastro avran sentito ad assicurarsi che non in altra guisa termina la flogosi fuorchè per risoluzione, suppurazione, cangrena e indurimento scirroso. Non avendo avuto luogo nel caso del Sig. *Adorno* alcuna di queste terminazioni, hanno dovuto credere che la sua malattia non era stata mai infiammatoria, e che a debellarla non si richiedeva il salasso. Se per caso vivono in questa prevenzione è bene disingannarli. Sappiano adunque che oltre le solite terminazioni testè accennate, esito della flogosi è pure alle volte il trasudamento acquoso. Questa è la massima appli-

cabile a tutte le infiammazioni generalmente: vediamo se *in subjecta materia* ella si verifica nel caso nostro. Quì neppure, mio chiarissimo Amico, sarò intemperante di erudizione. Nella folla delle autorità che favoriscono la mia tesi poche ne sceglierò, ma gravi e rispettabili assai. Il gran *Morgagni* (*De sedib. et caus. morbor. per Anatom. indagat. epist. Anatom. Medic. XX. Art.* 36. *et XLV. Artic.* 16.) riporta due casi luminosi da lui osservati d' idrotorace sopravvenuto alla pleuritide. *Lieutaud* (*Histor. Anatom. Medic. Tom. I. Art. IX.* ha molte osservazioni consimili. *Weikard* (*Element. di Medicin. Pratic. Tom. 1. Fascic. I. Cap. I.* § *XXIX.*) dice espressamente: „ Allorchè l' infiammazione di petto non viene diminuita ed ascende tant' oltre, che finalmente passa in una debolezza indiretta, facilmente si può formare una raccolta d' acqua nel petto. Sovente accade che l' idrotorace mette fine alla malattia ecc. „ Finalmente nell' appresso squarcio di *Borsieri* (*Institut. Medicin. Pract. Volum. VII. Cap. IV.* §. *CVI.*) non è forse delineato con una parlante verità il caso lamentevole del Sig. *Adorno*? „ Immo quandoque ob circuitum sanguinis sic retardatum, et quasi cohibitum, dice egli, serosa ejus pars a reliquis secedens in cavum thoracis exsudat hydro-

toracem peripneumoniæ adjicens (*hydropneumoniam* vocant), et pressis undique jam laborantibus organis spiritum, et vitam elidit. Quod ubi evenit, urinæ parcius fluunt, aut supprimuntur, inexpectata supervenit anxietas, atque tanta spirandi difficultas, quæ intra paucas horas soffocet ægrotantem. „ Se il pratico di *Kanilfeld* avesse assistito il Sig. *Adorno* nella sua infermità non avrebbe potuto con maggiore energia colorire il quadro de' suoi ultimi angosciosi momenti.

Non istimo necessario di moltiplicare più oltre le prove del mio assunto, sia che le somministri il ragionamento, sia che si desumano dall'autorità. Le addotte sinora mi pajono più che sufficienti all'uopo: credo anzi colla scorta di esse poter piantare la seguente argomentazione. È dimostrato in Patologia che l' infiammazione qualunque ella sia può terminare collo stravaso acquoso ossia con l' idrope, e che nel caso di pleuritide questo assioma patologico si verifica talora colla formazione dell' idrotorace. È dimostrato in Clinica che quando queste due forme morbose si succedono l' una all' altra, la prima come flogosi attuale si debbe attaccare colla cacciata di sangue, e la seconda come partecipe della stessa indole con i deprimenti, ed in ispe-

cie con i così detti diuretici. Ora nel caso del Sig. *Adorno* i primitivi sintomi furono indubitabilmente di pleuritide, ed i susseguenti di idrotorace. Ora si tentò la distruzione di quelli colle replicate sanguigne, e di questi con i controstimoli diuretici. Dunque nel caso del Sig. *Adorno* non vi fu sbaglio nè di diagnosi nè di trattamento, e tanto la dichiarazione delle due specie di malattie, quanto l'impiego dei metodi curativi furono conformi alle regole più rigorose dell'arte. Dunque non vi è luogo ad alcuna imputazione critica, e qualunque censura è nel caso presente ingiusta e mal fondata. Ma frattanto il Sig. *Adorno* è morto, replicano i Censori. Loro rispondo intorno alla Pratica in generale ciò che disse *Giuseppe Frank* (*Manual. di Tossicol. Annotaz.* 169) della Browniana in particolare. Questa certamente non promette a nessuno l' immortalità ! ! !

Quì pongo un termine al mio scrivere, che già di molto trascende i limiti ordinarj di una Lettera. Li avrei sicuramente rispettati in quest' ultima storia se la censura della mia condotta e di quella de' miei onorati Colleghi fosse uscita dalle bocche di una turba volgare ed ignorante, anzi in circostanza tale dessa non avrebbe veduta la luce giammai, poichè è mio costume

contraccambiare simili ciarle col disprezzo della non curanza e del silenzio. Ma quelli che ci hanno criticati sono uomini di cui molto apprezzo i lumi ed il sapere, l'opinione e la fama. Doveva dunque pubblicando la malattia del Sig. *Adorno* lavare me ed i miei compagni dei non meritati rimproveri, e insinuare nello spirito dei Censori massime di severa giustizia e di prudente moderazione.

Voi, mio egregio Amico, perdonatemi se vi è toccato divorar la noja di questa lunga epistola, e abbiatene in compenso l'assicurazione de' sentimenti di affetto e di gratitudine con cui mi glorierò mai sempre di essere

LETTERATURA MEDICA

Trattato della Febbre gialla americana, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ecc.* (*seg. della pag.* 77 *del Vol. XI. e fine del trattato.*)

Capitolo X.

Dei mezzi preservativi della Febbre gialla

Questi risguardano principalmente quelli, che vivono tra i tropici, e nelle regioni le più calde della zona temperata. Le principali regole d'Igiene consistono

1.° In evitare le vigilie, i disordini d'ogni sorta, l'abuso delle droghe, degli aromati, de' cordiali, dei liquori spiritosi, dei vini troppo generosi, avendosi però nel tempo stesso la precauzione di non cadere nell'eccesso opposto coll'uso smodato di limonate, di bevande semplicemente acquose od acidule, d'un alimento vegetale che debilitano ed affievoliscono il sistema, soprattutto in una stagione ed in un clima, in cui i solidi tendono al rilassamento ed alla atonia. L'acqua ed il vino, la limonea vinosa, il *punch* allungato, l'acqua mescolata a buona

acquavite sono generalmente le bevande che più convengono.

2.° Queglino che hanno timore di contrarre una malattia epidemica, o la febbre remittente atassica, o la febbre gialla propria delle due Indie, e dell'Affrica, si dispongono a prenderla in una maniera più benigna, fortificando convenevolmente il sistema della digestione ed il cutaneo.

3.° Chi abita in un paese infetto ha di mestieri di procacciarsi un'abitazione la più esposta all'aria aperta ed a'venti.

4° Conviene fare un esercizio moderato, osservare la pulizia la più rigorosa, l' uso d'alimenti nutrienti, e del vino buono, frequentare le società giulive, schivare i cibi vegetali rinfrescanti, le infreddature, gli eccessi di fatica corporea e mentale, qualsiasi comunicazione con persone che usano cogli ammalati, il contatto delle cose da questi adoperate, ed in generale l' allontanarsi da essi il più che si può, lo starsi isolato.

5.° Sono indispensabili l'allegria, la quiete d'animo e la sobrietà. Vuolsi soprattutto far uso di tutta la forza della ragione, affinchè le passioni dell'animo non prendano il carattere della tristizia e della melanconia allorchè fanno stragi malattie più o meno gravi. È fuor di dubbio dura cosa il darsi in braccio alla gioja quando

tuttodì si novera fra le vittime talun de' conoscenti, amici o parenti; ma la filosofia debbe allora esercitare tutto il suo impero: il cittadino che in tale circostanza prende cura di se, si conserva più per la patria che per se stesso, e questa riflessione dee in lui far tacere la sensibilità.

6.° La moderazione e la temperanza, sotto tutti i rapporti, sono i primi ed i più sicuri preservativi. L'uso delle carni vuol essere alternato con quello de' vegetabili. I frutti si debbon mangiare nella loro perfetta maturità, perchè fa mestieri ricordarsi che sono tutti acidi o mucilagginosi, e per conseguenza contrarj allo stomaco.

7.° Importa altresì lo astenersi dall'uscir di casa dalle sette ore del mattino sino alle undici o mezzodì, in cui la brezza viene a temperare l'ardor del Sole.

8.° Le passeggiate mattutine sono propizie alla salute; questa è l' ora pure in cui il lavoro del gabinetto è più facile e conveniente.

9.° Si avrà tutta la cura di astenersi dal passeggiare la sera lunghesso il mare; in tal ora il fresco lascia cader giù le emanazioni paludose che il Sole tenea disciolte in evaporazione durante il dì, come pure ne'luoghi bassi umidi ed insalubri, e molto meno dal fermarvisi inoperosi quando

non siamo più coperti che di giorno; dal non isdrajarsi in luoghi circondati da acque stagnanti, da fogne, fangose lagune quasi asciutte e generalmente in tutti i terreni paludosi. Ma quando non si possa far altrimenti si accenderà il fuoco la sera in ricoveri coperti, presso o sotto le tende o luoghi sotto cui hassi a pernottare. Si farà lo stesso nelle camere, chiudendone gli usci e le finestre, e coprendosi bene dormendo.

I militari si ricorderanno sempre che nulla havvi di più pericoloso che lo sdrajarsi e addormentarsi sul suolo umido e lungo i pantani.

10.° La precauzione sul vestirsi è una delle più importanti, specialmente riguardo ai soldati e marinaj, ne' paesi in cui l'umidore e la freschezza delle notti gareggiano col calore del giorno.

Siccome quasi tutte le malattie che devastano le Indie ed i climi caldi, particolarmente in tempo di guerra, sono dovute a questa cagione; egli è perciò sommamente utile, che tutti quelli che fanno il servizio la notte, soprattutto ne' luoghi summentovati, sieno proveduti d'un capotto, o ferrajuolo, e che s'astengano per quanto è possibile, dal coricarsi sul terreno. Quelli che hanno la comodità di portar una

sottoveste o mutande di flanella fina, di saietta o di *finette* e meglio ancora di maglia di seta, possono far fronte a molti inconvenienti e preservarsi dai funesti effetti della traspirazione impedita.

11.° Poichè è certo che gli abitatori del colle, di tutti i luoghi elevati, lontani da rive infette, dagli *esteres*, dai *paletuvias*, dalle impure paludi, vanno per lo più esenti da tali malattie; gli Europei che desiderano evitarle ed avvezzarsi al clima del paese, debbono, per quanto è possibile, stabilirvi il loro soggiorno, e quivi trascorrere la stagione delle malattie. I malati ed i convalescenti che hanno il comodo d'alloutanarsi, ed andar ad abitare luoghi più salubri ne ritraggono tutti i vantaggi che è lecito sperarne.

12.° Quelli che hanno fiducia ne'sacchetti odorosi, negli amuleti, ne portano di varie specie, su cui non saprei che dirmi. *Romans* (Ist. nat. della Florida) raccomanda un amuleto d'aglio e di canfora.

13.° Il tempo caldo, umido e piovoso, essendo una delle cause occasionali le più frequenti della febbre gialla, è evidente che chi vuol andare ne' paesi sotto i tropici, debbe procurar di giugnervi nella stagione asciutta e fredda, per potersi accostumare al clima.

14.° A vero dire non havvi un preservativo sicuro contro la febbre gialla; essa non ha riguardo nè a costituzione nè ad età o sesso. Il contagio agisce con tale violenza sull'organismo, che non v'è rimedio che possa contrabbilanciare la sua azione. Dimostrando però l' osservazione che la malattia risparmia il terzo degli abitanti delle città in cui regna, vuolsi dedurne che vi sia una ragione fisica e naturale di questo fenomeno, vale a dire che un certo sia più di cert' altro suscettivo d'esserne attaccato. Abbiamo veduto altrove che l' assorbimento del miasma s' effettua principalmente per la via della cute affievolita da'calori eccessivi della stagione. Ne consegue che ciò che è atto a scemare la troppo grande suscettività della pelle, di rimetterla al suo stato naturale e regolare, di porla in armonia cogli organi dell' assimilazione, potrebbe solo diminuire la disposizione di contrarre la febbre gialla. La maggior o minor disposizione della pelle è la cagione, per cui una parte degli abitanti non n' è attaccata: la ragione di questo fenomeno non risiede nella forza o debolezza della costituzione, ma nella reciproca azione de'sistemi e degli organi; da ciò ne viene che talvolta una persona debole non rimane infetta, quando una più

robusta in apparenza soccombe alla malattia. Quindi è che vuolsi con somma cura evitare tutto ciò che può rendere troppo sensitiva la pelle, ed indebolisce gli organi dell' assimilazione: per ottenere il primo effetto i bagni minerali e ferruginosi sono i preservativi i più efficaci; in mancanza di questi si fa uso de' semplici bagni tiepidi di fiume, o de' bagni domestici.

15.° Si usano pure le fregagioni sulla pelle con flanella asciutta od inzuppata d'acquavite, o di spirito di vino canforato.

16.° Le frizioni fatte con olio su tutta la superficie del corpo sono state prescritte con ottimo successo dal Governo Spagnuolo contro la febbre gialla. Rintuzzano esse la sensibilità della pelle, impediscono l'assorbimento del miasma e facilitano la traspirazione.

I mezzi preservativi da usarsi dalla pubblica autorità contro la febbre gialla si riducono a due, cioè:

1.° *Ad impedire che il contagio non venga trasportato da que' paesi in cui regna la malattia.*

2.° *A prevenire la propagazione ulteriore della infezione e del contagio nei luoghi ove la malattia si è già appalesata.*

I mezzi adatti ad ottenere il primo intento sono:

1.º L'interrompere la comunicazione coi luoghi ove si è dichiarata la malattia.

2.º La quarantina delle persone, mercanzie e lettere ec.

a I vascelli che vogliono entrare in porto debbono presentare un attestato rilasciato dalle autorità costituite del luogo della partenza, comprovante che la malattia non regna nel paese d'onde escono, che gli equipaggi all' epoca della partenza si trovavano in buona salute, che le mercatanzie, di cui erano carichi i vascelli, non sono della natura di quelle, che facilmente ricevono il miasma, come sarebbero la *lana*, il *cotone*, la *tela*, le *pelli*, le *pellicce*, il *cuojo*, la *seta*, le *penne*, la *carta*, il *pelo*, la *canapa*, la *biancheria*, ed altre cose analoghe; e che non provengono da luoghi sospetti.

b Questi attestati debbono essere consegnati al comandante e da lui *vidimati* prima che a' vascelli sia permesso d' entrare in porto. Debbe inoltre il capitano o padrone del bastimento affermare con suo giuramento che in tempo del tragitto non si è avuta nessuna comunicazione con vascelli provenienti da porti infetti, o con altri derivanti da paesi in cui si fosse manifestata la malattia.

c Quando gli attestati di sanità dei vascelli sono in regola, come è detto, si dà loro

licenza d' entrare in porto, previa però la quarantina.

d Tutti i viaggiatori deggiono aver un attestato comprovante che non vengono da paese infetto: lo stesso s'intende delle mercanzie. Non si darà loro l'accesso che dopo la quarantina.

e Si negherà l'entrata a qualsivoglia mercanzia proveniente da luoghi infetti, nel caso che i proprietarj o vetturini non possano giustificare ch'esse sono state purgate co' vapori dell'acido muriatico ossigenato.

f Se il governo scopre di tali mercatanzie, soprattutto di quelle a cui il miasma s'appicca di preferenza, le farà staggire ed abbruciare, ed alle persone ed animali impiegati al loro trasporto farà fare la quarantena.

g I mercanti che aspettano mercanzie da lontan paese debbono annunziarle al commissario di *polizia*, indicandogli i mezzi di sicurezza che essi hanno usato per riceverle.

h Tutti i vetturali che vanno in paese estero deggiono fornirsi di attestati rilasciati dalle rispettive autorità su ciascun capo di mercanzie, di cui sono cariche le lor vetture: ne' casi contrarj si confiscano le vetture ed i cavalli, e si abbruciano le merci. Tutte le mercanzie introdotte prima che fosse

noto il luogo infetto, dovranno essere denunziate e purificate. Il governo potrà permettere l'entrata di que'generi che meno possono contrarre i miasmi, come lo zucchero, il caffè, gli aromati, il vino, l'olio, le frutte, le tinture. Allorchè le vetture e bauli stati prima aperti avranno subíta la quarantina, che saranno stati esposti all'aria aperta, che saranno stati purificati colle fumigazioni, ed abbruciate le invoglie, tranne il legno, gli uffizi dei porti non riceveranno le lettere ed i pieghi, se non sieno stati preventivamente purificati co'vapori del gas acido muriatico ossigenato, od aceto, e non ne faranno la spedizione nell' interno, che dopo averli nuovamente purificati.

Quando la febbre gialla si è manifestata in un luogo, i mezzi seguenti s'opporranno alla sua ulteriore propagazione.

a Si permetterà l' emigrazione a tutti gli abitanti, la cui presenza non è necessaria nella città, trattine i fornaj, beccaj, albergatori, operaj, medici, ministri del culto ec.

Si destinerà loro un luogo salubre e rilevato ove dovranno ricoverarsi: questa emigrazione od allontanamento non si accorderà che nel principio dell'epidemia, non già quand'essa è divenuta generale. Un tal luo-

go sarà provveduto di quanto è necessario alla vita; nessuno potrà andarvi che non abbia una permissione od attestato: a'rifugiati non sarà permesso il ritornar troppo presto alle città.

b Subito che la malattia si sarà manifestata il governo farà chiudere i teatri, le scuole, e ben anche le chiese; quando però questa disposizione non costernasse soverchiamente il popolo; perciocchè nulla più nuoce della paura; opera essa in perniciosa maniera sulla pelle e sugli organi della digestione, ed accresce così la suscettività alla malattia.

c Verrà proibito lo scampanare, e qualsiasi cerimonia religiosa in occasione di funerali: la mortalità si terrà celata quanto è possibile al popolo; i morti verran trasportati di notte su carri, e si depositeranno entro case edificate sui cimiteri.

d Il governo procurerà di tranquillare gli abitanti tenendo loro nascosta la natura del malore ec.

e Farà issofatto arrestare chi osasse illuminare la gente sulla qualità della malattia ec.

f I medici tenteranno d'indagar la malattia nel suo principio.

g Siccome essa non attacca da prima se non poche persone, si avrà l' attenzione di farle trasportar in uno spedale, o di levare

qualsiasi comunicamento colle case e contrade infette.

h Il governo manderà un numero sufficiente di medici e di chirurgi e di guardie per gli ammalati nelle città infettate, come pure una sufficiente quantità di medicamenti, proibendo a'medici l'allontanarsi dalla città sotto le pene le più gravi.

i La città verrà divisa in parecchie sezioni; ogni sezione avrà un numero sufficiente di medici ed una farmacia.

k Si formeranno alcune infermerie per porvi gli ammalati; si procurerà di trovar dei luoghi fuori di città per mandarvi i convalescenti, come per esempio casini in campagna, e nelle grandi città, le case con giardini ec.

l Si prescriverà un regolamento a'medici, parrochi ed alle guardie degli ammalati per le fumigazioni.

m Il governo farà vettovagliare la città infetta per quattro o sei mesi.

n Si avrà pure negli spedali per servigio de'malati una certa quantità d'abiti d'ogni sorta; quelli degli ammalati stessi saranno custoditi in camere particolari; alla loro uscita dall'ospedale saranno loro restituiti, dopo però d'averli purificati co'vapori.

o Si purificheranno pure tutte le case in cui ha regnata la malattia.

p Rispetto alle abitazioni e città, agli ospedali e vascelli in cui regna un' epidemia pestilenziale, di cui non si è potuto prevenire l' infezione, e dove la malattia si propaga per contagio, viene raccomandato il far buon uso delle fumigazioni fatte coll'acido muriatico ossigenato, o coll' acido nitroso; *Chaussier*, *Gilbert*, *Valentin*, *Odier*, *Herhold*, *Carbanellos*, *Arejula*, *Paroletti*, *Moyon*, *Fleury*, *Fourcroy*, *Morveau*, *Rollo*, *Carmichaël*, *Smith*, *Cruykshank*, *Scheele*, *Hopf*, *Augustin*, *Franck* ec. se ne sono serviti con vantaggio per disinfettare l' aria negli spedali, navi ec.

Il Governo Spagnuolo le ha prescritte con felice riuscita, e quantunque la superstizione del popolo si sia opposta al loro uso generale, nulla di meno debbesi a queste fumigazioni il cessamento, e la non ulteriore propagazione dell' epidemia nell' Andaluzia, a Cadice ed a Malaga. *Carbanellos* capo-chirurgo dell' ospedale di s. Luca in Siviglia ha portato parecchi giorni gli abiti d' un ammalato morto nell' ultimo periodo della malattia, dopo d'averli fumigati, senza sentirne nessuna funesta conseguenza. Lo stesso fatto è confermato da *Gonzales*, *Queralla* e *Gimbernat*.

Morveau raccomanda le fumigazioni fatte coll'acido muriatico ossigenato, e *Smith* quel-

le del gas acido nitrico. Le prime, giusta l'osservazione, meritano la preferenza a motivo della loro grande volatilità, per purificare le sostanze inanimate; mentre le seconde sono da preferirsi, perchè operano sulla natura organica, e per conseguenza negli spedali e sale d'ammalati ec.

In mancanza dei materiali per fare queste fummicazioni, puossi far uso dei vapori d'aceto o di zolfo, che in vero sono però meno efficaci. Si versa dell' aceto su una piastra di ferro rovente, o su una paletta da fuoco; si accende dello zolfo per purificare le mercanzie, le chiese e camere vote ec.

q Vuolsi eziandio usare la più grande pulizia negli spedali, nelle caserme, case particolari ove saranno malati; non permettere che questi sieno appajati ne'letti; moltiplicare le sale ed i servigiali; rinnovellare incessantemente l' aria, disinfettare parecchie volte il dì l'atmosfera interna collo spandimento del gas muriatico ossigenato, e con tutti gli altri mezzi noti.

r Lo allontanare quanto mai si può tutte le cause insalubri.

Alloggiare le divisioni dell'armata nei *mornes* (montagnette), purchè sieno al coperto de' calori eccessivi, e delle piogge dirotte.

Avvezzare le truppe ad un esercizio giornaliero, la mattina prima dell'alba, e vietar

loro il dormire o coricarsi sulla terra umida lungo le lagune e le *estères*.

I soli e più sicuri preservativi di questa malattia sono la purezza ed il rinovamento dell' aria; la cura assidua di mantenere la pulizia nelle case; di favorire la traspirazione cutanea per mezzo delle fregagioni asciutte sulla pelle, col non esporli all'aria fredda ed umida; di far uso d'alimenti semplici e facili a smaltirsi; di mantenere il corso libero delle funzioni e delle varie escrezioni, e soprattutto lo star lontano dalle persone infette di tal febbre.

s Havvi anche taluno il cui temperamento esige che si sostenga l' energia ed il vigore del suo stomaco mediante una picciola dose di vino amaro, di tintura spiritosa amara o d'elisire stomachico, come sarebbe quello di *Buchan* o della farmacopea d'Edimburgo, o d'*Huxam*, di *Whitt*, di *Stoughton*, o di tintura di lavendola composta, o semplicemente d' una tintura di china-china, che si fa con quattr' once di questa corteccia in due libbre di buona acquavite, presa prima di colezione, e talvolta prima del pranzo o della cena, oppure un bicchierino di rhum o d' acquavite.

(Il catalogo che l' Autore ha tessuto de' mezzi preservativi della febbre gialla è perfetto ed esatto quanto alla enumerazione; ma per ciò che spetta all'ordine ed alla disposizione necessarj per far conoscere aversi da chi lo propone idee chiare della cosa ed esatta cognizione de'principj su quali dee averlo costrutto, può dirsi assai imperfetto e difettoso non trovandovisi fatta distinzione tra i mezzi preventivi essenziali e diretti, e gli accessorj ed indiretti.

Per dare pertanto a questo catalogo l'ordine che gli manca, e per fissare il valore di ciascun articolo ch'esso contiene, divido tutta le serie degli articoli in quattro classi.

Colloco nella prima classe tutti que' mezzi che si oppongono alla propagazione del contagio, ed abbraccia tanto i mezzi che costituiscono la sequestrazione de'fomiti contagiosi, quanto quelli che hanno la facoltà di snaturare lo stesso contagio.

Nella seconda que' mezzi che tendono a correggere, a diminuire, oppure, se dir così si voglia, a non risvegliare la suscettibilità individuale a contrarre la malattia.

I mezzi di preservazione compresi in queste due classi si oppongono direttamente od

alla causa primaria ed essenziale della malattia, o ad una circostanza ossia condizione insita nell'organismo, essa pure essenziale, senza cui la causa non ha su di esso azione. Debbono perciò reputarsi i veri preventivi o preservativi.

Pongo nella terza classe que' mezzi che sono più atti ad impedire che la malattia prenda un carattere epidemico ed universale di quello che a distruggere il contagio.

Nell' ultima que' mezzi che non impediscono la diffusione della malattia, ma la sua complicazione con altri mali co' quali può associarsi.

Gli articoli in queste due classi compresi possono dirsi accessorj, perchè diretti unicamente contro cagioni che accessoriamente favoriscono o lo sviluppo e la diffusione della malattia, o la di lei complicazione con altre. Ne viene quindi che non possono propriamente dirsi preservativi di una malattia contagiosa.

Alla prima classe si riferiscono le contumacie, i lazzaretti, l'isolamento de'malati e de'paesi infetti, non che la rugiada, le fumigazioni, ed altri mezzi di disinfezione.

Ignoto ciò che costituisce la capacità di contrarre un'infezione contagiosa, si ignorano anche i mezzi di distruggerla. Il solo caso ha fatto conoscere nella vaccina un mez-

zo di distruggere la capacità del sistema animale al vajuolo; le unzioni di olio alla cute voglionsi un ottimo preservativo della peste e della febbre gialla. Giova però sperare che i mezzi di preservazione riferibili a questa seconda classe possano essere un giorno meglio conosciuti. Distruggendo certo la suscettibilità, si distrugge la possibilità della malattia. Que' fortunati individui, che naturalmente mancano della suscettibilità per un dato contagio, restano immuni per sempre dall' infezione, (*Ved. Vol. VI. pag.* 172. *di questo Giornale*). Nella cute e ne' vasi linfatici sembra risedere questa suscettibilità, od almeno esser questa la via per cui s'insinuano i contagi.

La terza classe risguarda i mezzi di opporre opposte influenze alle influenze nocive di certe condizioni costituzionali dell'atmosfera, sotto il dominio delle quali par che si faccia più facile la diffusione de' morbi contagiosi. Siffatte influenze costituzionali, le cui qualità ci sono per lo più sconosciute, esaltano la suscettibilità or per l'uno or per l' altro contagio, e costituiscono perciò la principal causa accessoria delle diverse epidemie (*Ved. Vol. X. pag.* 146. *di questo Giornale*).

Alla quarta classe in fine compete l'allontanamento o correzione delle comuni poten-

ze morbose atte a produrre una diatesi o la opportunità ad essa, quali sono p. e. le sregolatezze nel modo di vivere. L' aggiustata regola di vita, sempre necessaria, ma vie più necessaria si è allor quando regna un'epidemica malattia per renderla semplice ed esente dalle fatali complicazioni). (A.)

Continuazione della Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossa del Dott. Giuseppe Menegazzi, *alla Società Medico-Chirurgica di Parma.* (*Ved. la pag.* 196 *del Vol. IX.*)

Al dì 15 Dicembre 1810 estendesi la Storia della mia Osteogena che presentai a codesta Società, e che questa pubblicò col suo Giornale. Quello che avvenne dappoi fin' oggi 6 Giugno 1812 di più osservabile mi affretto a comunicarle, persuaso che ella ami di essere informata dell'andamento e successione de' fenomeni che alla curiosità filosofica offre un fatto così singolare.

Ne' primi giorni di Gennajo erasi restituito a stato naturale l' avambraccio e mano destra, da cui sortirono quattr' ossa di non eguale ma rimarchevole grandezza,

precedute da flitteni e idatidi. Si chiuse del tutto e consolidò la fenditura che pria e con frequenza riaprivasi nel petto alla quarta costa. A quella epoca null'altro minifestavasi, tranne la modica spesso ricorrente epistassi. In nutrizione e robustezza questa Giovane fioriva più che in addietro.

Molte flitteni e idatidi simili a quelle dell'avambraccio in estensione e grandezza si elevarono ai 20 Marzo fra le coste e lo sterno, alla estremità inferiore di questo, che per qualche tratto si allungavano fino allo scrobicolo del cuore. Queste, senza che di là uscisse osso veruno, ora dileguavansi, ora si riproducevano; e siffatte alternative durarono fino ai 15 Agosto. In tutto questo mezzo a differenti intervalli dalla sola destra narice interna del naso uscirono cinque pezzetti di osso.

La fenditura esterna alla radice del naso per più anni aperta, e che mal soffrendo il contatto dell'aria si è sempre tenuta difesa con una strisciuola di cerotto, rimarginossi perfettamente, nè più ha d'uopo di essere coperta.

Dai primi di Settembre fino al Gennajo 1812 altri quattro pezzi di osso uscirono dalla solita interna radice, dalla quale

spesso stilla a gocce il sangue, e la cui sensibilità divenne tanto squisita da non tollerare l'appulso dell'aria; ond'è che se la tiene otturata con fino cotone. Da quella epoca non più comparve alcuna separazione di ossa.

Fin quì dall'interno dal naso uscirono ventisette pezzi di osso, e settanta dall'esterno; nè per questo il naso è men solido ovunque, o deforme. Aggiunti questi agli usciti dalle altre parti danno la somma complessiva di cento e sessanta.

Alla metà di Maggio manifestossi dolente e pruriginosa elevatezza degl' integumenti del capo presso la sutura lambdoidea. Nel di lei centro è molestissimo al tatto il dolore, e sembra che ivi dall'osso sieno staccati gl'integumenti, e lascino uno spazio agli umori evasi, tra il quale fluttuano, e in quel lato si sentono accumulati, nel quale decombono, secondo la mutata inclinazione del capo.

Persiste tutt'ora l'antico continuo dolore ottuso alla sopraorbita destra. La Marin oggidì sembra meno nodrita; del resto è sana, e tutto in essa procede regolarmente.

Prese a lungo, nè so in qual dose, ciascun giorno il calibe collo zucchero e col cinnamomo polverizzato, sulle prime mal tollerato dal di lei ventricolo. Ora le viene

fatta prendere una decozione di corteccia di olmo e di salice, colla quale bagnasi anche il tumore del capo. Vaga eruzione pruriginosa le rende qua e là scabra la pelle.

Risulta che comparativamente scemò di molto la separazione delle ossa; che sebbene in addietro sieno decorsi degl' intervalli, mai non se ne notò uno sì lungo fra d' una e l' altra separazione; e che dai 15 Dicembre 1810 ai 6 Giugno 1812 non se ne separarono che dalla interna destra narice.

Vuolsi attribuirlo ai rimedj presi? o piuttosto al progressivo consolidamento delle fibre per la maggior età, e alla corrispondente diminuzione del così detto oggidì *turgor vitale,* e dell' attività degli elaboratorj, per cui si minorano le secrezioni? sono evidenti i cangiamenti che a differenti epoche subisce la fisica costituzione di pressochè tutti gli animali, per i quali se non uno affatto nuov' ordine di cose, almeno sottentra una diversa e ad altre proporzioni ragguagliata misura di azioni e di produzioni. Persiste tuttavia in questo soggetto la congenita tendenza a produrre e separare dalle porzioni di ossa; dico, persiste, perchè il tumore già descritto del capo mi sembra cagionato e mantenuto dalla raccolta di fosfato calcare, che for-

matosi in osso alla foggia degli altri, irriti quella località, induce conseguentemente delle alterazioni nelle parti adjacenti, e porti in iscena il treno di fenomeni che comuni furono ad altre simili produzioni e separazioni. Forse più tardi in questo luogo si avanzerà l'ordinario processo per la densità e grossezza dalla calota aponeurotica che l'osso deve innalzare e attraversare. Tal è almeno il mio presagio, che il tempo verificherà, e ch'io, avverisi o no, ingenuamente comunicherò a codesta Società insieme a quanto di osservabile presenterà in seguito questa Osteogena.

Due Storie di malattie verminose curate dal Dottor Francesco Borelli *di Bardi, comunicate per lettera al Prof.* Rubini.

Storia I.

Antonio Uggeri figlio di Giuseppe contadino abitante in Montereggio di Valle di Nure, fino dalla tenera età d'un anno, fu soggetto ad uno stillicidio marcioso dell' orecchio destro; ed essendo trascurato da' suoi genitori era arrivato all' età d'anni sette, che sempre tale orecchio di tratto in tratto mandava un odore fetente, e co-

lava dal medesimo del pus. In queste circostanze il bambino invano si lamentava e gridava: essendo costume de' contadini il trascurare del tutto le malattie de' fanciulli, salvo qualche piccolo soccorso che per l'ordinario a nulla giova.

Nel giorno 23 Luglio 1811 il ragazzo venne preso da dolori assai vivi nell' indicato orecchio, che egli stesso segnava come sede del suo male. Mossi i genitori dalle grida fuor dell' usato vive del figlio introdussero nell' orecchio un poco d' olio di mandorle dolci, sotto la quale applicazione osservarono una quantità di vermi che vennero levati col mezzo d' uno stuzzicorecchi dal parroco che trovavasi presente. I dolori però seguitavano, ed avendo osservato più attentamente, scopersero altri vermi più internamente, e di maggior volume: animati da' primi risultati nuovamente fanno entrare olio nell' orecchio, tentano di pungere i vermi affinchè escano, introducono del petrolio, del latte e cose simili, il tutto senza giovamento. I dolori erano sempre più vivi, e il fanciullo gridava continuamente; perciò i suoi genitori si risolsero di portarlo a Bardi per chiedere il mio ajuto. Trovai il fanciullo abbattuto, febbricitante, da tre in quattro giorni sentii che non prendeva quasi alimento veruno, di

tratto in tratto mandava grida fortissime, e gettavasi a terra quasi come morto. Osservo l' orecchio infermo, e scorgo nel suo fondo de' vermi in copia che si movevano: tentai d' averne qualcuno ma indarno, vi schizzai dentro dell' acqua mercuriale per più volte, e dell' olio camforato ma inutilmente. Passate più ore in tali inutili tentativi feci chiamare il Sig. Dott. Tommaso Patufelé invitandolo a vedere un simil caso, desideroso di sentire il suo parere. Esso pure restò sorpreso, e volle tentare con una pinzetta di estrarre qualche verme, e dopo qualche tempo gli riuscì d'averne uno lungo come un bel pinocchio, e grosso come una bella tignuola. Frattanto propongo al signor Patufelé d'aprire l'orecchio, istituendo un taglio tra l' osso petroso e la mandibola, non solo per estrarre così con facilità i vermi, ma anche per aprire il fondo dell'ascesso che da sei anni dovea supporsi formato. Di fatto nella mattina dei 26 Luglio feci il taglio: subito il tutto mi fu inondato e coperto dalla quantità di sangue che i vasi tagliati a rivi versavano: coll' ajuto del Sig. Patufelé feci la compressione necessaria facendo porre in letto il fanciullo, ed osservando ad ogni tratto l'apparecchio per timore d'emorragia. Dopo un' ora circa essendosi calmati i dolori il malato fu preso

dal sonno e dormì cinque in sei ore. Svegliatosi domanda di suo padre, e vuole cibarsi: mangia di fatto con appetito, beve un mezzo bicchiere di vino, e dopo torna a riposare. Passate le quarantotto o cinquant' ore si levò l' apparecchio lasciando soltanto qualche filaccia che era nel fondo del taglio. Si osservarono ben tosto quattro vermi vivi e tre morti della lunghezza e grossezza del primo: levati questi si pulì l'orecchio con vino caldo; si medicò il fondo con mele rosato e filacce, e seguitando per otto in nove giorni in tal guisa, il fanciullo se ne ritornò a casa col proprio padre allegro e contento e perfettamente guarito senza avere sofferto alterazione veruna nell' udito.

Storia II.

Cristoforo Cavacuti agricoltore d' anni 32 circa, abitante nella parrocchia della Pedena posta nella Val di Tolla, era da più anni soggetto ad un dolore colico, che a tratti lo assaliva almeno una volta ogni anno, dal quale veniva liberato mediante un qualche clistere, e due o tre giorni di riposo. Così però non andò nel giorno 10 di Maggio dell' anno 1811, nel quale venne preso dal solito dolore così fortemente, per cui ricorse a

me come il medico più vicino. Lo trovai col ventre gonfio ed assai teso per un grande sviluppo d' aria esistente negl' intestini: i polsi ristretti, sete, vomito di qualunque sostanza, d'acqua, o brodo, od altro cibo: il dolore incominciava sempre all'intorno dell' ombelico, ed era accompagnato da rumor grande nelle intestina. Tentai subito un clistere che fu inutile, poscia gli feci un salasso di dieci in dodici once di sangue, dal quale sembrò avere un leggiero alleviamento per poche ore: feci prendere un'oncia di sale anglico con una dramma di sciarappa, che vomitò dopo mezz'ora: applicai due altri clisteri comuni ed uno formato col decotto di camomilla, olio d' uliva e sapone alla dose di due once, ed anche questi riescirono inutili. Ritornato a Bardi gli spedisco il seguente purgante da prendersi in tre volte entro un'ora nel giorno 11. *R.e Infus. Sennæ. unc.* 8. *Electuar. lenit. drac.* 10. *Jalap. s. p. drac.* 1. *et sem. Mercur. dulcis gr.* 3. *Cremor. Tartar. drac.* 2. *Mel. ros. solut. unc.* 1. *et sem.* gli spedii altresì: *R.e Sal anglic. unc.* 2. *Tartar. emet. gr.* 12. da farne due clisteri. Il purgante lo vomitò a misura che l'ingollava, e i clisteri li rimandava senza materia di sorta.

Nel giorno 12 mi viene riferito il tutto, e gli spedii la seguente polvere da prendersi

in una sola volta entro un bicchiere d'acqua pura. *R.e Cremor. tartar. unc. sem. Radic. Jalap. et Fol. Sennæ s. p. ana drac.* 1. *Diagrid. el. s. p. scrup. sem.* venne data all'ammalato nel giorno 13. e quasi subito la vomitò.

Nel giorno 14 vi ritorno, e lo ritrovo più gonfio, gran sete, rumore nelle intestina, polso ristretto e febbrile: replico una seconda sanguigna, fomenti al ventre con matasse di filo crudo bollito e ravvolte in panni, clisteri di suco di bietola bianca, altri col decotto di nicoziana, con canfora, ed assa fetida; ma niente giovava. Ritorno a casa, e nel giorno 15. gli spedisco i seguenti rimedj. *R.e Mann. el. unc.* 3. *Aqu. font. lib.* 1. *f. l. ar. solutio, et adde Pulp. tamarind. drac.* 6. *Mel. rosat. solut. unc.* 1. *et sem. Mercur. dulc. gr.* 6. *Radic. Jalap. s. p. drac.* 1. *et sem. Semin. Sant. scrup.* 2. gli ordino di prenderla in due volte nel termine di mezz'ora; ma dopo averla presa in tre quarti d'ora la vomita con un verme lombrico lungo più d'un palmo. Sembrò che per qualche momento si trovasse sollevato, ma dopo due o tre ore riprendono i dolori assai vivi. Nel mentre stesso io gli aveva spedita la seguente mistura: *R.e Aqu. ment. pip. et Aqu. tot. citr. ana unc.* 2. *Syrup. cordial, unc.* 1. *et sem. Confect. alkerm. drac.* 2. *Laud. liquid. Syd. gutt.* 30. da questa, presa a cucchiajate di ora in ora

provò qualche sollievo. Con questi rimedj passò il giorno 16, 17, e 18. senza che io ne avessi notizia: seppi però in seguito che e da se e per insinuazione di qualche astante prese nuovamente del sale d'Inghilterra e di Piacenza; cremor tartaro e mercorella, ma il tutto sempre vomitò: prese pure tre palle di piombo. I dolori però andavan crescendo, e il pover uomo smaniava in modo terribile, tentando di darsi la morte. Finalmente nella sera dei 19. ci ritorno, e lo trovo abbattuto di forze coi soliti sintomi al basso ventre di gonfiezza e romorio: erano ormai dieci giorni che quest' infelice di niente si nutriva, stante il vomito ostinato di qualunque cibo o medicina veniva ingojata.

Non sapendo ormai più a qual cosa appigliarmi, avrei grandemente desiderato il parere di qualche altro medico più illuminato: questo però mi era impossibile stante la lontananza del luogo. Prescrivo un bagno universale d' acqua salata con sapone, facendo contemporaneamente delle fregagioni al ventre. Sembrò che nel bagno si riposasse alquanto preso quasi da dolce sonno: ma essendo la macchina mal adattata, poco potè stare nel bagno, onde fu rimesso nel letto fomentando il ventre con empiastro di sterco bovino caldo. Con tutto questo però eravamo sempre nello stato primiero

di smania e di pericolo, per cui fu creduto necessario di fargli dare l'estrema unzione. Nella mattina del giorno 20, giudicando il caso disperato del tutto, me ne partii facendo porre l' ammalato in mezzo al lettame di pecora e capra.

Nel giorno 21 per buona sorte vennero a Bardi per affari particolari il signor Dottore Rossi di Fiorenzola, ed il Chirurgo Boglioli di Castel-arquato, coi quali io parlai della malattia del povero Cavacuti, ed essi mi proposero l' uso del mercurio a larghe dosi: di fatto se ne ordinò una libbra e mezzo da prendersi a cucchiajate in un' ora, o due al più.

Dopo due o tre ore che l' infermo ebbe preso tale rimedio vomitò otto in dieci lombrichi ben grossi, ed in seguito ne evacuò per l' ano più di venti con materie sciolte e gelatinose. Così seguitò in tutta la giornata passando di tratto in tratto qualche verme, il cui numero in totale oltrepassò i 40. Restò indebolito dalle ripetute evacuazioni, ma coll' uso di qualche cordiale, di buon vino, e di buoni brodi in cinque o sei giorni fu perfettamente ristabilito.

Analyse du livre intitulé: De la gale des moutons etc.

Analisi del libro intitolato: Della rogna delle pecore, della sua natura, delle sue cause e dei mezzi di guarigione, tradotto dal tedesco di G. H. Valz *Veterinario.*

Comunicata dal Sig. Bouvier Medico di S. A. I. e R. Madama, e Medico consultore dell'Istituto delle Case Imp. Napoleone.

Prima delle ricerche di *Avenzoar* nessuno sospettava che la rogna fosse dovuta alla presenza d' un insetto; ma questo medico, che quasi generalmente viene riputato un empirico, era malgrado questo un grande osservatore. Scorsero cinque secoli prima che un fatto che aveva meritata la sua attenzione, facesse una seconda sensazione, e questa stessa è dovuta ai suoi scritti. *Tommaso Mousset* rivangò, non senza qualche felice riuscita, quelle prove che sotto la penna d' *Avenzoar* non avevan ottenuto che quella confidenza che viene accordata ad una semplice asserzione; ma questo debole principio di buon successo non si estese di molto.

Augusto Hantmann, che teneva che degl' insetti fossero la cagion primaria di tutte le malattie, sarebbe egli stesso stato dichiarato sospetto, se, abbracciando l' opinione di questi due medici, non avesse nel tempo stesso presentata la prima figura di quello che essi avevano osservato.

Giancosimo Bonomo, nel suo trattato intitolato: *Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano*, si è studiato principalmente di dare su ciò tali schiarimenti e tali circostanziate relazioni, che bisogna o prestargli intera fede o risguardarlo come il più sfacciato impostore.

Ma Il sig. *Walz*, per tacere di molti altri, veterinario tedesco, in una sua opera tradotta in francese, avente per titolo: *Della rogna delle pecore, della sua natura, delle sue cause e dei mezzi di guarigione*, ha fatto un passo più avanti dei suoi predecessori per diffondere questa idea.

Descrive egli, in una tavola nitidamente incisa, e rappresenta nella sua grandezza naturale il picciolo insetto che si sviluppa e propagasi nella pelle del bestiame minuto o da far lana; vi si scorge, ingrandita col microscopio, la femmina sì in atto di camminare che sdrajata sul dorso; il maschio evvi pure disegnato nella stessa foggia. Scorgevisi inoltre il maschio e la

femmina accoppiati; havvi egualmente una femmina che non ha ancor penetrata l'epidermide, della pecora; si vede per sino l'uovo che loro serve di culla; in somma nulla vi manca.

Dimostra quindi che questo insettuzzo, della classe degli *apteri* e del genere degli *acari* è effettivamente la vera cagione della scabbia, e la dimostra si col comunicare la scabbia ad un montone sano colla semplice applicazione dell'insetto femmina fecondata, che col tener questo male limitato ad una sola bollicella mercè l'applicazione del maschio solo, col guarirla senza altro rimedio, che colla precauzione di allontanare affatto dalla pelle lanuta tutti i suoi infesti abitatori.

La suddetta opera è divisa in due parti sotto il titolo di *natura* e *cura* della rogna delle pecore, o montoni. Nella prima parte, dopo avere descritti i sintomi, che formano il carattere della malattia pel volgo, e quelli che lo distinguono dalle altre eruzioni agli occhi dell' uom dotto, che facilmente vi scorge la presenza degli *acari*, indica egli le cause esterne ed organiche, che favoriscono lo sviluppo di questo insetto.

Le cagioni più possenti a suo avviso sono la pioggia fra le prime, e l' uso troppo

limitato dell' atto della propagazione, la finezza della pelle, e la radezza del vello fra le seconde. Queste cause sono sempre più feconde quanto più si combinano nel tempo stesso. Si potrà vedere nell' opera citata lo sviluppo successivo di questi diversi punti dell'argomento, cui termina l'Autore con alcune ricerche sulle cognizioni, che avevano della rogna delle pecore gli autori latini, che hanno trattato d'agricoltura, come *Catone*, *Virgilio*, *Columella*, *Vegezio*.

Nella seconda parte dà sulle prime le condizioni generali relative alla cura. Queste si deducono da quanto ha esposto sulle cagioni della malattia, non che dalle nozioni che ci ha date intorno la storia naturale dell'insetto della rogna. Quasi tutti i rimedj conosciuti valevoli a guarire questa malattia cutanea sortiscono il loro effetto nella stagione calda, ed in una dolce temperatura; ma in un'atmosfera poco propizia a motivo della sua umidità non giovano, se a lungo non se ne faccia un uso continuato. In tal caso bisognerebbe averne uno che ritenesse la sua virtù per sedici giorni, tempo che le uova impiegano a schiudersi, e così rinnovandolo due o tre volte, colla precauzione di ricominciare qualche giorno prima che sia scorso

questo tempo, la cura sarebbe sempre fortunata. Ora, i rimedj che uccidono prontamente ed infallibilmente gli *acari*, senza poterne distruggere le uova, sono evidentemente nel caso di cui si tratta.

Ma un' altra cosa a cui vuolsi por mente si è che l'animale, su cui debbesi far uso del rimedio, possa sostenerlo senza pericolo, e che la sua lana non ne riceva pregiudizio. L' azione sarà evidentemente più perfetta, se l'animale diverrà men suscettibile di prima a prendere la scabbia spontanea.

Gli olj empireumatici, sì animali che vegetali, hanno bene la proprietà di riscaldare sino al grado della infiammazione la pelle della pecora o montone, e d'attaccare con maggior o minor forza gl'insetti annidati nella epidermide; ma non ne distruggono essi tutti i nidi, e macchiano loro anche il vello; e se l'animale così curato è rinchiuso in un luogo ristretto, od esposto alla influenza d'una temperatura troppo alta; se è un agnello, o se l' animale maggiormente avanzato in età non ha ancora riprodotto se stesso colla generazione o troppo poco; se è di già ammalato, o molto magro, bene spesso se ne muore.

Così questo rimedio che, se non fosse attivo a tal segno, non avrebbe bisogno, come abbiamo di già detto, che d'essere ripetuto tre o quattro volte di dodici in dodici giorni quando le pecore o montoni sono al coperto della pioggia o della umidità, e due o tre volte di più quando non può difendersi dall'influenza di questa meteora, questo rimedio, dissi, dopo il cui uso si potrebbe assai facilmente trovar il mezzo di levar il color bruno alla lana, sarebbe evidentemente quello che si cerca di scoprire.

A tal fine il Sig. *Walz* ha fatte molte indagini per modificarlo convenientemente, e, se non dopo molte esperienze, è egli finalmente arrivato allo scopo che erasi proposto. Ecco la ricetta che presenta tutti i sovraccennati vantaggi:

*R.*e Calce spenta di fresco quattro parti
Olio empireumatico animale sei parti
-- Vegetale, o catrame tre parti
Acqua comune (senza quella che è necessaria ad ammollare la calce) otto cento parti.
Urina di bue (senza quella che è necessaria alla mescolanza della calce spenta e della potassa per ridurla a consistenza di lattovaro) dugento parti

si stemperi bene il tutto per poscia tuffarvi

entro i montoni o pecore rognosi, e quindi impiastricciarne loro la lana colla mano, affinchè il liquore meglio s'accosti alla pelle.

Converrà leggere nello stesso libro le particolarità dell' applicazione di questo rimedio, tanto se il gregge comprende molti o pochi scabbiosi, quanto se i montoni si trovano scarsi, od assai carichi di lana, o si tengano essi nella mandria, od esposti al cielo scoperto. Egli è certo che esso distrugge non solo gli *acari*, ma eziandio la maggior parte de' loro nidj. Ottiensi inoltre il grande vantaggio di uccidere gli altri insetti, come sono il pidocchio pecorino, *hippobosca ovina* e quello de' letamai, *pediculus ovinus*, che generalmente molto incomodano questi animali.

Farò pure osservar di volo che, secondo l'autore, quando i montoni rognosi non sieno totalmente estenuati e magri, la loro carne non è punto nociva a chi se ne ciba. È però vero che l'*acaro* femina della scabbia del montone posto sulla pelle calda umana ha gli stessi movimenti che nel suo suolo nativo, che in inverno, tempo in cui esso rimane intorpidito, se sia chiuso entro un pezzo di carta si rianima a poco a poco, posto che sia sulla pelle sì dell'uno che dell'altro; e che finalmente la durata della sua esistenza può prolungarvisi, ma che l'insetto non può mai calterire la pelle, nè meno cambiarne l' apparenza;

d'onde vuolsi conchiudere, che l'insetto della scabbia umana, che fu si bene descritto sulla fine del secolo passato da Fabricio, e dal Sig. de Geer, e che chiunque ha talvolta potuto vedere come essi, non n' è l' *acaro* della rogna delle pecore o montoni, e che non è neppure quello della rogna delle volpi, quantunque il pregiudizio faccia risguardare quest' ultimo come lo stesso in gran parte della Germania, ove si crede generalmente che la volpe sia il veicolo del contagio che infetta di questa malattia le greggie. Il Sig. *Walz*, con esperienze ripetute con discernimento si è assicurato che una tale infezione contagiosa era impossibile.

Ma per ritornare al piano del suo libro, egli ha creduto necessario di dare nella sua seconda parte la descrizione dei metodi usati fino ai dì nostri nella cura della rogna del bestiame minuto, da *Virgilio, Columella, Vegezio, Dydimus* sino a *Dabenton, Abildgard, Wolstein, Montes, Lullin, Gilbert* e *Florini.*

Finalmente compie il suo lavoro colla enumerazione de'veterinarj, scrittori o agronomi del medio Evo, che hanno trattato della stessa materia, per potere spiegare anche le tavole da me accennate sul principio del mio estratto.

L' opera del Sig. *Walz*, la cui leggiadra traduzione si legge con piacere, è uno di

quei libri che il medico non isdegna ammettere nella sua libreria. Non si tratta in esso che della scabbia del bestiame minuto; ma vi si scorgerà che le cause di questa malattia, spesse volte epizootica in questa spezie d'animali, sono le stesse che nell'uomo. Io mi ricordo che nella Franca Contea, nei paesi di *mano morta corporale*, in cui numerose famiglie erano obbligate a rimaner affollate in abitazioni troppo ristrette la rogna eravi spesso epidemia sul fine dell' inverno, stagione in cui tutti i lavori si facevano entro le case.

Se ella è altresì spessissimo epizootica nelle greggie al principio della primavera, ciò deriva indubitatamente da quell'umidore che viene sparso da numerose respirazioni, in luoghi troppo chiusi, umidore di fatto tanto favorevole allo sviluppo degli *acari*, che la rogna si distrugge ben più difficilmente ne' tempi umidi, o nelle mandrie molto popolate, e che ritorna assai frequentemente quindici o sedici giorni dopo la sua apparente guarigione.

Se taluno dubitasse di questa verità, viene esso assicurato dal Sig. Walz, che l' insetto appena uscito dal guscio, staccato dal montone, e conservato in un luogo e tempo secco, si muore in tre o quattro giorni in estate, senza che possa essere tornato

in vita; mentre egli vive tre o quattro settimane dall'equinozio d'autunno sino a quello di primavera, cioè per tutta la stagione umida.

Il libro di cui ho testè fatta l' analisi ha ancora un vantaggio pel medico, d'ispirargli cioè l'idea d' indagare, per esempio, se la rogna secca sia il prodotto d'un insetto, come sembra essere la rogna umida (1), se quella che chiamasi rogna canina, in cui non sono mai stato capace di rintracciare l' *acaro*, e che è però così difficile da guarirsi, sia un contagio, che nella sua festa e carezze possa comunicarsi al suo padrone dall'animale amabile; sarebbe egli vero, a dir breve, che l' *acaro* del cane potesse svilupparsi sotto pelle dell'uomo? Noi abbiamo veduto però che l'*acaro* pecorino non poteva calterirla.

Non potrebbe dunque essere anche un pregiudizio quello d'accordare agli animali erbi-

---

(1) Quantunque parecchi Medici abbiano veduto come me l'acaro di questa rogna, havvene però di molti, che non hanno potuto scoprirlo Lo hanno essi forse cercato nella parte infiammata della bolla ove egli irrita la pelle, e non nella cisti virulenta in cui non esiste? Se ciò è vero, farebbe di mestieri conchiudere da ciò, (e sarebbe una cosa molto straordinaria) che questo acaro non fosse nell'uomo che un effetto variabile, e non una causa neccessaria della scabbia.

vori il potere di comunicare alle persone che ne hanno cura e li medicano una malattia facile ad essere guarita, e solamente incomoda pel prurito che essa produce; quando i secondi attaccassero ai primi una rogna ben più tenace, e ben anche più intollerabile di quella che regna tra queste diverse spezie di bruti, come la rogna secca, che si pretende esserci comunicata dal cane, più assai di noi carnivoro, e per noi anche più tormentosa che la scabbia umida ch'è propria della nostra spezie?

Finalmente l'opera del Sig. *Walz* ecciterà fuor di dubbio i medici ad esaminare se non debbasi effettivamente far uso de'topici in questa malattia se non se dopo aver fatto un sufficiente uso dei rimedj interni; o piuttosto, siccome questo principio è appoggiato sulla esperienza, farà loro ricercare come questa esperienza possa accordarsi colla scoperta della causa della malattia, per determinare in seguito se un tal principio esiga rigorosamente questo metodo, onde non martoriare gli ammalati in quelle circostanze, in cui sarebbe permesso fare altrimenti.

Osservazione di una cecità incominciante cagionata da clisteri di Giusquiamo, di Monsieur Baley.

Una Cuciniera assai pingue, di 49 anni, ancor mestruata, soffriva all' ano un prurito grandissimo, occasionato da una leggiera erpetica affezione. Dopo differenti rimedj, i quali altro non avean fatto che palliare quest'incommodo, l'ammalata s'indirizzò ad un chirurgo, il quale credette di rimarcare una certa alterazione nell'intestin retto, per cui prescrisse la seguente injezione:

R.e Flor. sambuc:
Malvæ a. } *pug. j.*
Fol. Hyciam.
Capit. Papav. n.o j. aut ij.
Infund. in Aqu. font. libris iij. colet. exhib. ad us.

Il 15 Giugno 1812 l'ammalata s'injettò un terzo di questa decozione, e ripetè la stessa cosa sino al giorno 19, coll'attenzione di ritenere ognuno di questi lavativi quanto a lungo poteva, come le era stato prescritto. Il dì 16 la sua vista s'intorbidò: il 17 una nebbia le si fece dinanzi gli occhi, il 18 l'oscurità diventò maggiore, ed il 19 vedeva appena quanto bastava per muoversi, ma

ma non poteva distinguer gli oggetti. Esaminando la prescrizione fattale, l'idea d'un veleno vegetabile tanto energico, quanto lo è il Giusquiamo, mi colpì ed io sospettai, che questo potess'esser la cagione di questo singolar disordine. Prescrissi in conseguenza due grani di tartrito antimoniato di potassa pel 20. Due ore dopo l'azione di questo medicamento la vista si rischiarò, e questa donna distinse i piccoli oggetti sì nettamente come prima. Siccome in seguito ella non ha più provata alterazione alcuna nella percezione de' raggi visuali, così io non le ho fatto pigliare alcun altro medicamento.

Io ho creduto, che questa osservazione potesse interessare sotto il doppio rapporto dell'azione del Giusquiamo sulla retina, e del pronto effetto correttivo del tartrito di potassa antimoniale. *Bulletin de l' Athénée de Méd. de Paris, séance du* 27 *Juin* 1812.

Quest'osservazione è realmente importante sotto l'accennato duplice rapporto. Sotto il primo essa ci presenta nell'azione energica che il Giusquiamo esercitò sulla retina un mezzo efficacissimo in certe malattie d'occhi. Si pose, ha circa un mese, sotto la mia cura una giovine di diciott' anni circa, che

per diversi attacchi di ripetute ed ostinate flogosi avea da molt'anni addietro già perduta intieramente la visione dell'occhio sinistro; e da qualche anno pure andava soffrendo replicate lunghe oftalmie nel destro, che minacciavano di condurlo al fine stesso dell'altro. L'ultimo attacco durava già da otto e più mesi. L'occhio era insofferente della menoma luce di modo, che ogni picciolo atomo di questa le dava un urto insopportabile, e le cagionava dolori atrocissimi. I vasi esterni erano injettati: una nuvoletta bianca leggiera stendevasi esteriormente sulla cornea lucida, e le palpebre anch' esse erano fortemente rosseggianti. Prescrissi tenebre assolute, infusione di Digitale purpurea ad uso di topico esterno. Da questi mezzi nessun vantaggio si ottenne. Le ordinai un grano di estratto di Giusquiamo da prendersi internamente, e da questo passai ai due, ai tre, ai quattro grani al giorno, continuando a vivere nell'oscurità. Sotto questo metodo semplicissimo la sensibilità morbosa dell' occhio scomparve, si fece più rara la nuvoletta, l' injezione de' vasi esterni svanì, ed usando in seguito una pomata di unguento rosato semplice con fiori di zinco sulla palpebra, per cui si tolse anche l'irritamento esterno di questa, l'ammalata si è trovata in un ottimo stato.

Sotto il secondo rapporto poi questa osservazione ci presenta uno di que'fatti, i quali quantunque numerosi sieno nella pratica Medica, pure non vogliono considerarsi in certi sistemi, a'quali male si accomodano. Il tartaro emetico dissipò prontamente l'incomodo che veniva prodotto dal Giusquiamo. Se il Giusquiamo fosse stato preso per bocca si potrebbe pensare che o per un'azione chimica il tartaro emetico l'avesse decomposto, e ne avesse così tolti gli effetti, o che eccitando il vomito l'avesse portato fuor dello stomaco. Ma il Giusquiamo agiva sulla parte inferiore del tubo gastrico, il tartrito sulla superiore; dunque tali spiegazioni non sono ammissibili. Convien dunque confessare che il tartaro emetico agì sulla diatesi, e vi agì in un senso opposto a quello in cui agito vi avea il Giusquiamo; e che l'impressione dell'uno fu d'indole opposta a quella dell' altro. Vi sono dunque dei rapporti, sotto dei quali questi rimedj non possono venir compresi nella medesima classe, come pure nelle odierne classificazioni di una rigorosa semplicità far si vorrebbe. (R.)

Mémoires, et observations cliniques sur un nouveau procédé pour la guérison de la gale, par M. Ranque. Extr. de la Biblioth. Méd.

L'insetto della rogna è classificato dagli Scrittori nel genere degli acari, ed è stato nominato *acaro* della rogna. M. Ranque crede d'aver riconosciuto, che quest'insetto non è già un acaro, ma un pidocchio. Gli acari hanno otto gambe, questo non ne ha che sei, come gli altri pidocchi, co' quali d'altronde, secondo lui, ha molti altri caratteri di somiglianza; ne è però distinto in ciò, ch'esso è tutto coperto di peli. M. Ranque cita in testimonio dell' efficacia del suo rimedio un numero considerabile di guarigioni di casi i più difficili: diversi altri pratici attestano di essere stati collo stesso rimedio egualmente felici. Altri però non sembrano averne ottenuto i vantaggi che ne speravano, cosicchè il rimedio merita d'essere sottoposto a nuovi esperimenti. Del resto questo rimedio nelle mani d'un uomo alcun poc'abile non è punto pericoloso: esso non ha alcuno degl' inconvenienti proprj degli antichi metodi di cura sia collo zolfo, sia col mercurio. Lo zolfo, a dir vero, corrisponde il più delle volte; e può forse chiamarsi me-

ritevolmente col nome di specifico della rogna: il suo uso non è d'ordinario accompagnato da verun pericolo: ma l' odor forte e tenace, che seco porta lo fa rigettare da molti infermi, che hanno interesse di nascondere la loro situazione. L'unguento mercuriale, ed il citrino non sono di gran lunga tanto sovente accompagnati da felice successo: l' uso protratto di questi rimedj ha degl' inconvenienti, poichè sovente determinano delle salivazioni sempre incommode: infine questi due unguenti, come gli unguenti solforati, guastano la biancheria in un modo irreparabile, per lo chè il trattamento della rogna diventa sì difficile, e dispendioso negli spedali, che nella maggior parte di questi non si ricevono tali ammalati: onde abbandonata la rogna a se stessa tende incessantemente ad estendersi, e finisce sovente col cagionar la morte dell' infermo sia primitivamente, sia consecutivamente. Così la rogna fa abitualmente tale strage nelle armate Francesi, che ogni anno, secondo i calcoli di M. Ranque, trentamila soldati periscono in conseguenza de'suoi effetti: questo numero è probabilmente esagerato: ma quand'anche si riducesse al quarto, qual grande servigio non avrebbe reso alla società ed al governo il ritrovatore d' un mezzo che ogni anno salvasse un tal nume-

d'uomini! M. Ranque con altrettanto di buona fede, quanto è il suo disinteresse nel pubblicare il suo rimedio confessa che la sua riputazione non potrà essere ben fondata se non se sopra sperimenti numerosi e ripetuti, ed invita tutti i pratici a provarlo per le riunite ragioni, ch'esso è senza pericolo, facile a praticarsi, che non altera la biancheria, infine che l'uso può tenersene segreto. La Memoria dell' A. contiene un gran numero d'osservazioni raccolte tanto dall'A. medesimo, quanto da altri pratici rispettabili, dalle quali risulta l'efficacia del rimedio ne'casi apparentemente i più disperati: l'effetto più ordinario è stato quello di richiamar alla pelle le pustole che n'erano scomparse per guarirlo in seguito.

Ecco la ricetta di M. Ranque fedelmente copiata dal suo scritto:

R.e Poudre de grains de staphysaigre (Delphinium staphisagria L.) une demi-once.

Extrait de Pavot indigène (Papaver somniferum L.) deux gros.

Faites bouillir dans un littre d'eau pendant trois quarts d'heure: n'exprimez pas; gardez pour l'usage, et agitez la liqueur toutes les fois, que vous vous en servirez.

Già s'intende che questa prescrizione può esser variata secondo l'età, e la costituzione del soggetto, e principalmente secondo

gli effetti, che se ne ottengono. In alcuni soggetti poco eccitabili, ed in casi di rogne inveterate l'A. ha qualche volta aggiunto alla sua ricetta dieci grani di muriato sopraossigenato di mercurio: in altri casi all' opposto, quando la pelle sembrava un poco troppo eccitata, egli sulla fine della cura aggiungeva una mezz'oncia di gelatina.

Questo decotto si usa in lozioni il più calde che sia possibile, massime in inverno. È cosa essenziale prima della lavanda di far rompere con un ago, oppur colle ugne le pustole delle mani e delle dita, che contengono del pus. Si lavano fregando un po' vivamente tre o quattro volte al giorno tutte le parti del corpo, ove si sono alzate pustole, con un pannolino grossolano bagnato nella decozione torbida, e conviene schivare di lavar la parte dopo la frizione. Si diminuisce la proporzione della *staphisagria* se la pelle si scorge troppo irritata: e con questo metodo le rogne semplici non inveterate guariscono comunemente in dodici o quindici giorni. La rogna a pustole minute, che chiamasi rogna canina, è stata qualche volta sì ribelle, che non ha ceduto se non se dopo cinquanta giorni d'assidua cura. Sovente le lavature fanno nascer delle piccole pustole, che non bisogna confonder colla rogna, queste guari-

scono omettendo le frizioni sulla parte affetta. Le croste più o meno crasse, che alle volte complicano la malattia, si curano facendole cadere coll'applicazione d'un cataplasma emolliente, al quale si fa succedere sino a perfetta guarigione l'applicazione di compresse bagnate nel decotto. Una bevanda qualunque semplice, o acidulata è tutto ciò che ricercasi allo interno. Ciò nulla ostante nelle rogne antiche, e complicate non dovrà sopprimersi l'irritazione, e l'afflusso, che si fa da lungo tempo alla pelle, se non se supplendo ad esso mediante l'uso di purganti leggieri, di esutorj, e di quelli altri mezzi, che si costumano in simili casi da'Medici.

Operazione di Gastrotomia per una rottura di Matrice. (*Bulletin de la faculté de Médecine de Paris* 1812 *N.º IV.*)

Il travaglio del parto era già cominciato da quarantott'ore, allorchè la donna sentì un dolore estremamente vivo, che cessò tutt'ad un tratto, lasciando dopo di se un senso di bruciore, e dei dolori sordi nell'addome, insieme con sincopi allarmanti e con una continua perdita di sangue per la vagina. Dopo passate ventiquatt'ore, i dolori del parto non rinnovandosi, furono chiamati i Sig. Co-

quin, e Capon Chirurgi a Péron, dove è accaduto il fatto, i quali riconobbero al tatto la rottura accaduta dell'utero, e praticarono la gastrotomia trent'ore dopo l'accidente. Essendo stata fatta un'incisione lunga cinque pollici tra l'ombilico, ed il pube, il feto si presentò per le natiche, e fu estratto senza fatica. Esso era morto, ed era situato di traverso entro il cavo addominale per modo che il capo occupava la region lombare sinistra; ed i piedi la region lombare destra La rottura della matrice erasi fatta alla parte di lei anteriore ed inferiore. La piaga riunita con cinque, o sei punti di sutura e fomentati con vino tepido fu completamente cicatrizzata prima di due mesi. In allora portando il dito entro l'utero a mezzo pollice di profondità sentivasi un tubercolo, o promineuza carnea interna, la quale pareva avesse rapporto colla cicatrice della rottura.

Gazette de Santé ou Recueil général et périodique de tout ce que l'art offre de plus avantageux en théorie et en pratique pour prévenir ou guérir les maladies.

In questo foglio periodico compilato dall' Egregio Sig. Dott. *De Montegre* che ne è anche il proprietario, trovansi sempre inseriti mol-

ti interessanti articoli o nel loro originale o per transunto e bene spesso corredati di dotte annotazioni del Redattore stesso. Crediamo di far cosa grata ai medici italiani facendone loro conoscere alcuni ne'futuri fascicoli del nostro Giornale. Frattanto noi annunzieremo un'opera annunziata nella suddetta Gazzetta, interessandoci molto ch'essa fosse generalmente conosciuta: *De la sophistication des substances médicamenteuses et des moyens de la reconnaître, par A. P. Faure.*

Prospetto de'risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Regia Università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1811-1812.

Indicibile sarebbe il vantaggio che l'arte medica potrebbe ritrarre dall'uso di pubblicare ogni anno un simile Prospetto, quando che fosse generale presso tutti i famosi clinici dell' Italia. Frattanto è ben degno di molta lode l'inclito Prof. V. L. Brera che ci dà già da tre anni un esempio di questo luminoso progetto. Le osservazioni, di cui suole corredare gli articoli del Prospetto, sono assai pregevoli per la vasta dottrina in esse sparsa.

Nota. *La Memoria del Dott. Menegazzi fu per inavvertenza fra li articoli letterarj, mentre essendo egli Membro della nostra Società, doveva essere stampata fra gli articoli della Società stessa.*

ARTICOLI
DELLA SOCIETA'.

Memoria Farmaceutica sul Lauro-Ceraso, di Luigi Mazza *Speziale.*

Letta il 1 Ottobre 1812.

Una delle opere più importanti, che al chimico farmaceutico appartengono, consiste senza dubbio nel perfezionare con ragionati metodi le moltiplici preparazioni che si vanno facendo delle diverse classi di vegetabili dotati di virtù mediche, onde presentare alla Medicina que' prodotti, che giusta la diversa loro maniera d' agire possono riuscire più utili ne' moltiplici bisogni della languente Umanità.

Ma un oggetto non meno utile di chi professa l' arte nostra sembrami pur quello di far conoscere, per quanto ci sia d'uopo, i pericoli molti ed i danni che provenir possono, sia per azzardo, od equivoco, sia per viste economiche, dalla mescolanza o dalla sostituzione di certe piante a quelle, che per diversi usi particolarmente sostenuti dal lusso si assoggettano nelle case, o ne' negozj particolari alla distillazione.

Il Lauro-Ceraso mi è sembrato tra le diverse piante medicinali il più degno di fissare la nostra attenzione, sia rapporto agli abusi perniciosi che se ne possono fare, e che si fanno pur troppo da gente, o inesperta nelle proprie case, o intenta a soverchio guadagno nelle pubbliche distillerie, sia rapporto al fissare, trattandosi degli usi medici di questa pianta, un metodo uniforme, ed il migliore fra tutti di trarne l' acqua stillata, di cui possono i medici conoscere il grado di concentrazione, o di saturazione, e quindi misurare dietro dati conosciuti e convenuti il grado vero di forza.

Il *Prunus Lauro-Cerasus*, o Lauro Regio, albero del genere dei ciliegi, sempre verde, che spontaneamente cresce presso il Mar nero ne' contorni di Trebisonda, fu portato in Europa nel 1576, ed a' dì nostri è quasi comune su le nostre colline e pianure, come risulta dalla storia di quest' albero presentata dai più illustri Botanici.

Ogni più ben fatta preparazione d' acqua stillata, olio volatile, od estratto ottenuto dalle foglie fresche del Lauro-Ceraso, viene dalla Medicina pratica posta nelle serie di que' rimedj potenti, che o non adoperati all'uopo, o usati da gente inesperta, o spinti a dosi soverchie entrano nella classe de' veleni vegetabili i più deleterj.

Effettivamente non havvi esperienza tentata con simili sostanze, che non abbia presentato sempre i medesimi pericolosissimi effetti, e si può rilevare ben facilmente come l'avvenimento accaduto in Dublino per uso d'acqua stillata di Lauro Ceraso eccitasse la diligenza de' fisici, e promovesse le moltiplicate ricerche ed esperienze di Maden, Mortimer, Water, Duhamel, Mead, e di tanti che ne ebbero sempre i più nocivi risultati.

Le moltiplici esperienze fatte su diversi animali dal celebre Fontana attestano abbastanza di quale forza pericolosa sia dotato il Lauro-Ceraso.

Le foglie fresche di questa pianta oggi giorno sono molto usate nelle distillerie da liquori. A questo punto vorrei chiamare la vostra attenzione, o Sapientissimi Accademici. La Storia de' terribili effetti causati dall' acqua stillata di Lauro-Ceraso, la serie pressochè infinita di esperienze bastantemente avverate parmi che possa essere sufficiente per interessarvi a riparare a quell' abuso che sembra a mio credere vada ad introdursi nel seno della nostra patria da pochi anni a questa parte.

Siccome non è peranche accaduto alcuno di que' fatti clamorosi da mettere sotto gli sguardi di tutti le conseguenze funeste

dell' uso di questa pianta sotto lo stato d' acqua stillata, olio volatile od estratto; così da qualcuno inesperto affatto, o di ben ristrette cognizioni potrebbesi guardare come ipotetico tutto quanto troviamo ne' migliori autori, ed è forse perciò che vediamo le foglie del Lauro-Ceraso usate, come dissi, senza riserva e senza tema nelle distillerie da liquori.

Ma dovremo noi aspettare che alcuno di cotesti fatti clamorosi e funesti porti la desolazione in qualche famiglia, e venga a rimproverare la nostra indolenza? O non dovremo piuttosto manifestare i pericoli, ne' quali l' inesperienza di alcuni, o l'avidità di altri possono trascinare gl' incauti? D' altronde l' abuso di una sostanza pericolosa senza produrre vistosi e violenti effetti può lentamente minacciare la vita de' cittadini; e forse molte malattie, intorno alle quali inutilmente si adoperano i medici più esperti, derivano da antico e sconosciuto abuso di vegetabili pericolosi adoperati in oggetto di lusso.

Le cognizioni, ch' io ho potuto raccogliere da più portatori di erbe nostrane, mi presentano un quadro d' introduzione nelle sole distillerie da liquori a diverse riprese ed epoche dallo scaduto 1811 a tutto il mese di settembre prossimo passato di lib-

bre ottocento circa di foglie fresche del Lauro-Ceraso, o kilogrammi 262., e grammi 400. oltre a libbre 50 di frutte appassite, o kilogrammi 16. e grammi 400. ignorando quante altre se ne potessero essere introdotte. Da così vistose partite si rende ben facile rilevare il quantitativo d' acqua di Lauro-Ceraso, ed olio essenziale, che i distillatori probabilissimamente avranno ottenuto, e vederne a primo aspetto in quale maniera vengono amministrati liquori sicuramente nocivi.

Se il fisico dopo maturo esame su la convenienza dell' acqua stillata dell' Lauro-Ceraso ne limita l'uso a dosi così misurate, e a pochi infermi, e se forse fra i medesimi molti ne riconosce, il temperamento de' quali non gli permette in alcun modo di farne esperimento, dovrà sicuramente ciascuno di voi, o Prestantissimi Accademici, prender parte in quest' oggetto gravissimo di publica sanità, moltiplicando le proprie esperienze, onde fissare, se è possibile, sin dove e sino a qual grado possa giudicarsi innocente l'uso delle foglie del Lauro-Ceraso.

Certamente fu in conseguenza dei danni giustamente temuti dall' uso di questa pianta, che il saggio Leopoldo gran Duca di Toscana proibì con suo decreto la fabbricazione e la vendita di liquori sotto il titolo

di mandorle amare. Ed in fatti la somiglianza del sapore, e dell' odore tra i liquori distillati di mandorle amare, e di Lauro-Ceraso, è stata in più casi, e può essere facilmente, la sorgente de' più gravi e perniciosi inganni; oltrechè la stessa mandorla amara per non picciola affinità di principj e di azione, quantunque a grado infinitamente minore, non va forse esente da' suoi pericoli, quando se ne faccia un uso eccessivo e male adattato.

Ma tornando al Lauro-Ceraso, quantunque io pensi che nessuna preparazione di questa pianta adoperata fuor di proposito possa riuscire indifferente e senza qualche pericolo, pure io converrò coll' Illustre Fontana, che la distillazione delle foglie con addizione di acqua presenti un fluido il meno nocivo di tutti.

„ Io aveva molto bene osservato che stil-
„ lando le foglie di Lauro-Ceraso senz' ac-
„ qua si otteneva uno spirito capace di uc-
„ cidere gli animali fra poco tempo, quan-
„ tunque fosse ministrato loro in picciola
„ dose. Io aveva parimente osservato che
„ se si metteva dell' acqua con le foglie, lo
„ spirito divenir poteva del tutto innocen-
„ te, non conservando che un gusto piace-
„ vole „

Ma ad onta di sì fatte osservazioni non vorrà sicuramente negare alcuno di voi che la stessa distillazione delle foglie con addizione d'acqua, la quale non ritiene, al dir di Fontana, che un gusto piacevole, non sia un rimedio dotato di sufficiente attività. Riferisce in fatti l'Illustre Plenck il caso di un'angina curata felicemente colla semplice infusione delle foglie di Lauro-Ceraso nel latte. Ed anche in questa città stessa da alcuni di voi, sapientissimi Professori, sono state curate con successo diverse infiammazioni di membrane coll'applicazione immediata di una infusione saturata delle foglie suddette.

Ora se la semplice infusione delle foglie fresche del Lauro-Ceraso costituisce un rimedio da adoperarsi con circospezione ne' casi ne' quali conviene, che sarà poi dei prodotti, e delle preparazioni diverse fatte da indotti distillatori colle foglie medesime anche coll'addizione dell'acqua, ed usate indistintamente da tutti? È pure ciò succede comunemente. Crederei pertanto conveniente che questa dotta Società, dietro i motivi ch' io ho debolmente esposto, adottasse convenienti misure tendenti ad illuminare i meno esperti sopra gl' indicati pericoli, e se fosse d'uopo sollecitasse rapporto ai distillatori che non sono dell'arte quel-

le misure, e quelle leggi che fossero tendenti a frenare e dirigere nelle loro mani l'uso d'una pianta cotanto pericolosa.

Passando ora all' altro mio assunto, il metodo ch' io proporrò per ottenere una ben saturata acqua di Lauro-Ceraso, assoggettandolo al saggio vostro parere, potrebbe presentare il limite positivo del suo allungamento, e così una norma di convenzione pei medici, onde regolare le loro prescrizioni, e una legge comune per le nostre spezierie.

La distillazione siccome la parte più interessante della farmacia vegetale, perchè presenta più facile il modo di ottenere i prodotti immediati de' vegetabili dotati d'aromo, ed olio essenziale, ha perciò interessato le mie particolari ricerche, onde stabilire un metodo ragionato intorno all' acqua stillata del *Prunus Lauro-Cerasus*.

La farmacopea generale del celebre Brugnatelli poteva servirmi di guida, perchè la sola che presenti un metodo regolare per la preparazione dell' acqua suddetta. Gli altri molti Illustri Scrittori di Farmacia, quantunque abbiano parlato dell'uso e degli effetti dell'acqua di Lauro-Ceraso, non hanno però prima dell'illustre Professore di Pavia presentato alcun metodo positivo che servir ci potesse di norma nella suddetta preparazione.

In una storta di vetro adunque introdussi un kilogrammo di foglie fresche del Lauro-Ceraso raccolte sugli ultimi di Maggio, come tempo di loro maggior vigore, e minutamente incise, vi sopravversai 500 grammi d'acqua pura; e dopo una macerazione di ore 12 adattai la ritorta al bagno d'arena con suo recipiente di bastante grandezza. Incominciai gradatamente il fuoco, e portata la materia al calore di bagno maria, ottenni 246 grammi d'acqua stillata aromatica, piccante, alquanto lattiginosa per quella porzione d'olio volatile reso miscibile all'acqua da una poca porzione d'acido prussico formatosi nell' interno della ritorta; sostituii altro recipiente, e feci proseguire lo stesso grado di calore, giacchè ne stillava un'acqua bene aromatica e piccante: vedevasi pure qualche globetto oleoso scorrere lungo il collo della ritorta medesima e in questo progresso di tempo mi accorsi che l' odore aromatico cominciava a mischiarsi di un empireuma sgradevole. Sospesi tosto il fuoco, e procurai un sollecito raffreddamento alla ritorta; come diffatto le foglie più aderenti alle pareti non potendo essere sufficientemente immerse avevano in parte preso un colore giallo scuro, ed altre erano quasi carbonizzate.

Ripulita la ritorta introdussi un altro kilogrammo di foglie fresche ugualmente incise, come pure un kilogrammo d'acqua, e dopo una macerazione ne praticai la distillazione nel modo di prima. Giunto al ricavato di 246 grammi, proseguiva pure un'acqua quasi corrispondente alla prima, ma dopo poco prodotto mi comparve l'inconveniente dell' abbruciamento delle foglie, e quindi fui costretto a sospendere l'operazione. Questa circostanza m' interessava doppiamente perchè tendeva io pure a privare per totalità le suindicate foglie di quanto potessero contenere d' aromatico, e calcolando proporzionalmente il loro volume con la poca quantità di fluido che vi sopravversava, non poteva questo essere sufficiente per una totale immersione, e quindi non godendo di un medesimo grado di calore, necessariamente ne doveva avvenire che la prima porzione di fluido, posto allo stato di vapore per l'azione del calorico, essendo obbligato di attraversare l' ammasso delle foglie che non possono godere della medesima temperatura a causa di loro alta superficie, le prime, come dissi, aderenti alle pareti della ritorta andassero prendendo un primo grado di abbruciamento, avanti che il rimanente si fosse privato del principio tutto, voluto dalla Medicina.

L'uso molto antico di preferire la maggior parte delle piante aromatiche accuratamente seccate per averne delle buone acque stillate, è stato pure confermato dalle esperienze del nostro condegno Collega e Socio Accademico Girolamo Gottardi nella sua risposta al Quesito proposto da questa Illustre Società inserito nel volume nono del Giornale. A questo proposito ho fatto diligentemente seccare le foglie del Lauro-Ceraso, e postone 164 grammi in istorta di vetro, prima incise minute, vi ho sorversato un kilogrammo d'acqua pura. Vi permisi una macerazione di ore 24, e poscia ne instituii la distillazione nel modo usato. Ottenni un'acqua stillata trasparente inodorifera di un sapore insipido disaggradevole, a maggiore temperatura, o grado di calore non presentò principio d'olio volatile.

Supponeva bensì una resinificazione per mezzo dell' ossigeno atmosferico in tempo di loro essicazione, ma non al segno di persuadermi che dovessero privarsi d' ogni aromo caratteristico, il che ora devo assolutamente credere che in tempo della essicazione si dissipi affatto l'olio volatile, o quello almeno che potesse rimanervi si ritrova in uno stato vero di resina inodorosa. A questo solo tentativo non ho voluto fer-

marmi, ma postone 500 grammi in cucurbita di rame bene incise con 12 kilogrammi d'acqua pura, ne ho premessa una macerazione discreta, e poscia vi ho aggiunto 500 grammi di muriato di soda, vi ho accomodato il suo capitello di stagno, e secondo le regole dell'arte ne ho instituita la distillazione. L' acqua stillata ne sortiva simile a quella ottenuta per ritorta; nè ho potuto conoscere traccia d'olio volatile, sebbene spinta la temperatura a grado superiore. I risultati di questo tentativo sembra che debbano indurci a raccogliere le foglie di Lauro-Ceraso nel tempo che sono più succose, od il sugo è più attivo.

Dietro le prime nozioni doveva rivolgere le mie esperienze al solo mezzo della ritorta, cucurbita di vetro, o di stagno, in bagno maria, ritenendo di trattare una pianta fornita di un aromo fugace, ed un olio volatile facile a sollevarsi, sebbene di natura pesante che va al fondo dell' acqua; ma a questo punto solamente non sarebbe stato compiuto il mio proposito.

In cucurbita di rame di bastante grandezza ho posto 4 kilogrammi di foglie fresche del Lauro-Ceraso grossolanamente tagliuzzate con otto kilogrammi d' acqua pura; dopo una macerazione di ore 12 alla temperatura ordinaria ne ho istituita

la distillazione col primo adattarvi il suo capitello di stagno munito di refrigerante, e recipiente alla canna destinata a riceverne il liquido, ed a moderato fuoco quando una goccia precedeva l'altra fissai il grado di calore. In questa guisa ottenni due kilogrammi d'acqua stillata di un sapore piccante, d'odore aromatico, di mandorle amare, momentaneamente lattea per la ragione di sopra citata, ritrovando al fondo del recipiente stesso 17 grammi d'olio volatile di color trasparente di un sapore acre bruciante. Quella che avrebbe potuto venire in seguito non riteneva più che un leggierissimo odore di mandorle, ma di nessun sapore.

In una storta di vetro introdussi i due suddetti kilogrammi d'acqua come sopra ottenuta, come pure li 17 grammi d'olio volatile, e posta al bagno d'arena a moderato calore procurai la separazione della parte aromatica nella minore quantità possibile di fluido acqueo, ed in questa guisa potei ottenere un kilogrammo d'acqua più piccante e più aromatica della prima, ed un aumento di 3 grammi di olio volatile.

Più volte ho ripetuto il mio metodo, variando sul quantitativo dell'acqua, tanto sopra le foglie poste alla distillazione, quanto di ricavato; ma quando ricorreva alla ret-

tificazione, mi conveniva arrestare l'operazione sul peso primo di un kilogrammo, perchè più non rimaneva nella ritorta principio aromatico.

Siccome non riconosceva una necessità assoluta di dovermi pure attenere nemmeno per questa parte alla ritorta di vetro, o cucurbita, per la rettificazione, o per meglio esprimermi per la saturazione completa dell' acqua di Lauro-Ceraso, partendo dai principj essenziali aromatici, così ho fatto uso in seguito di picciolo lambicco di rame con suo capitello di stagno, ed ho potuto ottenerne mediante un ben regolato calore lo stessissimo prodotto senza rilevarne il più piccolo inconveniente.

A diverse epoche ho fatta fare raccolta delle foglie fresche del Lauro-Ceraso, per vedere se fossero sempre in istato di somministrare un'acqua ugualmente aromatica, ed ho potuto accertarmi che sempre riesca l'acqua della qualità prima, a riserva del quantitativo d'olio volatile che si va minorando in proporzione dell' avanzamento verso l'autunno, mancando di ulteriori esperienze su le foglie raccolte nel rigore dell' inverno.

Proporzioni fissate dal metodo summentovato.

Foglie fresche 4 kilogrammi.

Acqua pura 8 kilogrammi.

Primo prodotto.

Acqua stillata kilogrammi due.
Olio volatile grammi diecisette.

Rettificazione.

Acqua stillata kilogrammo uno.
Olio volatile grammi venti.

Tali sono, o Illustri Accademici, le considerazioni per una parte su le cautele che merita l'uso de' liquori preparati coll'acqua di Lauro-Ceraso, e per l'altra sul metodo farmaceutico di preparare ad uso della Medicina quest' acqua medesima ad un grado uniforme e conosciuto di concentrazione e di attività, che io ho creduto conveniente di sottoporre al saggio vostro discernimento. Sarò fortunato se voi avrete accolti i miei sforzi, e se alcuno de' miei Colleghi, più di me dotto ed esperto, eccitato dall' importanza dell'argomento si occuperà con maggiore successo intorno ad una materia cotanto interessante.

Congetture patologiche su la Neuritide o infiammazione de' nervi, di Uberto Antonio Bettoli *Medico.*

Lette alla Società il 1 Settembre 1812.

Nihil ut affirmem, quæram . . . .
Dubitans plerumque, et mihi ipse diffidens.
Cicer. de Divination. Lib. II.

Egli è già mezzo secolo, che i seguaci dell' immortale Elveto Fisiologo nel tessuto muscolar fibroso la sede dell' irritabilità collocarono. Comechè le sperienze numerose di cotesta verità sincere dimostratrici sembrassero, e il piano fisiologico, su cui poggiavano, ottenuto avesse il principato nelle mediche scuole, ciò non pertanto il buon gusto medico non pareva tranquillamente contentarsene, nè la pratica vi rinveniva il sicuro guidatore criterio, nè la spiegazione filosofica vi discopriva de' morbosi moltiplici movimenti.

Ben tosto non pochi sentirono che questa direi quasi muscolar privativa non abbracciava l' intero sistema della vita, e che una tal violenta foggia di ragionamento, siccome a tutte le scienze nocevole, così lo

era a quella importantissima, che l' umana conservazione riguardava. Conobbero che dietro gli alleriani cimenti, le regioni e grandi e picciole del regno nervoso erano isolate, e quasi neglette, e la lor potenza di tanti fenomeni movitrice sorprendente, e sostenitrice ridotta a vane ed astratte disquisizioni. Toccossi con mano che i sostenitori dell'irritabilità circoscritta nel muscolare organismo in vece d' investigare, e studiare i fenomeni della vita ne' diversi stati di salute, e di morbo, con minuto ricercamento ne' cadaveri interrogavanla, o ne' viventi animali con crudeli forzati esperimenti. L' Illustre *Lecat*, benchè partigiano d' alcune sue particolari opinioni, vizio pur troppo comune agli uomini grandi, fu il primo a combattere la teoria del Bernese Fisiologo, e con bell' ordine di numerose decisive sperienze la ridevole partizione proscrivendo d' alcune parti sensibili, ed altre insensibili, al sistema nervoso quella proprietà ritornò, che una mal intesa dispotica fisiologia gli aveva usurpato. L' Illustre e giudizioso *Gaubio* più lungi le fisiologiche vedute spignendo e le patologiche ricerche dietro la contemplazione filosofica de' fenomeni ne' rispettivi stati di salute, e di morbo, vide che nel tessuto nervoso doveva necessariamente riconoscersi una forza pa-

reggiabile alla muscolare, senza imbrigarsi d' indovinar la cagione creatrice di fenomeni maravigliosi, che tanto influiscono sul mantenimento della vita, e sull' origine, e differenti forme delle moltiplici malattie.

Nel moderno sistema Browniano le idee sono un poco meglio illuminate. L'eccitabilità, senza che però si sappia in che consista, riguardasi come una proprietà, che risegga tanto nel tessuto nervoso, quanto nel muscolare e per modo, che ne sorga un tutto inseparabile. L'eccitabilità si è il principale unico principio, su cui il più semplice mezzo, cioè lo stimolo, esercitandosi produce la vita e la mantiene. L'eccitabilità signoreggia tutto il corso della vita tanto nella condizione di salute, quanto in quella di morbo, non è suscettibile fuorchè di degradazioni, o appunto dalla diversità delle medesime pajono risuitare i diversi stati delle malattie. Per l' opposto trattandosi dell' irritabilità, non si è mai contemplato lo stimolo, come il primo ed estremo motore di tutti i possibili effetti; e per conseguenza l' applicazione dell' halleriana Dottrina alla Patologia fu mai sempre limitata e circoscritta; anzi il più delle volte non pochi fenomeni senza il soccorso dell' irritabilità dispiegavansi e non poche malattie trattavansi, senza ch' ella potesse

alcun cambiamento recare nel terapeutico regolamento. Egli è in conseguenza d' una miglior fisiologia applicata ad ispiegare i fenomeni della vita, e di ciò precipuamente, che costituisce la salute e la malattia, che la potenza nervosa, avvegnachè di tenebre ancor circondata e non facili a diradarsi, viene meglio impiegata, e le grandi mutazioni dell'uman corpo si fanno dalla di lei maravigliosa influenza dipendere. Largo ed ubertoso campo mi si disserra, onde istituire non poche interessanti riflessioni. Ma giacchè quest'oggi a me tocca di favellarvi, o valorosi miei Coaccademici, penso di limitare le mie considerazioni ad un genere d' affezione spettante al sistema nervoso. Siccome sono più che mai persuaso dell' oscurità, che profondamente circonda il diffuso regno de' nervi e particolarmente l' interno del medesimo; così le mie ricerche non saranno, che patologiche congetture, ch' io per altro non dispero possano col mezzo de' vostri lumi, delle vostre osservazioni avvalorarsi per modo da conseguire il grado di plausibili verità.

Qualunque fosse il sistema regolatore del pratico medicare, qualunque la direttrice teoria, in tutti i tempi ben s' avvisarono i medici, che non poche potenze tanto estrinsecamente, quanto intrinsecamente al corpo

umano applicate, la proprietà possedessero di mantenere giocondamente la vita, di portarla al convenevol vigore, quando la vitale energia abbattuta fosse, e manchevole. Conobbero che vi aveva de' mezzi, onde torre alla macchina la forza soverchiante, e quindi con moto quasi retrogrado il sistema ricondurre all' equilibrato eccitamento Connobbero che per que' mezzi medesimi, pe' quali il vigor della vita innalzavasi, qualunque volta non maneggiati colla medica circospezione e temperanza, sorgeva la debolezza fonte di malattie le più pertinaci ed incorreggibili. Nel piano di Brown, cioè in quello, che pare meno discostarsi da quello della Natura, queste verità sono collocate e dedotte quasi con ordine geometrico, ordine però, che quanto piace e lusinga in astratto, altrettanto deve farci circospetti e guardinghi, qualunque volta al letto degl' infermi vogliamo far uso di questa sua quasi matematica regolarità. Non fa d' uopo ch' io vi trattenga per le stese spiegandovi per dir così la tela di codesto medico sistema. Solo mi arresterò a quanto riguarda le flemmassie, per poscia discendere a quelle considerazioni, o per dir meglio, congetture che richiede il propostomi argomento, soggetto dell' odierno mio favellare. Quelle potenze medesime pertanto dol-

ler mantenitrici di quell' eccitamento, in cui è riposta l'essenza dello star bene, se troppo energiche o continuate, o in certe particolari combinazioni del sistema agiscono sull' eccitabilità, giungono per grado, ed anche rapidamente al segno di produrre o su di una parte, o in molte quel processo più o meno terribile che chiamasi infiammazione. Non solamente certe sostanze o esternamente, o internamente applicate, ma anche alcune volte sviluppatesi entro il corpo sotto alcuni morbosi processi producono i medesimi effetti, per cui certe malattie iposteniche, non solo alla condizione opposta trapassano, ma ben anche allo stato di flogosi locali più o meno importanti. Alcune volte l' accendimento flogistico colle sembianze manifestasi del più tragico apparato, ed altre segretamente lavorasi, e di molti sinistri fenomeni producitore non si appalesa, che cogli anatomici esploramenti. Non v' ha parte, che non soggiaccia all' impero delle flemmassie. A chi non è nota l' infiammazione perfino di tutto l'arterioso sistema, di cui vidi io stesso un luminoso esempio nella famosa scuola Ticinese? A chi non sono conosciute le infiammazioni di molti tratti del sistema linfatico, che si credeva per alcune preconcepite opinioni dotato del privilegio di non potere eccitarsi

fino all'estremo grado della flogosi? Se perciò, lo stimolo smodato, o l'irritazione (giacchè per me l'uno e l'altro suona la medesima cosa, e perchè sono congeneri, e perchè gli effetti dal più al meno sono i medesimi e il piano di cura delle malattie, che ne risultano, si è lo stesso) possono così estesamente portare ciò, che la flogosi costituisce, non penderemo a congetturare che anche il sistema nervoso, o parzialmente, od anche generalmente possa per gradi sotto l'azione degli stimoli, od irritanti trapassare alla condizione infiammatoria? Non sono forse i nervi la sede dell'eccitabilità, e per questo solo non penderemo a credere che gli stimoli debbano alcuna volta per certe combinazioni innalzare il loro peculiare eccitamento fino a quel grado, che costituisce lo stato di flogosi? L'azione degli stimoli diffusivi, che tanto può sui nervi risvegliare l'energia vitale propagabile a tutto il sistema, non ci conduce a pensare quanto eglino possano essere suscettibili per la loro organizzazione, anche di quel supremo eccitamento che porta il flogistico processo? Nè monta qui l'obbiettare che in tutte le parti sottopposte all' infiammazione, nelle arterie, ne' vasi anche linfatici, v' ha delle fibre carnose suscettibili d' un tale processo: ma non già in tutta l'estensione della

nervosa sostanza. Rispondo che una tale obbiezione non è appoggiata a fatti decisamente provati, ma bensì una conseguenza del sistematico opinare, che non si possa dare infiammazione fuori del tessuto carnoso; opinare, che fu smentito dalle ragioni di più maturo raziocinio, e di più decisa sperienza. Perchè, domando io, queste eccezioni, questi pericolosi isolamenti, cagione il più delle volte di farci dare addietro e cambiare intieramente le cotanto accarezzate teorie? Perchè isolare un sistema cotanto energico qual si è il nervoso, motivore de' principali fenomeni riguardanti la vita? Perchè spogliarlo della proprietà di poter anch' egli stimolarsi fino al segno di potersi infiammare, anzi disorganizzarsi, solo perchè non presenta i fenomeni cospicui della fibra carnosa stimolata, irritata? E non potrebbono le nervose fibrille esser dotate d' una proprietà, come già dicemmo, che pareggiasse la carnosa? Anzi la peculiare finissima organizzazione nervosa non dovrebbe anzi farci supporre, che gli stimoli potessero su di lei in un modo da farci temere non infrequente il caso d' un eccitamento supremo, che uguagliasse la flogosi? Forse perchè non si veggono rosseggiare i nervi, non si crederanno suscettibili d' infiammamento? Ma prima di tutto, è

forse indispensabile il color rosso per decidere dell'estistenza assoluta delle flemmassie? Quantunque un tal colore, il turgore, l' ardor delle parti sieno fin quì inseparabili dal flogistico lavoro, non è buon canone medico il trarre la conseguenza, che non v' abbia flogosi assolutamente, quando non appajono le summentovate note caratteristiche. Quanti gradi non vi sono tra un' infiammazione, ed un' altra anche rapporto all'energia del sistema sanguifero, al rosseggiamento? Qual intervallo non rimarcasi tra la chemosi, ed un edema un poco ardito, fra il flemmone, ed un eritema? Non potrebbono i nervi in forza della loro organizzazione soggiacere a differenti gradazioni di flemmassie senza l' accompagnamento di que' fenomeni, che caratterizzano le più decise infiammazioni? Oltredichè manca forse ai nervi ciò, che stimolandoli può far arrossare la loro sostanza al par de' muscoli, che senza l' inaffiamento sanguigno impallidisconsi? Nella celebre scuola di Pavia, quando il Mentore degli Anatomici l'Illustre *Scarpa* guidavami per entro i nervosi recessi, vidi che la Natura sagace dispensatrice forniti aveva i nervi di non pochi cospicui vasi irrigatori, e fin d' allora congetturai che potessero al par dell' altre parti alla forza di quegli stimoli soggiacere,

che producono l'infiammazione. Mirai numerose propagini di vasi sanguiferi applicati per dir così alla sostanza cerebrale, all'allungato e spinal midollo. Osservai la pia madre da numerose arterie irrorata, non solo qual velamento distendersi, ma di doppiato processo corredata innestarsi per entro i cerebrali tortuosi discorrimenti, e solchi del cervelletto, mentre l'ottalmica arteria nata dalla carotide interna accompagnava il nervo ottico attraverso le fenditure dell'orbita, ed un' altra arteria per mezzo della lor sostanza discorreva, e i di cui rami gittati dal fondo dell' occhio andavano a ramificarsi sulla retina medesima. Il terzo pajo de' nervi, il quarto, ed il sesto destinati all' azione di non pochi muscoli, dall'allungato midollo stendevasi alla sede degli occhi per entro i seni cavernosi della dura madre presso la curvatura dell' arteria carotide. Anzi il sesto pajo il più delle volte tenacemente attaccavasi alla carotide medesima. Il nervo accessorio del *Willis* dalla sesta vertebra cervicale ascendente, penetrava nel cranio quasi unito al tronco dell' arteria vertebrale. L' arteria occipitale portavasi al cranio pel gran foro del medesimo nome sotto il tronco de' nervi del decimo pajo. L'arteria inferiore del cervelletto tra le fibre scorreva del nervo accessorio del

Willis, e quelle del nono, e del ottavo pajo. Potrei recarvi in mezzo altri numerosi esempi di vasi sanguiferi scorrenti lunghesso le ramose propagini de' nervi, o repenti pel mezzo della loro sostanza. Potrei dirvi che moltissimi nervi penetrano con diversi tronchi nel seno di moltissimi muscoli, largamente spargentisi a foggia d' arterie con minutissime quasi invisibili ramificazioni. Ma il fin quì detto basti per dimostrare che per saggio magistero della Natura organica, i nervi furono destinati a ricevere lo stimolo sanguigno, stimolo portatore dell' eccitamento salutare, quando fra giusti limiti frenato e circoscritto; cagionatore del soverchio morboso, quando spinto oltre le leggi, ed anche di quello stato sommamente iperstenico capace di produrre in essi la flogistica condizione. Nè mi si opponga dopo tutto questo da qualche sistematico che le membrane quanto più si assottigliano, per cagion d'esempio ne' parenchimi fino a formar cellule e vesciche, divengono inette ad esser la sede dell' infiammazione, e che per conseguenza il tessuto cellulare, le cui membranette circonvestono i nervi, essendo oltremodo finissime, non possono essere suscettibili di questo processo, molto meno i nervi. Quantunque di buon grado accordi che in tutti i visceri, ne' quali

nasce la flogosi, le parti primieramente afflitte sieno le membranose, non posso però accordare che quando divengono finissime, e quasi fuggono l'acume dell'occhio vestigatore, non sieno più capaci di concepirla.

Non è che il sistema, che possa portare questa divisione. L'eccitabilità essendo universale, gli stimoli potendo qualunque menoma parte attaccare, ne viene di conseguenza che ne debbano risultare effetti più o meno sensibili proporzionati alla durata, e qualità della loro azione, alla peculiare organizzazione delle parti, malgrado l'estrema loro dilicatezza, e finissimo assottigliamento. Quindi è che, o vogliasi credere che i fascetti de' nervosi filamenti, composti eglino pure d'altri più piccioli, sieno racchiusi in luoghi separati e distinti, che loro somministra il tessuto follicolare della dura madre, che gli accompagna fino alle ultime estremità, giusta l'opinione di *Claudio Galeno* o d'altri moltissimi Anatomici; o vogliasi ammettere, dietro le osservazioni dell'*Haller*, e dello *Zinn*, uno de' suoi più chiari discepoli, che l'inviluppo esterno dei nervi non è altro che tessuto cellulare, le cui membrane sono avvicinate fra di loro senza alcun rapporto con quelle del cervello; sì in un caso, che nell'altro l'infiammazione potrà aver luogo verisimilmente in queste

parti e quindi propagarsi ai nervei filamenti, come dai medesimi potrà per legge di continuità alle circonvestienti membrane comunicarsi, infiammazione, che potrà reciprocamente chiamarsi indiretta.

Nè mi si contrastino le patologiche congetture sulla possibilità della Neuritide, o parziale, o generale, perchè tali nervose flemmasie e dopo infinite sezioni anatomiche istituite, dopo tante minutissime vestigazioni non hanno decisamente colpito l'occhio degli osservatori. Le manchevoli osservazioni comprovatrici dell' esistenza d' una cosa, non sono un argomento, che vaglia ad escluderla, quando ragioni plausibili ci si presentano, onde ammetterne la possibilità. Quanti argomenti non offeriva la struttura del cuore, ed altre parti tutte modellate all' uopo, onde provare la circolazione del sangue. Quante sezioni anatomiche diligentissime furono istituite pel giro di tanti secoli da uomini per ogni maniera riputatissimi, senza che mai fosse rivelato il girevole viaggio del fluido sanguigno. Si sarebbe potuto affermare che la circolazione era un ente di ragione. Eppure, benchè alcuni Italiani l' avessero traveduta, il solo Guglielmo *Arveo* in una dissertazione stampata a Franckort sul Meno nel 1628 raccogliendo tutte le prove più forti e convincenti la gloria me-

ritossi d' una scoperta, che fece cambiare non pochi aspetti alla fisiologia ed alla medicina. Nulla dirò del ricettacolo del chilo rivelato dal francese *Pecquet* verso l' anno 1641; nulla del Danese Tommaso *Bartolini*, e del Batavo *Rudbekio*, i quali quasi contemporaneamente i vasi linfatici discopersero nel 1651; nulla del cremonese Gasparo *Asellio* verso il 1622 de' vasi lattei trovatore fra il plauso della dotta insubrica Atene. Quindi è che anche rapporto alla neuritide, di cui abbiamo fin qui favellato, quantunque ci manchino le prove di fatto sui cadaveri, non dobbiamo escluderne la realtà. Chi sa che lo zelo osservatore raddoppiando, non ci venga fatto di rintracciarle? Forse avverrà che il più delle volte gli sforzi non saranno coronati di successo, ma potrebb'essere che finalmente si toccasse il segno in qualche punto. Le arterie non si credettero giammai capaci di generale infiammazione, e che per conseguenza potessero costituire una peculiare malattia. *Frank* costantissimo osservatore, libero da pregiudizj isolatori, preparato alle utili scoperte, vide tutto l'arterioso sistema infiammato al cospetto di numerosa clinica gioventù. I vasi linfatici più volte contemplati non presentarono i fenomeni dell' infiammazione. Finalmente lunghi tratti si videro attaccati da questo processo.

Queste osservazioni influirono grandemente sulla spiegazione di molti fenomeni, e ci condussero ad istituire utili riflessioni sul pratico esercizio della medicina. Ma le congetture patologiche sull' infiammazione de' nervi, quai lumi getteranno sul campo clinico, onde rischiararlo? Poichè non pochi argomenti fin quì recati pajono comprovare che il sistema nervoso possa al pari di qualunque parte sempre rispettivamente infiammarsi, ne viene, che nel trattamento de' morbi dobbiamo porsi in guardia, onde osservarne gli effetti corrispondenti. Pur troppo abusiamo del nome nervoso, e per lo più quando non sappiamo spiegare alcuni fenomeni abnormi, ci sbrighiamo coll'implicata faccenda dei nervi. Ma quanto mai siamo lontani da ciò, che è in Natura! Se i nervi possono essere iperstenizzati, ed anche soggetti all' infiammazione, converrà colla massima perspicacia distinguere que' fenomeni nervosi, che dall' ipostenia nervosa dipendono, e gli altri che risultano dall' iperstenia; onde non aberrare nella scelta del metodo curativo. Certe apoplessie decisamente nervose ipostenìche possono essere mentite da quelle che sono nervose ipersteniche, e così reciprocamente. Qual discernimento richiedesi nel conoscerne i confini, o per lo meno qual geloso riserbo nell'

applicazione de'rimedj? Nel primo caso, cioè nell' ipostenichè, gioverebbono gli stimoli, nel secondo nuocerebbono. Il peggioramento di non pochi apoplettici giudicati nervosi sotto l' uso degli stimolanti dipenderebbe mai da quanto sospettiamo? Certe febbri etiche primarie non potrebbono alcuna volta dipendere da occulte flogosi nervose? I polsi duri, crebri, vibranti, il calore urente, la nutrizione riflessibilmente manchevole non sarebbono una qualche prova onde sospettarle? L'uso de' calefacienti, de' balsami, della china, dell'oppio nocevolissimo in tali febbri; il vantaggio de' salassi, delle evacuazioni moderate, dei debilitanti non ci porterebbono a giudicare dell'esistenza d'alcuni processi flogistici nervosi? Si: ma conviene studiare profondamente le malattie, esaminare squisitamente tutti i fenomeni; e massime quando v' ha ragione di sospettare qualche flogosi nervosa, onde all' occasione dell' anatomico esploramento tentar di trovar nell' estinto la flogosi medesima o qualche processo approssimantesi, onde stabilire le note caratterische sintomatiche. Le malattie della spina dorsale, dell' osso sacro in conseguenza di forti percosse, o contusioni riportate; le affezioni d' alcune tabi dorsali potrebbono essere il campo primo delle nostre osservazioni. Confesso che que-

sto è un mare infame per gli scogli. Ma nel mezzo delle difficoltà i medici, che veggono le tenebre, ond' è cinta la propria scienza, non tenteranno ogni mezzo per trarne alcune scintille rischiaratrici? Farebbe d' uopo che più medici combinassero le loro ricerche, incidessero tutti i cadaveri a loro soggetti, e comunicandosi le reciproche osservazioni, tendessero al medesimo scopo. Questo piano difficile a realizzarsi potrebbe aver luogo nelle cliniche delle università, ne' civili spedali.

Ecco, o Signori, le mie vedute patologiche che, se non m' inganno, meritano le vostre considerazioni. Queste non sono che il primo passo verso lo scoprimento del vero; ma ben mi persuado che, se le vostre osservazioni associate si fisseranno sopra questo importantissimo argomento, voi verrete a comprovare col fatto, ch' io non sono andato lungi dal vero. Le congetture, appoggiate a plausibili argomenti, i dubbi mossi sono stati non rade volte confermati dalla verità. *Newton* trovò che la luce passando attraverso i corpi trasparenti prova una rifrazione che è in ragione diretta della loro densità, se sono incombustibili, e che è tanto più forte se sono combustibili. *Newton* indovinò la combustibilità del diamante, e l'esistenza d'un principio combustibile nell' acqua.

(Merita sempre la nostra stima e la riconoscenza universale quell' oculato pratico che richiama all' attenzion nostra un genere di affezione, la cui esistenza, sebbene si creda possibile, difficilmente si riconosce, o perchè mancante di segni chiari abbastanza, o perchè rara a riscontrarsi, non sa la mente pur di lei sospettare. Tale si è la *neuritide,* l' infiammazione cioè del sistema nervoso.

Moltissimi, a dir vero, parlarono dell' encefalite, altri della rachialgite, e benchè l' infiammazione di queste due grosse porzioni del sistema nervoso, dell' encefalo cioè, e della midolla spinale, alle quali come a centro comune restan congiunti tutti i nervi del corpo umano, offra segnali manifestissimi di sua esistenza, nulla di meno si cela sovente la prima all' occhio del medico volgare, cui altronde non isfugge l' infiammazione di altro viscere; e la seconda è tuttora sì poco distinta che si sottrae più volte all' osservazione de' pratici più consumati. Si conosce generalmente in oggi avervi una specie di sciatica, che dipende dalla infiammazione risedente nel nervo sciatico o nel crurale; eppure essa si confonde ancora coll' affezione reumatica occupante le membrane di alcuni muscoli, del bicipite, del semimembranoso, del vasto esterno, del fa-

scialato, ecc.; o si ricorre, seguendo l'opinion del *Cotunnio* e del *Petrini*, anzichè alla flogosi, ad un umor sieroso chiuso entro la vagina de' suddetti nervi. Si scrisse pur anche da alcuni sulla neuritide in genere; nulla ostante la pluralità de' medici non entra mai in sospetto che l' infiammazione di un nervo qualunque od appartenente al senso, oppure al moto, e molto meno che l' infiammazione di una, benchè picciola, porzione di quel nervo singolarissimo, che coll' union sua al quinto e sesto pajo de' nervi cerebrali, ai trenta spinali, al glossofaringeo ed al vago costituisce quella mirabil catena, che lega insieme ed assoggetta a mutua corrispondenza il capo, la cervice, il petto, il ventre, la pelvi e gli arti ancora, formar possa la condizion patologica di molte oscure malattie gravissime sì acute che croniche (1).

---

(1) Delle infiammazioni del sistema nervoso la più conosciuta si è quella dell' encefalo. Parlò di lei il maggior numero degli scrittori; e ne parlarono e come limitata alle sole meningi (*meningitis*), e come estesa alla sostanza cerebrale (*encephalitis*), a quei vasi cioè capillari (nella mia opinione sulla sede della flogosi) che compongono la massima parte della sostanza corticale e che penetrano anche in grande copia la porzion midollare dell' encefalo Omettendo gli antichi citerò *Frank* (*de cur. hom. morbis l.* 11.

Sia lode dunque al nostro Collega avvedutissimo che c' invita a portare la nostra attenzione su di un'affezione del sistema nervoso, la quale è forse men rara di quello si supponga dagli stessi che la conoscono.

---

§. 138), *Hartmann* (*de encephalitidis diagnosi*), *Fischer* (*de cerebri ejusque membranarum inflammatione et suppuratione occulta*), *Herpin* (*Meningitis etc. Paris* 1803), *Baillie* (*Traité d'anat. pathol.*), *Esquirol* (*Obs. sur l'inflammation des méninges*) ecc.

Degli Autori che parlarono della rachialgite fu fatta giusta commemorazione dall' illustre Prof. *Brera* ne' suoi *Cenni Patologico-Clinici* su questa malattia: dissertazione veramente classica e superiore a qualunque elogio e inserita nel suo Giornale di Medicina pratica.

Trattarono in generale dell' infiammazione de' nervi *Home* (V. *Transact. of a Society for the improvement of medical and surgical knowledge Vol. II.*). *Nasse* (*Dis. de neuritide Hal.* 1801), *Ploucquet* (*Dis. de myositide et neuritide. Tub.* 1790). *Soemmerring* al parag. 174 *de cereb. et nervis* dice: *Nervi in inflammationem et suppurationem rapi possunt*; ed al parag. 218: *Inflammata retina ne lumen debile quidem sine dolore fert, id quod reliquis nervis accidit, qui inflammati etiam stimuli soliti impatientes esse solent.* Il Collega Prof. *Tommasini* fa appieno conoscere la possibilità dell' infiammazione de' nervi, de' plessi, de' gangli nella nota 98 al suo *Trattato sulla Febbre gialla*. Ed io stesso, che ammisi la *phthisis neurica* (*V. pag.* 248, *Vol IX del presente Giornale.*), non venni con ciò a presupporre preceduto nel nervo quel processo di flogosi, da cui dee nascere la principal costitutrice cagione della tisichezza, il vizio organico?

Si attribuisce, è vero, dal patologo al sistema de' nervi una grande influenza nel producimento di una classe di malattie chiamate *nervose*. Ma la patologia e la terapeutica loro furono giudicate l'obbrobrio della medicina. A chi non sono noti gli sforzi de' medici per riconoscere l'indole ed il rimedio di questi mali? Fu appunto l'errore di unificare l'indole e il metodo curativo delle *neurosi* che gli allontanò dallo scopo, cui si erano prefissi. Conosciuta la sede precipua di una malattia, non se ne conosce perciò nè l'indole, nè la cura. Generalmente non si riflette che diverse ed opposte condizioni morbose esigenti diverso ed opposto trattamento possono affettare lo stesso nervo in diversi tempi, o in diversi individui, e meno ancor si sospetta che la flogosi possa essere talvolta una di queste condizioni, la quale non combattuta a tempo, e colla dovuta efficacia, può essere cagione d'insanabili vizj organici de' nervi.

Ciò che nel nervo subisce l'infiammazione è egli il *neurilema*, quella vascolosa membrana cioè cingente i fascetti non solo, ma i filamenti stessi midollari? Oppure è ella questa porzion midollare del nervo che sola s'infiamma? Io sono di opinione che il solo neurilema subir possa un vero processo infiammatorio; che però lo subisca

in grazia della precedentemente aumentata azione del nervo su di lui; che lo stesso neurilema infiammato sia potente a operar reciprocamente nel nervo eccitandolo a maggiore attività, e disponendolo quindi a subire varie fasi di alterazioni proporzionate a quelle ch' egli stesso va subendo, e sino alla mutua loro disorganizzazione.) (A.)

LETTERATURA MEDICA.

Memoria sul Controstimolo; *di* Luigi Chiaverini.

Alla rinomatissima Società Medico-Chirurgica di Parma.

Luglio 1812. Napoli.

Le Lezioni critiche del chiariss. Professor Tommasini, e le mie proprie riflessioni, mi han *dimostrato* il valore dell'organizzazione nei fenomeni della vita. Gli sperimenti galvanici, e la rapida mobilità di tai fenomeni in mezzo alla identità di altre circostanze fisiche, non meno che delle morali, mi fan ricorrere all'idea del fluido nervoso. Perchè tanto poco valutar l'elettrometria nei fenomeni de' varj stati e stadj della vita? L'opinione intermedia da gran tempo da me concepita ed annunziata e che vengo ad esporre, in che essenzialmente differisca da quella de' fautori del fluido nerveo, spiriti vitali, ecc. e quanto poco o quanto in apparenza impugni le profonde vedute del celebre Tommasini, rilevasi dal complesso della presente Memoria, e succintamente nel §. 14.

Questa Memoria può dirsi una parafrasi di alcuni §§. della Patologia elementare, che detto a taluni Alunni miei amici: ecco perchè ha quell'aria di metodo matematico sì poco in uso nelle Dissertazioni. Questa Memoria stessa ha dei punti di corrispondenza con le mie *Ricerche su le cagioni e sui fenomeni della vita animale, e dell' uomo in particolare,* stampate in Napoli 1810. -- Chi sa i progressi dello spirito umano mi concederà qualche rettifica in qualche punto; sebbene per altro il fondo dell' opinione è lo stesso sì nelle suddette mie Ricerche, sì nella presente Memoria.

Siccome l'obbietto propostomi in questa è l' argomento del *controstimolo,* così ho creduto ben fatto e conducente alla sposizione del mio avviso in tale assunto, di risalire all' economia vitale. Ecco perchè il titolo della Dissertazione corrisponde alla minor parte di essa.

Su l'economia primitiva della vita, e sul controstimolo parmi di recare opinioni non ancora, per quanto io sappia, enunziate. Sottopongo queste mie astratte vedute fisiologiche alla vostra critica; la quale ambisco che attribuisca loro il valore che meritano.

PARTE PRIMA.

1. Le affinità che uniscono gli elementi della macchina animale, e che perciò chiamo *organico-animali*, potranno intendersi come i gradi più innoltrati, elaborati ecc. delle affinità brute: i quali diversi gradi di affinità organ.-anim. non possono svilupparsi nelle materie, se non dall' azione vitale. (1).

a. L' affinità org.-anim. sviluppata e messa in atto si può distinguere col vocabolo di *attrazione* org.-anim.

2. Le affinità e quindi le attrazioni org.-anim. possono manifestarsi in diverso grado nelle materie nutritive. *a* Alcune di queste possono man mano concepire o sviluppare i gradi più eminenti squisiti e trascendenti dell' affinità org.-animale, e perciò i più distanti dalle affinità brute; per cui costituiscono parti organiche dotate di proprietà *eminentemente* vitali, e le più distanti dalle proprietà de' corpi inorganici, ma che

(1) Non dico semplicemente affinità organica, nè azione semplicemente *vitale*, ma affinità organico-animale, vita organico-animale; poichè non parmi di vedere in natura alcun essere naturale che non abbia la sua organizzazione, la sua vita, sì propria sì universale, quantunque d'infimo grado. Vedi le mie Ricerche su le cagioni e su i fenom. della vita animale, e dell'uomo in particolare. Napoli 1810, Cap. I. Sez. I. §§. 3-5.

cedono, svaniscono, ecc. al cedere, allo svanire della vita. -- *b*. Altre materie, o per intrinseca natura, o per esterne condizioni, non possono concepire se non i primi gradi dell' affinità ed attrazione org. animale, e perciò i meno distanti dalle attrazioni ed affinità brute; onde costuiscono parti organiche dotate di proprietà *poco* vitali, e le meno distanti dalle proprietà de' corpi inorganici, ma che sono più o meno superstiti alla cessazione alla estinzione della vita. -- *c*. Altre materie occupano i gradi intermedj fra il minimum ed il maximum delle affinità e proprietà vitali. (*x*).

(*x*). Le prime (*a*) sarebbero gli elementi delle fibre nervose, muscolari e simili. Le seconde (*b*) sarebbero gli elementi degli stami ossei, cartilaginosi, ecc. Le ultime (*c*) sarebbero gli elementi della cellulare, e di tanti altri sistemi.

(*a*). Dunque può dirsi, che i gradi delle affinità, attrazioni, e quindi delle proprietà vitali, sono in ragione inversa dei gradi delle affinità, attrazioni, e quindi delle proprietà brute nei corpi organici.

3. L' azione vitale perciò sarà quella forza capace di ridurre le materie a moltiplici gradi di risoluzione, fino all' ultima e vera semplicità de' suoi elementi, e di occasionar quindi composizioni tutte più o meno inusitate nella chimica bruta?

4. L' attrazione org.-animale viene in diversi gradi (§. 2.) sviluppata, modificata e sostenuta da un agente efficacissimo, tenuissimo, rapidissimo, preparato, elaborato, modificato nell' organismo animale, ma *immediatamente* o prodotto o perfezionato dal centro del sistema nervoso, e dal sistema nervoso distribuito in varie proporzioni a tutte ed alle diverse parti dell' organismo animale. Questo fluido, perchè preparato o perfezionato, distribuito dal sistema de' nervi, dicesi *fluido nervoso*.

a. Perchè il fluido nervoso (§. 4.) negli effetti ha molt' analogia con l' elettrico, si può riputarlo della stessa natura originaria dell' elettrico universale? Il fluido nervoso può essere l' elettrico stesso universale modificato, perchè forse è l' elettrico un composto? (1). Potrà il fluido nervoso essere un composto di elettrico, luce, calorico, magnetico, i quali o essenzialmente diversi tra loro, o modificazioni l' uno dell' altro, combinati insieme in tal forma, costituiscono il fluido nervoso, nel quale predominano le proprietà elettriche? (2).

---

(1) Ved. il Sist. di *De-Luc* su la natura del fl. elettrico; e Brugnatelli.

(2) Nei composti, le proprietà primitive de' componenti per eccesso sono superstiti. Trovo p. e. che il carbonato, l'acetato di potassa sono deliquescenti co-

b. L' elettrico, la luce, il calorico, ecc. agendo su le sostanze brute in varie circostanze di quantità di distanza ecc. determinano, cambiano, accrescono, sminuiscono le affinità ed attrazioni di tali sostanze. Non è verisimile che l' azione, l' influsso del fluido nervoso determini, sostenga, alteri, sotto varie circostanze, le attrazioni org.-animali? (1).

5. Le attrazioni org.-anim. determinano *immediatamente* la locale e correlativa *dis-*

---

me la potassa: il nitrato di rame, di argento è caustico, come lo è l'acido nitrico. Così può discorrersi di altri composti.

(1) Ved. le mie *Ricerche* su le cagioni e su i fenom. della vita animale e dell'uomo in particolare Nap. 1810 Cap. 1. Sez. 3. §§. 20. 22 ove trovasi sviluppata questa mia opinione.

Davy dice ultimamente che l' elettricismo universale forsi determina, sviluppa le affinità de' corpi inorganici. Si potrà supporre che io abbia trasportata ed applicata questa teoria a' corpi organici. Ma io non ho saputa che sul punto la teoria di Davy dal nostro P. P. di Chimica Signor Luigi Sementini. L'epoca delle mie suddette *Ricerche su le cagioni*, ec. anteriore o alla pubblicazione, o all' arrivo tra noi della teoria di Davy, e molto più la mia ingenuità, mi garantiscono la proprietà della mia opinione, qualunque merito essa pur abbia. Quante volte la modestia, l'impotenza di stampare, ed altre circostanze, ritardano la pubblicazione di opere, di opinioni, di scoperte, concepite prima di quelle che presto compariscono in luce per circostanze opposte alle prime!

posizione speciale degli elementi della fibra animale; la qual disposizione dicesi *organizzazione*. Ma il fluido nervoso determina immediatamente le attrazioni org.-anim. (§. 4): dunque il fluido nervoso determina *mediatamente* l'organizzazione. -- Se l'organizzazione animale, intesa nella sua più intima e squisita architettura finezza ed energia, costituisce la stimolabilità, eccitabilità, ecc., si può asserire che il fluido nervoso occasiona, sostiene, altera mediatamente l' eccitabilità.

6. L' affinità è inerente agli elementi della materia, perciò non si può immaginare affinità, ed attrazione organ.-animale senza il soggetto, cui inerisca, cioè senza gli elementi nutritivi che costituiscono il materiale dell' organizzazione delle fibrilline elementari. Dunque questi elementi sono la materia fondamentale, il fondamento materiale, su cui poggia l' organizzazione e perciò l' eccitabilità: mentre il fluido nervoso non ne è che la cagione determinante ed occasionale.

a. Gli elementi nutritizj dell' organizzazione son trasportati dalle arterie. Dunque il fluido nervoso in contatto e con l'influenza del sangue arterioso nei capillari determina ed altera le attrazioni org.-animali.

b. L'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e tutt' i numerosi elementi della fibrillina animale vivente costituiscono e rappresentano que' materiali, che sotto l'influenza nervosa o concepiscono o sviluppano, manifestano, ed esercitano le loro intrinseche affinità organico-animali (§. 6 · *a*.), e costituiscono perciò le fibre e le parti organizzate.

7. L'azione del fluido nervoso è rapidissima, mobilissima: quindi il suo effetto ossia lo stato dell' eccitabilità (§. 5.) per parte di esso fluido nervoso è *rapidamente* ed *eminentemente* alterabile. -- Lo stato dell' eccitabilità è *lentamente* alterabile per parte degli elementi costitutivi dell' organizzazione, che sono somministrati e riparati dalla nutrizione §. (6.), la quale è lenta e graduata.

8. Lo stato dell' organizzazione e quindi dell' eccitabilità dipende dalla influenza e diffusione del fluido nervoso (§ 5.): la costituzione del fluido nervoso dipende dallo stato ed azione dell' organizzazione (§. 4.): dunque l' organizzazione e il fluido o forza nervosa hanno una influenza reciproca, un mutuo sostegno, una produzione scambievole.

a. Quindi si deduce che non può esservi processo di buona organizzazione, senza integrità dell' influenza nervosa: non può

esservi integrità di produzione di fluido nervoso, senza integrità dell' organismo.

9. La permeazione o circolazione perenne ed equabile del fluido nervoso, e la perenne opera della nutrizione, ci suggeriscono l'idea d'un' azione, alternativa, ecc. perenne nelle attrazioni degli elementi chimici dell' organismo: cioè possiamo immaginare che gli elementi chimici dell' organismo non siano in contatto immediato e permanente fra loro, ma bensì in un più o meno impercettibile moto intestino perenne, ed in *prossimità* fra loro determinata dall' atmosfera elettro-animale; il che costituisce una perenne alternativa di attrazione e ripulsione (o rallentamento), infinitamente picciole e tempuscolari fra gli elementi organici, le quali rappresentano una specie di tremolio, fremito, palpito, *micazione* intima nelle fibrilline elementari. Questo modo di esistere degli elementi fisici ossia fibrilline elementari dell' organismo è, e dev' esser dove massimo dove minimo ne' varj sistemi ed organi, cioè questa *micazione* è la massima nelle fibre muscolari ecc. sarà infinitamente piccola nelle ossa ecc.

10. Il fluido nervoso operante o per lungo tempo, come nel processo regolare della vita ossia sanità; o per accumulamento e con eccesso di azione in poco tempo, come in

casi morbosi, esaurisce, abolisce, ecc. l' affinità organica degli elementi organici; onde questi a poco a poco essendo esclusi dall' organizzazione, come parti eterogenee vanno eliminati dall' organismo, in ragione dell' età, del temperamento, dell' esercizio del corpo, e ne sono rimpiazzati da altre particelle nutritive, le quali vanno ad occupare e son tratti ad occupare gl' interstizj infinitamente piccoli nelle fibrilline, cioè tra le molecole ancor superstiti e componenti le fibrilline: e ciò avverrà nei tempuscoli in cui tali spazietti infinitesimi crescono o si producono per la ripulsione o rallentamento dell' attrazione organica che avviene nella momentanea alternativa della *micazione* (§. 9.) fra gli elementi già organizzati.

11. L' equabile e tacita quasi diffusione del fluido nervoso produce l' attrazione organica (§. 4.), la *micazione* (§. 9.) più o meno pronunziata negli elementi organici, nello stato di riposo. L' ineguale affluenza del fluido nervoso determinata o dalla volontà, o dall'abito, dall'associazione, o da irritazione qualunque in una serie di muscoli, quivi produce ed occasiona un enorme ravvicinamento degli elementi della fibra muscolare, cioè la sensibile contrazione: la distribuzione sproporzionata o la concen-

trazione di gran parte di esso fluido nervoso in alcune parti, può disporre le parti stesse alla *iperstenia*, producendovi un eccesso di tono.

12. L' influsso, l' azione del fluido nervoso perciò, nel promovere e sostenere l' attrazione e la contrazione organica, par che abbia qualche analogia col modo di agire del fluido elettrico su i corpi disposti in serie ed immersi nell' atmosfera elettrica, ed alternativamente elettrizzabili ed elettrizzati. Gli elementi organici delle fibrilline saranno essi tanti corpi diversamente ed alternativamente elettrizzabili? L' analogia tra il fluido nervoso e l' elettrico universale non è nè dev' essere perfetta, per quanto i numerosi e felici risultati delle sperienze galvaniche di Aldini possano deporre in favore di questa mia opinione. Poichè non è irragionevole il supporre che il fluido nervoso sia un composto, una modificazione, ecc. dell' elettrico, della luce, del calorico, del magnetico; e potrebbe e dovrebbe finanche pervertirsi l' indole elettrica de' corpi nell' organismo animale, e diventar p. e. lo zolfo un conduttore, non già un isolante, dell' elettro nervoso; i metalli potrebbero divenir isolanti, non già conduttori; ecc. tuttochè si volesse persistere a considerare i metalli, lo zolfo, e tante

altre sostanze ancora indecomposte come incapaci di risolversi in altri componenti dentro e sotto l' azione dell' organismo animale. Ma egli è pur verissimo ch' entro l'organismo animale succedono infinite sintesi ed analisi a noi finora sconosciute; e perciò non è ragionevole che l' indole elettrica nei corpi si perverta dentro l' organismo animale? Nelle analisi e nelle sintesi, o spontanee o artificiali, non v' è che un perenne evidente gioco d' elettrico, di luce, di calorico ecc. Sappiamo che il cambiamento d' una menoma circostanza inverte la serie de' fenomeni elettrici nelle macchine elettriche qualunque, senza che perciò tali fenomeni appartengano meno all' elettricismo universale.

13. Questa opinione (§. 12. 11. 10.) può rendere una plausibile ragione del rapidissimo variabile ed istantaneo squilibrio dell' eccitabilità, il quale, secondo me, produce una maggiore o minor tensione dell' organizzazione.

14 Il fluido nervoso. da agenti estranei, ossia come suol dirsi dagli stimoli, determinandosi con le sue diffusioni o accumulamento (§. 11.) in tutte ed in ciascuna delle parti eccitabili di queste, occasiona le modificazioni di cui sono esse capaci per loro intima e propria organizzazione; ossia con

l' ineguabile ed alternativa diffusione produce la contrazione più o meno sensibile, in cui si risolvono tutt' i movimenti organici, giusta il purgato giudizio del Pr. Tommasini; o pure la turgescenza di alcune parti ecc. Ma l' identità del fluido nervoso non occasiona perciò identità di funzioni; mentre la specie e la diversità dell' intima funzione di ciascun organo ha la sua ragione sufficiente nella specie e diversità dell' intima organizzazione di ciascun organo, la quale è altresì la ragione dell' analogia tra ess' organo e lo stimolo, a cui un tale organo è più o meno o esclusivamente accessibile. Laonde il fluido nervoso nelle sensazioni intime e tacite della fibra qualunque (sensazioni organiche), nelle sensazioni di coscienza (sensazioni animali), e nelle determinazioni volitive, e nelle involontarie, non fa che occasionare l' intimo movimento, la modificazione corrispondente all' organismo nell' organismo speciale p. e. della fibra nervosa, muscolare, ecc., delle parti in somma, che risentono lo stimolo o immediatamente o per consenso. Ecco salva l' attribuzione dell' organizzazione.

15. Se la tensione dell' organizzazione esprime e costituisce l' energia dell' eccitabilità; se questa è determinata dall'influenza del fluido nervoso; se questa influenza,

è determinata dallo stimolo; non è egli legittimo il dedurre che sotto lo stimolo; (ossia azione degli agenti estranei alla fibra) si estende, si accumula, monta su d'un tono maggiore l'eccitabilità, in vece di decadere, secondo l'avviso di Brown, e che l'eccitabilità scade dietro l'eccesso o una lunga durata di stimolo straordinario (§. 10.), come scade per difetto di nudrizione ossia per mancanza di elementi organici? (§. 6.). (x).

a Nel primo caso si avvera la debolezza indiretta per eccesso di stimolo, nel secondo caso la debolezza indiretta che io chiamo *spontanea*, per difetto protratto di elementi nutritivi.

(x) La sensitività ed altre proprietà vitali che si esaltano e crescono nella infiammazione (iperstenia di una parte più o meno estesa dell'organismo) non comprovano a' posteriori quest'assertiva (§. 15.) dedotta dal raziocinio? Lo stimolo qualunque applicato su d'una parte del corpo non mette in tensione, in energia la parte medesima, quando però lo stimolo non sia eccessivo da sterminare all'istante l'organizzazione?

V'è molto da obbiettare e molto da rispondere: ma siccome una tal conclusione è piuttosto una deduzione laterale e quasi episodica nella presente Memoria, e non inte-

ressa molto l'obbietto principale di essa, così me ne riserbo a miglior ozio la discussione.

PARTE SECONDA.

16. Tutte le sostanze estranee alla fibra eccitabile, che possono indurre e inducono un cambiamento qualunque nella macchina animale, agiscono o sul fluido nervoso, o su gli elementi organici: ma il fluido nervoso e gli elementi organici costituiscono l'organizzazione e quindi l'eccitabilita: dunque gli agenti estranei alla fibra agiscano essi immediatamente sopra una o l'altra delle parti costitutive dell'organizzazione, inducono una modificazione nell'eccitabilità.

17. Le materie o agenti esterni introdotti nell'organismo, sul principio agiscono sull'organismo stesso; poi subiscono l'azione dell'organismo medesimo. Questo significa alterar l'economia primitiva ed esser da questa alterato; e secondo alcuni significa alterare le proprietà vitali, ed essere da queste alterato.

18. Ciò premesso, intendesi che alcune materie applicate su l'organismo possono indurre un accumulo di fluido nervoso, e quindi determinare una tensione delle fibre maggiore del tono sano ed abituale, onde

preparasi l'iperstenia. Possono indurre assorbimento di fluido nervoso; che può essere una delle cagioni dell' astenia diretta: la diminuzione, la deficienza d' una quantità conveniente di alimenti occasiona deficienza di materiali organici all' organizzazione: alcune sostanze possono alterare immediatamente più di tutto il sistema nervoso, onde proviene alterazione nella produzione e distribuzione del medesimo fluido nervoso: un accumulamento eccessivo e rapido di fluido nervoso può violentare ed abbattere l' intima costituzione ed economia de' nervi: le sensazioni intense alterano il centro e le propagini de' nervi, onde deriva puranche alterazione nella produzione o distribuzione regolare del fluido nervoso.

19. Potrà dunque l'oppio, il vino, la china ecc. agire su la fibra eccitabile, occasionando ivi accumulamento di fluido nervoso, e quindi un tono maggiore nella fibra medesima; potrà il tartrato di potassa antimoniato, la digitale purpurea ecc. occasionare assorbimento; e perciò sottrazione di fluido nervoso, e quindi rilassamento della fibra. I primi dunque differiscono essenzialmente dai secondi nel modo di agire e nei risultati che producono sull'organismo. Se i primi diconsi stimolanti, i secondi meritano il

nome di controstimolanti; l'azione de' primi *stimolo*, *controstimolo* l'azione dei secondi.

a. Siccome l'azione eccessiva de' primi produce debolezza indiretta; perciò in tal caso gli stimolanti sarebbero debilitanti *indiretti*. -- L'azione assoluta de' controstimolanti è di debilitare: dunque sinonimo di controstimolanti sarebbe quello di *debilitanti*. Ma se i controstimolanti si applicano opportunamente nell'iperstenia ed assorbono, distruggono ecc. *l'eccesso* nocivo del fluido nervoso, e neutralizzano comunque la proprietà eccitante di alcuni stimolanti eccessivi, possono in tal caso distruggere l'iperstenia ed ovviare al consecutivo indebolimento; onde in tal circostanza i controstimolanti sarebbero *indirettamente eccitanti*.

20. L'azione primitiva degli agenti estranei potrà esser diretta, come si è detto fin quì, alla economia primitiva della vita, cioè alla economia del fluido nervoso e degli elementi organici, ossia alle proprietà vitali (§. 17.). Ma da questa economia primitiva della vita, da questo primitivo ed immediato modo di agire degli agenti estranei sull' organismo animale, si può discendere alla serie de' modi subalterni sì meccanici che chimici di agire delle sostanze medesime. Mi permetto quindi d'immaginare che i varj

materiali costitutivi del sangue e degli umori secondarj e recrementizj possono fra loro disciorsi, assorbirsi, neutralizzarsi e modificare perciò scambievolmente le loro proprietà. P. e. potrà la facoltà eccitante dell' ossigeno esser temperata dall' idrogeno, quella del carbonio dall' azoto, e viceversa ecc.

21. Alcune sostanze introdotte comunque nella macchina a titolo di alimenti, di rimedj, di veleni, possono per la stessa ragione neutralizzar la proprietà eccitante di altri materiali o interni o esterni che s'introducono ancora nella macchina, o sani o morbosi; onde proviene una corrispondente alterazione dell' eccitamento. L'oppio propinato con qualche acido perde della facoltà eccitante: la china abolisce la facoltà emetica del tartaro stibiato: gli acidi, le sostanze fredde, assorbendo del calorico, distruggono, o per dir meglio, prevengono lo stimolo e quindi l'eccitamento consecutivo. Questo ragionamento può estendersi a molti fatti simili di fisiologia e di patologia.

22. Dunque gli agenti estranei avranno la capacità di produrre, agendo su la fibra eccitabile, isolamento ed accumolo, o assorbimento e diminuzione di fluido nervoso. Oltre di ciò potranno o conservare o concepire delle proprietà secondarie di assorbi-

re, neutralizzare, o comunque distruggere, ed altri agenti potranno aver quella di sviluppare, esaltare ecc. la proprietà eccitante di alcuni materiali circolanti o intrusi nell' organismo.

23. Alcune passioni o alcuni gradi di passioni inducono o esprimono un intimo sconcerto del centro e sistema dei nervi; il quale sconcerto potrà occasionare accumulamento, o dissipazione, soppressione, squilibrio del fluido nervoso; quindi si ha un eccitamento esaltato, o diminuito, o abbattuto, o alterato.

24. Siccome i temperamenti diversi, e le varie condizioni morbose possono alterare la qualità o la quantità degli eccitanti interni; così vi potranno essere controstimolanti anche relativi alle varie circostanze della vita e degli organi.

25. Non tutte le sostanze possono avere lo stesso grado e la specie stessa di capacità di agire su l' organismo animale. Moltissime sostanze avranno la massima facoltà direttamente ed assolutamente organica, cioè operano totalmente su le proprietà vitali, sull' economia centrale della vita; come l' oppio, il vino, la china, la canfora, il tartaro stibiato, la digitale ecc. Alcune hanno una facoltà chimica manifesta, come gli alcali, la magnesia, la calce con l'acido stomacale, l' acido col calorico, o col vino,

o con l'oppio. Altre hanno o conservano piuttosto qualche proprietà fisica, come l'olio, l'acqua, il latte, qualch'emulsione con alcune sostanze irritanti, caustiche ecc. nel tubo alimentare, *involvendo* tali sostanze venefiche. Altre finalmente operano piuttosto meccanicamente, come il mercurio vivo preso in riflessibile quantità, lo stagno propinato in forma di limatura od amalgamato col mercurio ecc. su le fecce irritanti, su la tenia, con rompere, attenuare ecc. ed asportar quindi tali sostanze; per interrompere talvolta l'esplosione e la colonna di gas nocivi per volume, per indole, negl' intestini, ecc. Però tali facoltà non si trovano mai isolate, ma bensì preponderanti in ciascun agente più o meno, come nell' oppio la forza eccitante organica è la predominante; il mercurio non mancherà di facoltà chimica ed organica nello stato di puro metallo, ma vi è predominante la forza meccanica. Così ragionisi del resto de' corpi. Leggasi per maggiore sviluppo di questa opinione nelle mie Ricerche sulle cagioni e sui fenomeni della vita animale ecc. i §§. 39. 40 e specialmente il §. 41.

26. Finalmente, ripeto, la proprietà eccitante d'una materia può talvolta neutralizzare la proprietà eccitante di un'altra, onde la prima in tal caso da eccitante può ad-

divenire controstimolante; oltre dal poter ovviare agli *effetti* dell' azione stimolante della seconda: come pure la proprietà controstimolante d'una materia può essere inutilizzata da un' altra sostanza intrinsecamente controstimolante. Ciò è facile ad intendersi dietro al mio principio (§. 21). Così agevolmente si può spiegare i due casi registrati dal nostro D. Stellati nella sua *Memoria sul preteso Controstimolo, Napoli* 1810, tit. -- *Esperienze private* §. 3. 4, e nel §. 11. tit. -- *Esperienze pubbliche* eseguite nell'Accademia dell' Incoraggiamento sotto gli occhi miei: nei quali due casi, due conigli controstimolati ed avviliti dal lauroceraso furono ravvivati, eccitati dal tartaro stibiato; e due altri conigli controstimolati col tartaro stibiato, furono immantinente rieccitati dal lauroceraso (1).

---

(1) Daremo in un futuro fascicolo contezza della più volte dall' Autore citata sua Operetta: *Ricerche sulle cagioni e sui fenomeni della vita animale ecc.*, che noi possediamo. (A).

On the apparitions etc. *Sulle apparizioni*; *Dissertazione letta avanti la Società filosofica e letteraria di Hull da* Giovanni Alderson. M.

(Annale de littér. méd. étrang.)

„ *Ea quæ rerum simulacra vocamus.* „

Lucret.

Egli è antico proverbio, che *ciò che tutti dicono debbe esser vero*; e siccome tutti gli antichi detti hanno per origine la esperienza de' secoli, io sono sempre stato inclinato a tenerli per veritieri. Ora egli è un fatto ed una osservazione generale, che in tutti i paesi, la cui storia ci è nota, ed anche in quelli in cui lo spirito attivo ed intraprendente de' moderni ha potuto penetrare, si presta credenza generalmente alle apparizioni. Questo generale principio di credenza all' apparizione di quelli che sono di questa vita trapassati, non potrebbe in tutti i casi provenire dalle finzioni degli antichi poeti; perciocchè si sono trovati alcuni paesi, in cui non si sarebbe potuto supporre che fossero esistiti uomini d' un genio superiore, capaci, come *Omero* ed *Ossian*, di trasmettere in versi gli errori dell' antichità;

e riguardo all' introduzione nelle loro opere degli esseri soprannaturali, per comunicare le cognizioni agli uomini, fa di mestieri il non perdere di vista la seguente massima: *nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus.* ,, Guardiamci bene di non far mai agire la Providenza in quelle cose, in cui le operazioni naturali bastano a spiegare gli effetti. Non si debbe nè anche abbandonare precipitosamente le sue indagini su queste cause secondarie, perchè vengaci detto che sono misteri. Nel medesimo tempo noi dobbiamo rendere grazie all'Onnipossente, quando tali circostanze obbligano l'uom perverso a convertirsi, come accadde nel caso del Colonnello *Gardiner;* o ch'esse incoraggiano gli altri a persistere nella buona strada, come nell' esempio che ci ha lasciato il rispettabile e reverendo *Vincenzo Peronet.*

Senza allegar quì una folla d' autori, per provare questa universalità di credenza, io mi limiterò a citar l'autorità d'uno dei migliori scrittori.

,, Io credo, dice Addisson, assai più ragionevole una persona che sia spaventata dalla idea degli spiriti e degli spettri, di quella che sia un'altra, che malgrado le relazioni di tutti gli storici sacri e profani, antichi e moderni, malgrado le tradizioni di tutte le nazioni, creda che le apparizio-

ni degli spiriti sieno favolose. Se io non potessi citar me stesso agli uomini in testimonio, me ne appellerei alle relazioni di diverse persone tuttora viventi, di cui emmi ben noto la sincerità. „ Trovasi in questo passo non solo il fatto dell' universale credenza, ma l'ingenua attestazione inoltre d' un uomo d' un gran talento, d'un uomo, che in tutti i suoi scritti si è sempre mostrato scevro da ogni sorta di pregiudizj ed amico della verità; egli prestava intera fede agli spiriti ed alle appariziani, quantunque non ci abbia mai data la sua teoria sulla loro origine.

Questo argomento è dunque degno delle nostre ricerche, ed i casi che andrò particolareggiando potranno render ragione della universalità di questa opinione; e provare di più che non solo la credenza agli spiriti ed alle apparizioni ha un fondamento, ma che questi spettri sono cose naturalissime nell' ordine generale della Natura, che derivano, come io spero di provare, da cause secondarie e dipendenti da circostanze, a cui tutte le nazioni sono del pari esposte, e per conseguenza, che una concordanza generale d' opinione può e debbe essere, sotto questo rapporto, così universale quanto il principio stesso della popolazione.

Fui chiamato, pezza fa, per visitare un venditore di bevande spiritose. Essendo già parecchie fiate stato da lui, e per conseguenza conoscendolo assai bene, fui maravigliato di scorgere qualche cosa di singolare in lui nel momento ch' io entrai. Mi fece seco lui salir le scale, ma evidentemente stava in forse nel camminare. Quando fu entro la sua camera, appalesò qualche tema ch' io nol risguardassi qual insensato, e che come tale nol facessi rinchiudere nell' asilo di York, in cui poc' anzi io avea mandato uno de'suoi camerati. — Donde provengono questi vostri timori, gli diss'io: che vi sentite? Perchè mi sembrate voi tanto atterrito? Sedette allora e raccontommi la storia della sua malattia.

Egli era dieci dì in circa che, essendo stato in cantina a trar del liquore per una fanciulla, le ordinò di raccogliere di terra le ostriche che egli credeva le fosser cadute. — La giovinetta credendolo briaco gli diè la berta, e se n' andò con Dio.

Egli stesso volle ricorre le ostriche, ma stupì forte di non trovar nulla. Risalì allora dalla cantina, e trovandosi all' uscio ebbe veduto un soldato, la cui vista sgomentollo, e che veniva per entrar dentro in quella camera ove egli era allora. Gli dimandò che chiedesse, e non ricevendo altra

risposta che uno sguardo minaccioso, si lanciò per afferrare quell' impronto; ma quale dovette essere la sua maraviglia? non era che un fantasma. Un freddo sudore gli scorse dalla fronte e gli tremaron le membra. Già si faceva notte quando trovavasi nel suo corridojo; il fantasma gli passò davanti gli occhi, volle seguirlo risoluto di sfogarsi contro di lui; il fantasma disparve un'altra volta, parecchi altri ne ricomparvero e taluni in distanza; ma s'arrovellava invano di non poterli giugnere. Si portò presso la sua famiglia confuso e smarrito; egli era però naturalmente assai coraggioso, e m' assicurò di non aver mai prima saputo che fosse timore. Tutta la successiva notte fu agitato da diverse larve; vedeva talvolta persone defunte lunga pezza prima, e tal altra alcuni suoi amici ancor viventi. S'affaccendava continuamente balzando di letto per assicurarsi se ciò che vedeva fosse reale o fittizio. Egli non sapeva sempre distinguere i suoi avventori quando se gli presentavano anche a giorno chiaro, in guisa che si cominciò a por mente alla sua condotta; e quantunque per qualche tempo quest'alterazione s'attribuisse all'abuso de' liquori, poco dopo si sospettò di tutt'altra cagione. Quando venni chiamato era la sua famiglia persuasa ch'egli avesse perduta la

ragione quantunque tutti convenissero che, tranne le sue folli visioni ed apparimenti, avessa buon senno. Per tutto il tempo ch' egli mi raccontò il suo caso, e che la sua mente era molto attenta, si sentiva sollevato; perciò durante tutto questo intervallo non ebbe alcun'apparizione, e dimostrò d'essere molto contento, quando gli dissi che egli non sarebbe andato a York, e ch' io poteva benissimo guarirlo. Io stava scrivendo la mia ordinazione, ed era tranquillo, quando lo vidi sorgere bruscamente ed avviarsi correndo alla porta. Perchè questo? gli diss' io. Mi guatò stralunato. Egli si era sentito così bene in tutto il tempo che conversò meco, che non poteva persuadersi che il soldato, che aveva veduto entrare nella camera, fosse un fantasma, e si era alzato per convincersene.

Giudico inutile il quì descrivere la cura medica; ma sarà a proposito il citare le circostanze che avevano dato origine alla malattia, e il principio della sua cura. Egli aveva avuto, qualche tempo prima, una contesa con un soldato ubbriaco, che voleva a forza entrare in casa sua ad un' ora indebita; nel bollore della lite il soldato avea posto mano alla bajonetta, e feritolo sulla tempia, gli avea aperta l' alteria temporale; egli perdè molto sangue prima che

giunto fosse il chirurgo, non avvisandosi nessun degli astanti che la sola compressione del dito poteva bastare ad arrestar il sangue. Fu egli appena guarito dagli effetti di questa perdita di sangue, ch' egli s'accinse ad accompagnar un suo amico in un viaggio fatto per una scommessa, e in nove ore fece quarantadue miglia (circa quattordici leghe comuni di Francia). Invanito della riuscita si diè a bere tutto il dì appresso, ma si sentì sì sconcertato ch' e' si risolvette a non bere più alcuna sorta di liquori. Nel corso della seconda settimana di questa astinenza dalle sue solite abitudini fu colto dalla malattia, che si crebbe per più dì fino al momento in cui si mandò per me. Egli non aveva più riposo, e quando era coricato trovavasi continuamente agitato da quegli spettri, ed anche di giorno benchè attendesse alle sue faccende; nè gli giovava il far passeggiate di parecchie miglia, che facéva sovente colla mira di liberarsene, nè il frequentar la compagnia degli amici. Chi disse ancora ch' e' sofferiva de' dolori sulla persona, in conseguenza di certe staffilate che un carrettajo gli affibbiava tutte le notti, e che scompariva subito che egli balzava di letto per vendicarsi: il che accadde parrecchie notti consecutive. La malattia fu in-

tieramente guarita mediante l' applicazione delle sanguisughe e de' purganti violenti. Quando egli ebbe cominciata questa cura non vide più fantasmi di giorno, e la seconda volta vide soltanto la sua venditrice di latte dormicchiante in un canto della camera. Da tale epoca rimase sano di mente e di corpo, ed usciva quando gli piaceva al bujo senza tema, essendosi convinto della natura vera degli spiriti.

Qualche tempo dopo fui chiamato per visitare una signora ottuagenaria, ch' io avea curata parecchie fiate per accessi di gotta. In tempo ch' ella s' aspettava d'essere incomodata dal suo solito male, fu presa da sordità e da una grande distensione negli organi della digestione: ricevette allora la visita di varj suoi amici, cui ella non aveva invitati, e da principio era si persuasa della reale loro presenza che disse loro dispiacerle sommamente di non poterli ascoltare, nè conversar seco loro; conseguentemente volle far accostar il tavoliere, e chiamò col campanello la sua fantesca: all' entrar di questa, tutta la brigata scomparve. Ella non potè a meno di non dimostrare la sua meraviglia in vedere che tutti l' aveano sì villanamente abbandonata; ma durò fatica a credere alla sua fantesca quando le disse che nessuno era entrato nell' apparta-

mento. Ella n'ebbe sì grande vergogna, che soffrì per alcuni giorni e parecchie notti di seguito l'improntitudine d'una folla di fantasmi: la sua sensibilità fu messa a fiere prove per l'apparizione d'alcuni suoi parenti che aveva molto prima perduti, e che non ricomparivano che per illudere la sua immaginazione, e far risorgere delle sensazioni che il tempo aveva annichilate. Ella si risolvette pertanto di non dolersene, e fu contenta di sonar il campanello, perciocchè ogni volta ch'entrava la sua fantesca, i fantasmi svanivano. Non fu che qualche tempo dopo ch'ella potè raccontarmi la sua malattia. Ella era assennatissima, e tale la trovavano tutti quelli che la visitavano. Perciocchè non poterono mai osservare una sola circostanza nella sua condotta e nella sua conversazione, che potesse loro far sospettare d'alcuno sconcerto intellettuale. Quest' affezione svanì mediante l'applicazione de' cataplasmi ai piedi, e di due purganti; poco dopo ebbe un accesso regolare di gotta. Quindi poi ella stette sempre bene della persona e della mente.

Visitai alcuni mesi sono il sig. R. che durante la sua navigazione di ritorno dall'America aveva sofferti fierissimi mali di capo. Sentì un leggier sollievo in seguito d'un ascesso che se gli formò sotto la calvaria;

gli sopravvenne della gonfiezza alla gola e sdrajato avea pena a respirare. In tale epoca mi disse ch' era tormentato da sogni e che sembravagli di sognar vegliando. Poco dopo mi disse che per due ore era stato persuaso d' avere a lato sua moglie ed i suoi figliuoli, mentre che la ragione gli suggeriva che essi si trovavano in America; questa impressione fu sì forte alcune notti appresso, e la conversazione ch' egli tenne con suo figlio così precisa e interessante, ch' egli non potè a meno di non raccontarla a quelli che vennero a visitarlo la mattina dimandando loro se sua moglie ed i suoi figliuoli erano giunti dall' America, e se allora si trovavano in casa. Fui chiamato a consulto, e l' ammalato s' accorse che lo si teneva per mentecatto. Per conseguenza rivolto a me dimandommi se la sua malattia poteva rappresentare alla sua immaginazione degli spettri o delle apparizioni, stantechè egli non aveva mai prestata fede nè a fantasmi nè a cosa somiglievole; in se stesso sentiva, ed i suoi amici ne convenivano, ch' egli era nel suo buon senno. Dappoichè l' ebbi soddisfatto sulla natura della sua malattia, ed assicuratolo che ben presto sarebbe cessata unitamente agl' incomodi personali, rimase più tranquillo; ma finalmente i fantasmi si fecero più importuni, di maniera che non voleva più en-

trare nella sua camera da letto, in cui tutti gli oggetti richiamavano alla sua fantasia persone morte o lontane, o spettri spaventevoli. Dimorò in una camera bassa, e in tutto questo tempo non ebbe visione di sorta; ma una serratura di rame forbito gli fece ancora vedere i suoi amici d'oltre mare, e non potea di poi fissarvi lo sguardo senza scorgerveli. Essendo io una volta seco lui presi un libro, e facendo vista di leggere, lo vidi co' miei proprj occhi a conversare coi suoi enti immaginarj, ed una volta momentaneamente s'immaginò ch' io gli avessi veduti e sentiti; dico momentaneamente, perciocchè egli è assennato, ed è persuasissimo della natura della sua malattia; perchè ogni volta che io gli parlava, se non guatava la serratura, conversava meco assai sensatamente sulla politica, la religione, la fisica ecc. Cambiò di casa, ed essendosegli formato un nuovo ascesso sotto la calvaria è ora convalescente senza avere alcuna sorta d'apparizione.

Le persone di cui parlo sono ora guarite, e sono quanto me capaci di narrare le circostanze della loro malattia; sanno essi d'aver veduti delle immagini che non avevano nessuna relazione con quelle che realmente rappresentavano, e che non esistevano che nella loro fantasia: ma sono certo che se la malattia da cui furon presi fosse guarita

dopo la prima apparizione de' fantasmi, e che non avessero avute queste visioni che di notte, erano sì attonite, sì spaventate e ben anche sì persuase della loro reale esistenza (come spiriti,) che nessuna forza terrena sarebbe stata capace di farle mutar d' opinione; nessuno avrebbe potuto persuaderle ch' era una malattia, così sarebbero state tutta la lor vita pienamente convinte d' aver veduto uno spirito secondo il significato ordinario della parola. La durata della malattia, le occasioni, che si presentavano di giorno e di notte, d' assicurarsi della natura di tali apparizioni, e la convinzione portata dall' effetto de' rimedj senza mistero nè magia, hanno sbandita ogni idea di loro origine soprannaturale, ed ora credon esse agli spiriti come io credo loro (1).

---

(1) Siccome il mio scopo non è di parlare che delle apparizioni a me note, così non ho voluto riportare e spiegare le varie illusioni degl' impostori che cercano di spaventare i loro prossimani, come appo noi è lo spirito di *Cook-lane* e simili (parla d' Inghilterra) , nè di quelle apparizioni che talvolta avvengono appostatamente o anche a caso, e che dipendono da accidenti di meccanica o d' ottica; come per es. la riflessione d' un individuo che passi davanti una gran luce, su d' una collina a poca distanza; questa ombra veduta obbliquamente sull' invetriate d' una chiesa lo fa supporre uno spirito abitator di essa. Facile è spiegarle come le da me citate; ma siccome questo è già stato fatto prima di me, così non debbo darmene briga.

Dopo d'aver fatta conoscere l'universalità dell'opinione sugli spiriti, spero d'aver egualmente stabilita la realtà di queste apparizioni, e provato per via di cagioni fisiche che questa nozione è nata e risiede, non già nello spirito perturbatore de' trapassati, ma bensì nell'ammalata organizzazione de' viventi.

Le *allucinazioni* o travedimenti, di cui si son dette le circostanze, differiscono dall' alienazione parziale, dal delirio, dal *sonnabolismo* e dall' estasi a cui rassomigliano un poco nell' alienazione parziale. L' ammalato, avvegnachè ragionevole nella maggior parte de' casi, è generalmente fisso su un' idea particolare; e quantunque volte trova l' occasione di parlare della materia da cui è preoccupato, prende granchi, e niun argomento è atto a farlo cambiar d' opinione. Nel delirio l' ammalato non sa nè dove egli sia nè ciò ch' e' si faccia, se non si risvegli; e ciò pare per poco. Nel *sonnabolismo* eseguisconsi certi movimenti volontari senza alcuna *volizione*. Nell' estasi lo spirito è talmente assorto in pensieri particolari, che il malato non abbada a ciò che gli accade dinanzi.

Ma ne' casi da me citati nulla havvi, in cui possa dirsi che l'ammalato sia uscito del senno; provano quelli semplicemente ch' es-

si veggono oggetti, in cui noi sappiamo, e possono eglino facilmente convincersi che non esistono tali oggetti. Quando una tale circostanza accade di giorno, e che si ha occasione di vederla sovente, s' accorgono essi della non-esistenza di tali oggetti; ed allorchè, come ho fatto già osservare, la lor ragione è sostenuta da uno spirito anche più raffinato di coloro che loro stanno intorno, e che non havvi artifizio, nè intenzione d' ingannare, tutto si riduce ad una semplice illusione e ad un inganno del senso della vista, che deriva da uno sconcerto momentaneo nelle funzioni animali indipendente dalle persone, o da' corpi che tali figure rappresentano. Ma che sarebbe dovuto accadere in altre circostanze? Supponghiamo che questi fantasmi non fossero comparsi che di notte, e che il medico avesse fatto uso di tutti gli artifizj e ciurmerie degli stregoni e ciarlatani, che ne sarebbe allora risultato? Precisamente quanto ho asserito da principio: tali ammalati sarebbero stati per tutta la loro vita intimamente persuasi dell' apparizione de' defunti, e della facoltà di conversare cogli spiriti de' nostri parenti trapassati, e per tal maniera avrebbero aggiunta fede colla loro testimonianza alle vili menzogne di quelli che traggon vantaggio dalla credulità degli uomini, e che

per motivo d' interesse mantengono la paura degli spiriti, la venerazione pe' diavoli, e la credenza nelle forze soprannaturali, che fanno operare a grado loro; essi che come *Owen Glendower*, evocano gli spiriti dal fondo degli abissi. Quindi noi veggiamo un *Maometto*, uno *Swedenborg*, un *Giacopo Behman*, che non solamente hanno deluse le genti, ma probabilmente anche se medesimi, colle favole di loro corrispondenza col cielo e conversazione cogli esseri d' un ordine superiore. Mi par probabile che certi professori in quest' arte abbiano potuto avere la facoltà di porre se stessi in quello stato che fa comparire davanti agli occhi esseri immaginarj. Questa opinione non è nuova. Se ben mi ricorda si è detto lo stesso delle Pitonesse, ed altrettanto mi pare che sia degl' indovini di Kamschatka, e tale è pure lo scopo dell' aggiramento dei Dervis dell' Indo e de' mangiatori de' serpenti dell' Egitto.

§. Il celebre stregone o *murator* misterioso che noi abbiamo veduto, anni sono, mi disse ch' egli aveva una ricetta per fare una preparazione d'antimonio e di zolfo ecc., la quale essendo bruciata in una camera chiusa alterava la testa delle persone che vi si trovavano a segno tale ch' esse s'immaginavano di vedere degli spettri e delle ap-

parizioni, e che rivolgendo la sua voce in un canto particolare della camera faceva loro credere di conversar egli cogli spiriti.

L' argomento solito con cui si combatte la credenza negli spiriti, vale a dire che non v' è mai che una persona sola alla volta che scorga uno spirito, e che perciò è probabile che non n' esista punto, un tale argomento, dissi, quantunque vero in se stesso, non ha mai forse prodotta la convinzione, nè ottenuto l'effetto di sbandir la paura, o di smovere la credenza di quelli che sono una volta stati attaccati dalla malattia; perciocchè il semplice negare un fatto, che voi sapete essere impossibile, non può portar seco la convinzione. Ma questo argomento medesimo è stato ribattuto, e il Sig. *Cumberland* ha pubblicato un caso tratto da un ricordo trovato per accidente in un manoscritto segnato colla data d' un secolo fa, in cui s' asserisce che alcune persone essendo in letto e spaventate a segno di perder la ragione confessarono aver veduto ciò che il loro cervello travagliato facea lor vedere. Mi spiace che una storia senza fondamento siasi trovata di qualche peso da un autore sì ragguardevole come tale è l' autore dell' *Osservatore*; imperciocchè l' opinione generale di tutti i secoli è contraria, e la testimonianza, su cui è appoggiato questo caso, è di niun valore.

Locke, ha detto che le idee degli spiriti folletti e degli spettri non hanno realmente maggior rapporto colle tenebre che colla luce. Ella è questa una verità già da noi chiaramente veduta negli esempi su esposti, perciocchè gli spettri appariscono sì il dì che la notte; ma si sa però che compajono per lo più la notte. Non posso indurmi a credere con *Locke* che ciò accada semplicemente per l' associazione delle idee, ma piuttosto perchè di notte hansi minori mezzi d' informarsi della vera natura di queste apparizioni; oltrechè son d' avviso che questa malattia nel minor suo grado, accada più spesso di notte che di giorno e che questi attacchi leggieri e fuggevoli sieno quelli, che più spesso sono stati narrati.

Da quanto s' è detto scorgesi il motivo per cui accada che uno spirito non può essere veduto giammai che da una persona sola nel tempo stesso; e quindi dobbiamo vedere con dispiacere che il nostro più celebre Poeta, che sì bene conosceva la natura, non abbia avuta cognizione de' casi e delle loro cagioni nel modo che ho ora indicato; non avrebbe egli allora fuor di dubbio renduti visibili, nè fatto parlare gli spiriti sul teatro. Ogni espressione, ogni sguardo nel *Macbetto* e nell' *Amleto* è per-

fettamente naturale e proprio di quelle persone che hanno in tal guisa perturbata la mente, ed è bastante a far conoscere ciò ch' elleno soffrano, veggano e sentano; ed è evidente che la malattia essendo ristretta, entro un solo individuo, debbegli solo vedere e sentir questi oggetti. Io non veggo niente di più naturale che uomini, che trovansi nella circostanza di *Macbetto*, o di *Amleto*, di *Bruto*, o di *Dione*, veggano fantasmi e seco loro ragionino, e quantunque i casi che ho citati abbiano avuta la loro origine in uno stato di malattia degli organi del corpo, come evidentemente lo pruova la storia della loro invasione, ed il risultamento della lor cura; nulladimeno colle cognizioni che noi abbiamo degli effetti del morale sul fisico, puossi naturalmente conchiudere che una forte angoscia, una smodata ambizione e il delitto, possono produrre simili effetti. Sono inoltre persuaso che se fosse permesso al medico di scandagliare la malattia dello spirito del suo ammalato, il numero di questi fatti sarebbe maggiore; e credo averne conosciuti di tali che non avrebbono mai osato di dire tutto ciò che aveano veduto e sentito. Ho veduto anche presentemente un uomo attaccato da una così detta malattia nervosa: io la feci strabilire quando gli dissi ch' io sa-

peva ch' e' tratto tratto s' imaginava veder nella sua camera qualche persona che spiacevagli vederlavi; ma quando sua moglie fu uscita, mi confessò non senza ripugnanza che era ciò vero.

Io ho tentato di richiamare per un momento l' attenzione su d' un fatto che non è ancora stato trattato dai dotti; ed i casi da me riferiti serviranno, almen lo spero, a sparger qualche lume sulle operazioni dello umano spirito, ed a spiegare per via di cagioni naturali ciò che fino a' nostri dì è stato a cagioni soprannaturali attribuito. (1).

---

(1) Così è dunque che il fenomeno delle apparizioni, ossia delle così dette visioni, a null' altro si riduce che ad una specie di delirio parziale, ad un' allucinazione cioè del senso della vista in conseguenza del reiterarsi nella retina, senza lo stimolo de' rispettivi oggetti visibili, que' movimenti stessi che furono altre volte in lei eccitati da questi stessi oggetti, e che sono immediatamente necessarj e da se soli bastanti per costituire la percezione delle cose esterne. In tal caso la retina è messa indirettamente in azione dalle catenazioni sue con altri movimenti animali; e la persona illusa scambia le idee costituite da questi movimenti dell' organo, come se fossero vere percezioni degli oggetti esterni. (A.)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. XI.

ARTICOLI DELLA SOCIETA'

Bettoli Ulberto *Dott. Memoria sulla pretesa qualità contagiosa della Tisi. Riflessioni Teorico-Pratiche su varj punti riguardanti la medesima.* pag. 3

Mori Lazzari Paolo *Chirurgo. Memoria sull' estirpazione dell' utero canceroso.* 30

Tommasini Giacomo *Prof. Memoria sull' uso medico della Pila di Volta, e sull' Empirismo.* 41

Ambri Giuseppe *Dott. Osservazioni Medico-Pratiche, ed Anatonico-patologiche fatte nell' Ospedale Civile di Parma. (seguito della pag.* 103 *del Vol. X.)* 81

Rubini Pietro *Prof. Storia d' una Dispnea consensuale, con alcune Riflessioni sulla Teoria dell' Irritazione.* 113

Matthey Giuseppe *Prof. Socio Corris. Lettera inviata al Prof.* Giacomo Tommasini *sopra le singolari vicende di una Idropisia ascite, e l' infausta terminazione di una Pleuritide, da quest' ultimo comunicata alla Società.* 161

Mazza Luigi *Speziale. Memoria Farmaceutica sul Lauro-Ceraso.* 241
Bettoli Uberto *Medico Congetture Patologiche su la Neuritide, o infiammazione de'nervi.* 256

LETTERATURA MEDICA

Trattato della Febbre gialla, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina ecc. (seg. della pag.* 311 *del Vol. X.)* 73
Osservazioni d'un Feto trovato entro il basso ventre d'un Giovine, del Dott. Young *a Londra.* 78
Sull' uso esterno della Carota. 79
Sulla causa del color rosso del sangue. 80
Rapport de la Commission chargée de l' examen et du jugement des ouvrages au concours sur le Croup, adressé à S. E. le Ministre de l' Intérieur. 158
Nouveau moyen à mettre en usage dans la réduction des os luxés. 160
Rimedio contro il Cancro. ivi
Trattato della Febbre Gialla Americana, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. (seg. della pag.* 77 *del Vol. XI. e fine del Trattato.* 189
Continuazione della Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossa, del Dott. Giuseppe Menegazzi. *(Ved. la pag.* 196 *del Vol. IX.)* 207
Due Storie di Malattie verminose curate dal Dott. Francesco Borelli *di Bardi, comunicate per lettera al Prof* Rubini. 211
Analyse du livre intitulé: De la gale des moutons etc. *Analisi del libro intitolato: Della rogna delle pecore, della sua natura, delle*

sue cause e dei mezzi di guarigione, tradotto dal tedesco di G. H. Valz. 219

Osservazione di una cecità incominciante cagionata da clisteri di Giusquiamo, di Monsieur Baley. 230

Mémoires et observations cliniques sur un nouveau procédé pour la guérison de la gale, par M. Ranque. *Extr. de la Biblioth. Méd.* 234

Operazione di Gastrotomia per una rottura di matrice. (Bulletin de la faculté de Médicine de Paris 1812. *N IV.)* 238

Gazette de Santé ou Recueil général et périodique de tout ce que l'art offre de plus avantageux en théorie et en pratique pour prévenir on guérir les maladies. 236

Prospetto de' risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Regia Università di Padova nel corso dell'anno scolastico 1811, 1812 240

Memoria sul controstimolo di Luigi Chiavarini. 278

On the apparitions etc. *Sulle apparizioni; Dissertazione letta avanti la Società Filosofica e letteraria di Hull da* Giovanni Alderson. 299